URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

LA RAZZA SENZA FINE

di GORDON DICKSON

LIRE 150

N. 204 - 24 MAGGIO 1959

Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Gordon R. Dickson

La Razza Senza Fine

Mankind on the run, 1956

Biblioteca Uranica 204

Urania n. 204 - 24 maggio 1959

In un mondo popolato da quattro bilioni di esseri umani, ai quali la legge dettata da un infallibile Cervello impone di spostarsi continuamente da un luogo all'altro, in un mondo diviso rigidamente in categorie sottoposte a periodici controlli, Kil Bruner occupa un posto di favore poiché appartiene a una Classe privilegiata: la Classe A. E vive felice, finché una notte un vecchio dallo sguardo severo viene a portargli via sua moglie. E Kil, paralizzato da una forza sconosciuta, non può reagire.
Poi, nonostante appartenga alla Classe dei Capi, nessuno vuole aiutarlo a ritrovare Ellen. Il Capo della Polizia rifiuta di occuparsi del suo caso. Un re dei bassifondi gli chiede una cifra che Kil non possiede, per sguinzagliare i suoi uomini. Un agente privato declina l'incarico adducendo un sacco di scuse. E qualcuno gli dice che sarebbe meglio per lui e per il mondo considerare Ellen come morta.
Addirittura per il mondo? Ma allora la scomparsa di Ellen è legata a qualcosa di enormemente importante... Qualcosa strettamente connessa all'evoluzione della razza umana, questa razza condannata a una corsa continua quasi fosse perennemente alla ricerca di se stessa e del proprio avvenire.

ജ്ര

Traduzione dall'inglese di Mario Galli
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

GORDON DICKSON

LA RAZZA SENZA FINE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 204 - 24 MAGGIO 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA RAZZA SENZA FINE

(PRIMA EDIZIONE)

★

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: MANKIND ON THE RUN
TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI MARIO GALLI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

In un mondo popolato da quattro bilioni di esseri umani, ai quali la legge dettata da un infallibile Cervello impone di spostarsi continuamente da un luogo all'altro, in un mondo diviso rigidamente in categorie sottoposte a periodici controlli, Kil Bruner occupa un posto di favore poiché appartiene a una Classe privilegiata: la Classe A. E vive felice, finché una notte un vecchio dallo sguardo severo viene a portargli via sua moglie. E Kil, paralizzato da una forza sconosciuta, non può reagire. Poi, nonostante appartenga alla Classe dei Capi, nessuno vuole aiutarlo a ritrovare Ellen. Il Capo della Polizia rifiuta di occuparsi del suo caso. Un re dei bassifondi gli chiede una cifra che Kil non possiede, per sguinzagliare i suoi uomini. Un agente privato declina l'incarico adducendo un sacco di scuse. E qualcuno gli dice che sarebbe meglio per lui e per il mondo considerare Ellen come morta. Addirittura per il mondo? Ma allora la scomparsa di Ellen è legata a qualcosa di enormemente importante... Qualcosa strettamente connessa all'evoluzione della razza umana, questa razza condannata a una corsa continua quasi fosse perennemente alla ricerca di se stessa e del proprio avvenire.

7043 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, May 24, 1959 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 204.

Urania n. 204 - 24 maggio 1959

La razza senza fine

romanzo di Gordon Dickson

I

IL RAZZO INTERCONTINENTALE diretto da Acapulco, nel Messico, verso la Terra del Fuoco, alla estrema punta dell'America del Sud, fiammeggiò nel cielo a est della città e ruppe il silenzio della dolce notte tropicale con un cupo boato. Poi, lentamente il rumore si perse e nel cielo rimasero solo le piccole luci del bolide in volo sopra la profonda baia sulla quale si affacciava l'Hotel Belmonte. In un angolo della sala da pranzo del Belmonte, una terrazza tagliata nelle rocce che fronteggiavano l'oceano, Kil Bruner si girò verso Ellen, sua moglie, e la vide asciugarsi furtivamente gli occhi.

«Stai piangendo?» domandò. «Perché?»

Le dita tremanti di Ellen strofinarono gli occhi con rabbia.

«No... non sto piangendo» rispose la donna. «Sono felice, ecco tutto. Felice per il nostro anniversario». Girò la testa dall'altra parte. «Non mi guardare Kil, ti prego. Guarda verso la terrazza, caro. Dovrebbe cominciare il

numero dei tuffatori».

Kil aggrottò le sopracciglia, e lentamente girò lo sguardo alla terrazza che si estendeva verso la bocca della gola in cui era stato costruito l'Hotel. Lui non era per natura un giovane molto obbediente. La prima parola comprensibile che aveva pronunciato nella sua vita era stata: "no". "Il ragazzo ha detto no" aveva l'abitudine di ripetere sua madre, "se..." e a questo punto sempre le erano mancate le parole. Era morta durante lo stesso incidente del razzo Londra-Città del Capo, nel quale era rimasto ucciso anche suo padre. E il loro figlio ribelle aveva continuato a vi-vere in accordo con l'immagine che sua madre si era fatta, ma che non era mai riuscita ad esprimere a parole.

Nel caso di Ellen, tuttavia, la faccenda era leggermente diversa.

Così guardò verso la terrazza; oltre la gola rocciosa, nella piccola baia dove gli aerei galleggiavano sull'acqua in strette file, come sonnolenti uccelli acquatici sotto la luna. Più oltre, l'oceano argento scuro si stendeva verso l'orizzonte. Molto lontano, una balena con il suo pennacchio di fiato liquido simile a un sottile dito bianco, brillò per un secondo nella luna, prima dì sparire.

Attorno a loro l'animazione della terrazza era al suo culmine. Uomini in pantaloni attillati e donne in calzoncini o lunghe tuniche, parlavano e ridevano tra loro. Qua e là, in mezzo alla folla colorata, la "Chiave" che ognuno portava al polso brillava sotto la luce dei riflettori solari. In basso, nella gola, l'acqua montante della marea batteva e schiumava contro le pareti di roccia. L'orchestra suonava una musica da ballo.

«Kil» Era la voce di Ellen. «Puoi guardarmi ora, se vuoi».

Si voltò verso la moglie. Il viso di lei, come un piccolo fiore, sembrava rinfrescato dopo il piccolo temporale estivo delle sue lacrime. Lontano dalla luce brillante che illuminava la pista di danza, nella penombra della luce lunare dove essi sedevano, il volto della donna era meraviglioso. Piccolo e perfetto, ovale e delicato con splendidi occhi blu sotto i soffici capelli biondi.

«Non mi guardare così, Kil» disse. «Non è niente. Ti assicuro». Posò una mano sul braccio del marito. «Felice quinto anniversario, caro. Ti amo».

«Anch'io» rispose lui quasi borbottando «ti amo».

La donna guardò il marito con uno sguardo affettuoso, poi alzò una mano e gli passò le dita sulla fronte come per cancellare un pensiero molesto.

«Ecco il mio burbero e cattivo uomo» mormorò.

Kil fece uno sforzo per mitigare la durezza della sua espressione. Si vide nello specchio degli occhi di Ellen, e gli sembrò di essere in un certo senso

differente. Lui era alto e magro, la faccia angolosa, le sopracciglia nere e lo sguardo torvo per la sua abituale impazienza. "Sono brutto" aveva detto una volta alla moglie. "Ma è una meravigliosa bruttezza" aveva risposto lei. Ora, vedendosi riflesso negli occhi cristallini della donna che amava, quasi credette a quelle parole.

«Cos'è stato?» insisté.

«Niente, niente...» ripeté ancora Ellen, ma nel chiarore della luna i suoi occhi brillarono pieni di lacrime. «Sono solo triste per la partenza, ecco tutto».

Automaticamente Kil abbassò gli occhi e osservò pensieroso la Chiave che la moglie portava al polso, poi si mise a osservare quella che aveva legata al suo. Sotto la lettera "A", la loro Classe, e sotto il numero di matricola, incisi sulla parte tonda della Chiave, il calcronometro di entrambi indicava che non rimanevano loro che ventisette ore dei sei mesi concessi per la permanenza in quel posto.

«Abbiamo finito il nostro periodo di sosta» disse.

«Lo so» rispose la giovane donna, e il suo volto era sempre infelice».

«Nessuno può ottenere di più. Perché ti devi sempre crucciare in questo modo, Ellen?»

«Perché desidero una casa!» proruppe lei, improvvisamente. «Perché desidero fermarmi... Oh, caro, non farmi domande questa notte. Guarda Kil, sta arrivando il tuffatore».

Automaticamente, Kil guardò verso la direzione che sua moglie gli stava indicando.

Il giovane tuffatore, o meglio il suo simulacro, la plastica imitazione automatica del tuffatore, stava scendendo gli scalini verso la terrazza. Si arrampicò sulla balaustra e scomparve alla vista. Quasi subito la sua testa riapparve in mezzo alle acque spumeggianti della gola; poi il giovane cominciò a nuotare per raggiungere la riva opposta.

«Ellen» riprese Kil, mentre la moglie era ancora girata a osservare la scena. «Ti è passato qualcosa per il cervello in queste ultime settimane. Cos'è? Riguarda il mio prossimo lavoro? Posso anche non eseguirlo, tu lo sai. Se non vuoi andare a Ginevra, dillo. C'è bisogno di ingegneri mnemonici in qualunque luogo. Dimmi solo dove ti piacerebbe andare».

«Kil!» afferrò la mano del marito senza girare la testa. «Non è per questo. Non è niente... Davvero».

«Allora perché non mi vuoi dire di che si tratta? Se è una cosa di così poca

importanza, dovrebbe essere facile da confidare. Perché tutto questo girare attorno alla questione? Pensi che io sia uno Instab al quale non si può dire...»

«Kil, ti prego» interruppe Ellen duramente. «La gente ci sta guardando. E c'è un poliziotto qui accanto».

Trasalendo Kil girò la testa a osservare i tavoli vicini. Quattro o cinque metri lontano da loro, seduto solo a un tavolino c'era un uomo che guardava nella loro direzione.

Non indossava l'uniforme del posto però era chiaramente visibile, disegnata sulla tunica bianca, l'insegna della Polizia Mondiale, una mano che stringeva la lama di una spada. Quando gli occhi di Kil incontrarono quelli del poliziotto questi distolse lo sguardo. Allora Kil si girò nuovamente verso Ellen.

«Cos'è?» domandò ancora. «Ho il diritto di sapere».

«Aspetta!» rispose lei, stringendogli forte la mano. «Aspetta fino a quando il ragazzo non avrà fatto il suo tuffo».

Con il volto imbronciato, e brontolando, Kil si abbandonò contro lo schienale della sedia, e si mise a osservare la gola di fronte a loro. L'automa aveva ormai raggiunto la cima della collina. In quel momento l'orchestra cessò di suonare, e nella notte si levò solo il sordo rullo dei tamburi che si ripercosse echeggiando contro le strette pareti della gola. La piccola figura in cima alla collina si stava avvicinando allo strapiombo.

Kil si girò verso la moglie. Ellen aveva gli occhi chiusi, e la testa leggermente reclinata indietro. L'espressione del suo viso tradiva ancora una struggente pena. Sembrava che la donna stesse trattenendo il fiato. Osservandola, Kil sentì in lui l'improvvisa esplosione della campana d'allarme del suo istinto.

«Ellen!» gridò.

Si alzò per avvicinarsi alla moglie. E il mondo si fermò.

Non di una fermata immaginaria. Ogni cosa si estinse, ogni cosa gelò. In cima alla collina, il tuffatore, illuminato in pieno dal rosso fuoco di un falò che era stato acceso nella gola, si arrestò improvvisamente, piegato nel vuoto in una impossibile posizione. E il mare sotto di lui divenne un vetro increspato, mentre il getto della balena rimaneva sospeso a metà sull'orizzonte. Nella sala da pranzo, la gente, in piedi o seduta, era immobile in atteggiamenti quasi burattineschi. E il batterista era fermo con le sue bacchette a mezz'aria, mentre il suono era cessato.

Fermo e immobile come ogni altra cosa, Kil cercò di girare la testa, di

muoversi in qualche modo, ma non poté. Poi dal fondo, in mezzo alle ombre del terrazzo, qualcosa si mosse.

Dapprima, una cosa appena intravista, fuori dall'angolo della sua vista, paralizzata. Poi, quando quell'ombra venne più vicina, Kil distinse un vecchio uomo, alto quanto lui, diritto, con la faccia liscia. Pei un attimo Kil non riuscì a capire la ragione del senso di disagio che la vista del vecchio gli procurava. Poi ne scoprì la ragione. Era per la differenza che distingueva quello sconosciuto dai quattro bilioni di esseri che abitavano la Terra.

Quel vecchio non portava la Chiave.

Si avvicinò alla tavola dove Kil e Ellen sedevano. «È ora, Ellen» disse con una voce profonda, stanca. Una voce consunta dagli anni.

Accanto a lui, Kil sentì il fruscio dell'abito di Ellen che si alzava. Poi la donna girò lentamente attorno alla tavola e gli si fermò di fronte guardandolo a lungo negli occhi.

«Ellen» ripeté il vecchio. «Ellen, vieni».

Non c'era dubbio ora sulle lacrime che bagnavano gli occhi della donna che si chinò velocemente per baciare la bocca immobile di Kil. Poi lei si girò, e il vecchio la portò via, in mezzo alla folla immobile sulla terrazza, fuori dalla sua vista.

Per un attimo non accadde nulla. Poi, come per un soffio lanciato dal mare, la vita e il movimento ritornarono in ogni persona e in ogni cosa. Il fuoco del falò riprese a scoppiettare e le onde ferme contro le rocce della gola ricaddero nell'oceano con grandi spruzzi d'acqua. Le bacchette del batterista finirono il rullio, e il tuffatore piombò giù.

Scomparve nell'acqua e un attimo più tardi, rompendo la superficie, la sua testa riapparve, piccola e scura nel riverbero del falò. Gli applausi scoppiarono fragorosi. Le coppie cominciarono a muoversi e l'orchestra prese a suonare un nuovo motivo.

E alla sua tavola, Kil, capace nuovamente di muoversi e di parlare, osservava, allibito, la sedia vuota e un bicchiere non ancora toccato.

II

«Le notizie delle ultime sei ore non riflettono nessun aumento di stabilità generale, tuttavia dall'ultima stima del Cervello, diramata quaranta minuti fa

dal Quartier Generale della Polizia Mondiale di Duluth, nella Regione del Lago Superiore, risulta una leggera flessione del sedicimila per cento. Questa variazione è pressoché nei normali limiti, e la Polizia Mondiale non ne è direttamente interessata.

«Notizie dal Mondo. Nella regione a Nord di Berlino è scoppiata una leggera epidemia di influenza. L'area è stata messa in quarantena, sebbene i gruppi di controllo sanitario sperino di dominare la situazione nelle prossime ventiquattro ore. Le persone che attualmente abitano la zona sono state informate che, qualora presentassero la Chiave a un posto di controllo per la loro partenza, verrà rilasciato un permesso speciale di permanenza nella zona, per ulteriori ventiquattro ore.

«A Tokio è scoppiata una breve rivolta nel suburbio. Due gruppi di Instab si sono scontrati in una cruenta battaglia. Le autorità locali hanno rapidamente ristabilito l'ordine, ma è stato richiesto l'intervento della Polizia Mondiale per le investigazioni.

«Al Quartier Generale di Polizia di Duluth è stata diramata oggi una smentita ufficiale alle voci secondo le quali il Cervello avrebbe comunicato di aver ridotti i periodi di permanenza di ogni singolo soggiorno. La voce, come era stata raccolta da questo ufficio, informava che la permanenza per gli Stab di Classe A, B e C, veniva ridotta della metà; diceva inoltre che tutti gli Instab avrebbero potuto fermarsi una sola settimana in ogni zona. "Non solo il Cervello non ha deciso niente di simile" ha detto oggi Hagar Kai, Capo della Polizia Mondiale per questo semestre, "ma era stato da noi proposto di permettere soggiorni permanenti. Il Cervello però ha dato una risposta negativa".

«L'unione Mondiale degli Astrofisici si è riunita oggi a Buenos Aires. Nelle altre parti del mondo...»

La voce chiara e indifferente, che usciva dallo schermo incorporato nel muro dell'ufficio del capo, riempì la pausa di silenzio formatasi nella discussione dei tre uomini.

Il capo della polizia locale sospirò e scosse le spalle.

«Cosa posso fare?»

Parlò con una voce dura, da1l'accento teutonico; però le consonanti erano gutturali e le vocali venivano pronunciate indistintamente, come avrebbe fatto un orientale.

«Voi affermate che è accaduto qualcosa di strano...»

«L'ho detto e lo ripeto!» urlò Kil. Sollevò il polso con attaccata la Chiave, facendola ondeggiare sotto il naso dell'uomo in uniforme. «Leggete quello che c'è scritto! Credete forse che sia un malato di mente? O uno Instab?»

«No. No. Vedo. Siete della Classe A» replicò stancamente il capo della polizia.

«Allora perché non mi volete credere?»

«Perché è tutta una menzogna!» gridò il direttore dell'albergo in maniera eccitata. Era un uomo piccolo, magro, di carnagione scura; si alzò sulla punta dei piedi per la violenza della sua argomentazione. «Io ero là. Dozzine di persone erano presenti. Niente è accaduto, e niente si è fermato. Questo io dico, e tutti dicono così. Se lui non trova più la moglie, vuol dire che...» allungò le braccia in un gesto di indifferente impotenza «...che se n'è andata via!»

Kil si girò a osservare il piccolo uomo blaterante con l'ardente desiderio di commettere un omicidio. Il capo della polizia dovette leggergli negli occhi l'intenzione perché gli posò una mano sul braccio per tranquillizzarlo.

«Vediamo» disse.

Riluttante, Kil tornò a voltarsi verso di lui.

«Vediamo» ripeté il capo della polizia. «Ammetterete che la vostra storia sia fantastica. Va bene, forse è accaduta. Non siamo dei barbari che ritengono impossibile tutto ciò che sembra loro strano. Ma voi sapete che io non vi posso aiutare. Anch'io, come tutti, cambio zona ogni sei mesi. Solo le violazioni di ordinanza locale sono di mia competenza. Voi sapete a chi vi dovete rivolgere».

Rimase in silenzio e guardò fisso Kil.

«Intendete la Polizia...»

«La Polizia Mondiale. Certo» osservò Kil, attentamente. «Loro hanno una organizzazione efficiente. Hanno il Cervello».

Kil sentì in sé un senso di vuoto.

«Va bene» rispose bruscamente, alzandosi «lo farò».

Si voltò e uscì.

Nella strada, la prima luce, la luce brillante del mattino tropicale, lo sorprese. Quella notte, dal momento in cui Ellen era scomparsa, gli era sembrata senza fine. Rimase stupito nel vedere la luce del giorno, come se il

mondo, continuando a percorrere la sua solita strada, nella identica maniera, stesse commettendo qualcosa di scorretto nei confronti di quella piccola parte di se stesso che era andata dispersa. Per vincere la sensazione di vuoto che lo aveva preso, attraversò il marciapiede e salì sulla striscia di strada mobile. Senza curarsi di dove stesse andando, lasciò che questo grande, gratuito mezzo di trasporto al quale era abituato sin dall'infanzia, lo trasportasse giù dalla collina. Alla fine si trovò di fronte alla linea magnetica di Los Angeles. A mezz'aria, sostenuto dal campo degli anelli magnetici, era fermo un sottile e lungo scafo capace di cinquanta passeggeri. La linea degli anelli proseguiva, stendendosi lungo il percorso fin sopra e oltre la cima delle montagne e sembrava, per il gioco della prospettiva, che questi anelli, alla fine, formassero un lungo tubo. Kil oltrepassò l'ingresso dello scafo e automaticamente alzò la Chiave verso l'uomo addetto al controllo. Il quadrante segnalava che altri sei mesi avrebbero dovuto trascorrere prima che un nuovo spostamento venisse richiesto.

Lo scafo era quasi pieno di passeggeri, e quando Kil entrò nella cabina ebbe appena il tempo di raggiungere il suo posto. Poi si accese la luce con la scritta: «Agganciate le cinture di sicurezza» e lo scafo cominciò a ondeggiare. Lentamente prese velocità lasciandosi alle spalle gli anelli che lo avevano sostenuto, per infilarsi in quelli che segnavano la rotta. La Terra, vista attraverso i finestrini, sembrò diventare una massa confusa, e, a una velocità di poco inferiore alle mille miglia orarie, lo scafo saettò verso Los Angeles risvegliando echi nelle montagne che sfilavano sotto di lui.

Quando il razzo raggiunse Los Angeles, erano quasi le sette. Il razzo intercontinentale per Duluth, nella regione del Lago Superiore, sarebbe partito alle sette e quarantacinque. Kil prese un caffè e salì sul nuovo apparecchio. L'accelerazione di questa partenza lo schiacciò contro il sedile mentre la Terra si perdeva in lontananza per poi tornare ad avvicinarsi quando l'apparecchio cominciò a scendere verso Duluth. Alle undici zero tre, ora locale, Kil uscì dalla stazione terminale di Duluth.

Non era mai stato, prima di allora, al Quartier Generale di Polizia, né nella Regione del Lago Superiore. La brezza del lago era ancora fresca benché fosse già la fine di maggio. Per guadagnare tempo Kil salì su di un taxi aereo fermo all'ingresso dell'aerostazione, e al microfono chiese di parlare con l'ufficio informazioni per esporre il suo caso.

«Sezione reclami Aj 493» gli rispose una voce impersonale dall'altoparlante del taxi. Allora il veicolo partì. Sfrecciò in mezzo ad alti

grattacieli per circa quindici minuti. Dopo una breve fermata a un posto di controllo, volando basso riprese il percorso lungo una strada rettilinea che conduceva a un bianco palazzo di pochi piani, posto sulla riva del lago.

«Ufficio reclami» annunciò l'altoparlante mentre il taxi atterrava di fronte all'ingresso principale e la porta si apriva. Kil lesse il tassametro, prese un rotolo di monete dalla sua borsa e contò il leggero metallo. La macchina inghiottì le monete con uno scatto metallico, e ringraziò. Kil uscì dalla vettura e si avviò verso il palazzo.

Oltrepassata la porta d'ingresso, il giovane si trovò in un salone dal soffitto basso. La stanza somigliava vagamente a un grande auditorio ed era tutta suddivisa in piccole cabine, simili a quelle dei visifono, ciascuna delle quali aveva un pannello con la fessura per la chiamata, e un microfono. Kil entrò nella più vicina e introdusse la sua Chiave nella apposita fessura. Immediatamente una piccola luce si accese in cima al pannello.

«Esponete il vostro caso» disse una voce che sembrava provenire dal pannello. «Sarà elettronicamente classificato e verrete indirizzato alla persona adatta per una intervista dettagliata».

«Mia moglie è scomparsa» dichiarò Kil.

«Persona scomparsa» ripeté la voce. Il pannello girò su se stesso rivelando un corridoio con una fila di porte numerate. «Andate dall'intervistatore nella stanza 243. Usate la vostra Chiave. La stanza 243 sarà l'unica che la vostra Chiave potrà aprire».

Kil avanzò nel corridoio. Dietro di lui il pannello si richiuse, e la cabina si aprì, pronta a ricevere un altro postulante.

Percorse il corridoio leggendo i numeri sulle porte fino a quando non raggiunse il 243. Era una porta simile a tutte quelle che gli erano state familiari fin dalla sua fanciullezza; perfettamente liscia, con la fessura per la Chiave, al centro.

Kil compì il gesto abituale di introdurre la Chiave nella spaccatura. Lentamente la porta si aprì, e il giovane si trovò in una piccola stanza dove, seduta dietro un banco con i dispositivi per il controllo della Chiave, una ragazza bionda di piacevole aspetto lo accolse con un sorriso stereotipato.

«Sedete» disse indicando l'unica sedia posta di fronte al suo banco. «Il mio compito è quello di analizzare i particolari del vostro caso e quindi stabilire a quale ufficiale voi dovrete essere indirizzato per l'azione. Il vostro nome?»

«Bruner. Kil Alan Bruner» rispose.

«Occupazione?»

«Ingegnere mnemonico».
«Stab?»
«Classe A».
«Fate vedere la vostra Chiave». Si chinò in avanti e lesse il numero di matricola sotto cui Kil era conosciuto nella memoria meccanica del Cervello. Kil osservò la ragazza che con i suoi dispositivi controllava la sua identità. Improvvisamente capì, non aveva pensato a quella possibilità, che i comandi che la ragazza stava manovrando dovevano essere collegati con il Cervello stesso, e che il suo caso sarebbe stato rimandato e risolto da questo. Di colpo, al pensiero che la loro vita, che i problemi umani suoi e di Ellen dovessero essere risolti da un grande mostro elettronico, Kil provò un improvviso panico e una stretta al cuore.

Poi la ragazza riprese a fare le domande.

L'ultima residenza? L'ultimo lavoro? Il nome della persona scomparsa? Quando è stata vista per la ultima volta? Descrivere i particolari...

Le domande si susseguivano alle domande, pronunciate dal tono basso e assente della ragazza mentre le dita si muovevano sulla tastiera del codice quasi fossero qualcosa di staccato dalla persona, quasi fossero una parte dello stesso Cervello.

Alla fine, non ci fu più niente da chiedere. La ragazza premette il bottone delle decisioni e si appoggiò allo schienale della sedia.

Sullo schermo piatto di fronte a lei, cominciarono a accendersi alcuni numeri, uno alla volta, a regolari intervalli meccanici, fino a quando lo schermo non fu pieno. Allora la ragazza si chinò a esaminarli, e per la prima volta i suoi occhi espressero un interesse umano. Sollevò il capo per guardare Kil con curiosità, poi riprese a osservare lo schermo. Dopo qualche secondo, con due duri e rapidi colpi, manovrò un tasto.

I numeri si spensero, poi si riaccesero come erano prima.

«Qualcosa non va?» domandò Kil. «C'è uno sbaglio?»

«Il Cervello non sbaglia» rispose lei con voce meccanica, tenendo lo sguardo sempre fisso allo schermo. Poi l'espressione del suo volto si distese.

«Dovete andare in un altro ufficio». Guardò verso Kil. «La persona con cui dovrete parlare è Mc Elroy. Manderò un "bastone" a mostrarvi la strada».

Premette uno dei tanti pulsanti che spuntavano come funghi sulla scrivania, e da una stretta apertura che si aprì nella parete uscì lo strumento di guida che la biondina aveva appena menzionato. Non era altro che una sottile antenna, inserita in una scatola simile a una piccola radio montata su uno

speciale cuscinetto elastico capace di avanzare su qualsiasi terreno, e salire anche su pareti perfettamente verticali. La ragazza si chinò e mise a punto il quadrante della scatola.

«Seguite il bastone» disse poi.

Arrivato alla porta Kil si voltò per ringraziare la ragazza. Lei lo stava guardando con una così strana e curiosa espressione che il giovane cambiò idea, e senza una parola seguì il bastone nel corridoio. Per la prima volta, da quando Ellen era scomparsa, si trovò preoccupato per qualcosa che non era l'immediato problema di ritrovarla.

Il bastone filava davanti a lui guidandolo lungo il corridoio verso gli ascensori continui. Quando la prima cabina in discesa fu al piano del pavimento Kil seguì velocemente il bastone, e scesero al piano sottostante.

Uscirono in un nuovo corridoio, e il bastone continuò il suo cammino. Infine si fermò davanti a una porta perfettamente uguale a tutte le altre. Kil introdusse la sua Chiave, ed entrò in una stanza di media grandezza dove la sola cosa rimarchevole era l'enorme finestra che si apriva a una altezza di circa tre metri dalla superficie del lago. Questa, una scrivania e poche sedie, rompevano la monotonia del posto.

La stanza era vuota e Kil, il cui sguardo era stato attirato irresistibilmente verso la finestra, si sentì attraversare da una improvvisa, potente ondata di sensazioni che lo fece vacillare. La vista del lago gli aveva richiamato alla memoria l'oceano di fronte a cui sedeva il momento in cui Ellen era scomparsa. Vacillò, e per sorreggersi allungò una mano verso il bastone; in quel momento la porta si aprì alle sue spalle e una voce d'uomo lo chiamò.

«Il signor Bruner?»

Kil allontanò la mano dal bastone e si girò. Si trovò di fronte a un piccolo uomo, magro ma con una forte muscolatura, di carnagione scura. Poteva avere circa una dozzina d'anni più di lui. Indossava una tunica contrassegnata da un piccolo ovale che conteneva il distintivo della polizia. Il nuovo arrivato non aspettò la conferma alla sua domanda, e passato accanto a Kil con passo elastico, si portò dietro la scrivania.

«Sedete» invitò, indicando la sedia che gli stava di fronte.

«Siete Mc Elroy?» domandò Kil.

«Esatto. Ora...» Mc Elroy si chinò in avanti appoggiando i gomiti sulla scrivania. Il suo viso, sottile e scuro, era attento, «...vi dispiace raccontare a me, ancora una volta, il tutto? Cosa è accaduto quando vostra moglie vi ha lasciato?»

Quando Kil ebbe finito, Mc Elroy chinò il capo e si alzò appoggiando le mani sulla scrivania.

«Sì» cominciò, guardando Kil con una espressione in cui la curiosità e la simpatia erano stranamente mischiate. «Avete il diritto di sapere» disse a bassa voce «che non possiamo aiutarvi».

Kil lo guardò, sbalordito.

«Non potete aiutarmi?» Le sue parole gli sembrarono un rumore senza senso, senza significato.

«È così» confermò Mc Elroy, tenendo gli occhi fissi su di lui.

«Ma voi sapete dove si trova! Volevo dire... Il Cervello saprà a quale posto di controllo mia moglie ha mostrato la Chiave. E voi...»

«Sì, possiamo ottenere le informazioni del Cervello» spiegò Mc Elroy, parlando sempre a bassa voce. «Ma non lo faremo». Sembrava che stesse cercando le parole con cura, come chi gira in punta di piedi attorno a un oggetto delicato.

«E così, la questione è chiusa!» esclamò improvvisamente Kil. Poi guardò, furioso, l'uomo che gli stava di fronte. «Voi non mi avete creduto».

«Sì, invece» rispose Mc Elroy. «Io credo che per voi le cose siano veramente andate come mi avete detto. Ma potete essere stato ipnotizzato».

«Sono un soggetto difficile a ipnotizzare».

«Anche con le droghe? A ogni modo, non è qui il punto. Il fatto è che questo non è nostro lavoro».

«Non è vostro lavoro! Voi siete al servizio del pubblico. Voi...»

«No!» proruppe improvvisamente Mc Elroy, con tale violenza che Kil si interruppe. Ci fu qualche secondo di silenzio poi il poliziotto proseguì, in tono più tranquillo. «Noi dobbiamo cercare di mantenere la pace. Questo è il nostro lavoro. Essere il braccio destro del Cervello. Per questo il nostro Corpo è stato creato da lui centoquaranta anni fa». Sollevò gli occhi accesi a fissare Kil. «Non sapete queste cose? Eppure siete di Classe A».

«Cosa c'entra adesso la Classe A?» domandò Kil la cui rabbia stava nuovamente per esplodere.

«Svolgo questo incarico da quando il Cervello mi ha mandato nella sua scuola, quando avevo tredici anni» riprese Mc Elroy. «Voi non avreste dovuto parlare in quel modo. Non uno di Classe A... Voi siete i più fortunati, con i vostri sei mesi di permanenza in un luogo prima di muoversi per un altro. Cosa sarebbe se voi foste di Classe B e vi doveste muovere ogni tre mesi? E cosa se foste di Classe C e doveste muovervi ogni mese? E ancora,

cosa sarebbe se voi foste un Instab?»

«Cosa c'entra tutto questo?» interruppe Kil. «Io non sono uno Instab».

«Non siete uno Instab» rispose Mc Elroy, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Voi vivete quasi alla stessa maniera in cui vivevano nei tempi passati. Non dovete continuamente controllare la vostra Chiave per vedere quante ore... ore, non giorni, sono passate, e quante ve ne rimangono prima di dover prendere un nuovo razzo per la partenza. Voi non restate sveglio le notti, odiando il mondo, odiando il Cervello, odiando noi, odiando ogni cosa, fino al momento in cui non cominciate a sognare. E allora, guardando fisso nell'oscurità, sognate di qualcuno che vi mette nelle mani una bomba CH, così da poter colpire noi e il mondo, e anche il male che vi tortura, e finire così tutto lo spiacevole e dannato imbroglio della vita!»

Mc Elroy concluse le sue parole con un gesto violento. E il silenzio sembrò prendere corpo attorno ai due uomini.

«Voi stesso parlate come uno Instab» osservò Kil, guardando fermamente il poliziotto.

«Non lo sono. Se lo fossi non potrei essere nella polizia. È ovvio». Mc Elroy si passò stancamente una mano tra i capelli. «Sto solo cercando di farvi capire. Voi siete di Classe A e vivete in un falso paradiso. Solo perché siete in grado di trovare una sistemazione nel mondo, dimenticate gli altri nove decimi dell'umanità che non lo possono fare. Avete dimenticato l'ultima guerra...»

«Non è vero!» interruppe prontamente Kil. «Ho inculcate in me queste cose fin dalla mia giovinezza. Proprio come ogni altro. So dei cinquanta milioni di caduti in ventiquattro ore, e so come per pura fortuna il lancio della bomba al cobalto non abbia distrutto l'intera razza umana. Io so queste cose. Ma che importanza ha? Cosa c'entra con quello che è accaduto a Ellen?»

«Vostra moglie vi ha lasciato di sua volontà».

Kil lo fissò.

«Cosa volete dire?»

«Volevo dire» spiegò pazientemente Mc Elroy «che dimenticando completamente quella che è stata la storia del nostro mondo, come se in una maniera o nell'altra fosse cosa di poco conto, voi ci avete semplicemente detto che vostra moglie si è alzata e che si è allontanata da voi. Noi ci occupiamo, se richiesti, di crimini legati a un atto di violenza. Nei casi di scomparse inspiegabili noi investigheremmo, in quanto queste possono essere legate ad attentati per rompere la pace. Ma nessuno dei due casi si applica al

vostro. Un controllo su vostra moglie sarebbe solo una violazione della sua vita privata».

«Ma lei non voleva andare! Vi ho detto che stava piangendo quando mi lasciò!»

«Quel vecchio uomo... l'ha afferrata? Ha usato qualche specie di forza fisica?»

«No, ma...»

Mc Elroy scosse le spalle.

«Vedete» disse «tutto quello che ha fatto è stato di lasciarvi di sua propria volontà. E questo è nel suo pieno diritto. No, non rientra nelle nostre competenze. Non posso sottrarre tempo e energie al più importante compito per preservare il mondo da una guerra. Non posso disporre un controllo su vostra moglie, e non lo farei anche se potessi».

«Aspettate» gridò Kil, ricordando improvvisamente qualcosa. «Il vecchio. Non portava la Chiave».

Mc Elroy rimase alcuni istanti con lo sguardo fisso su Kil. E gli occhi del poliziotto erano diventati gelidi.

«Questo è impossibile».

«Ho visto! E ho visto bene».

Mc Elroy ritrovò la calma, e sospirò.

«Avete visto anche ogni cosa fermarsi mentre nessun altro ha notato questo fenomeno». Si alzò e girò attorno alla scrivania. «Voi non vorrete ascoltare il mio consiglio, ma io penso che dovreste chiedere il divorzio. Se non avrete sue notizie nei prossimi sei mesi, *dovrete* cancellarla dalla memoria. Questo è il mio parere. Sarà certo uno shock per voi, ma storie del genere capitano spesso, oggigiorno. Uno dei due si stanca dell'altro...»

«No! Ellen me lo avrebbe detto!» proruppe Kil. «Non avevamo nessuno al mondo, ed eravamo tutto l'uno per l'altra. Non capite? I miei genitori sono morti, e lei era stata allevata dai nonni che sono morti prima che io la conoscessi». Guardò fisso Mc Elroy. «Non crederete che io mi fermerò solo perché voi me lo avete detto? Mi rivolgerò direttamente al Cervello».

«Se lo desiderate». Mc Elroy si avvicinò alla porta. «Ma sentirete ripetere da lui quello che vi ho già detto io. Vi ho avvisato. Vedete» appoggiò la mano alla maniglia interna e aprì la porta «siete stato indirizzato a me perché il mio lavoro consiste nel rassicurare la gente».

Uscì. Dall'angolo della stanza dove si trovava, il bastone scivolò verso Kil, e rimase ritto in attesa.

III

Kil oltrepassò il cancello salutando con un cenno del capo il poliziotto di guardia, e si trovò in un piccolo spiazzo lastricato, dove sostavano alcuni oziosi e una fila di aerotaxi. Il giovane si avvicinò al primo veicolo della fila e vi entrò, lasciandosi letteralmente cadere sul sedile. La lampadina sul pannello di fronte a lui si accese subitamente e la voce meccanica dell'altoparlante domandò: «Destinazione?»

«Al più vicino Hotel di Classe A» rispose Kil.

Il veicolo si mosse accingendosi a salire; ma prima che potesse sollevarsi, un piccolo uomo gobbo si staccò di corsa dal gruppo delle persone adunate vicino al cancello e si aggrappò alla maniglia dello sportello. I dispositivi di sicurezza arrestarono il veicolo e l'uomo poté rimettere i piedi al suolo.

«Capo!» gridò lo sconosciuto.

Kil si girò verso il finestrino e osservò la faccia appuntita sotto un cespo di neri capelli irsuti. Si chinò in avanti e premette il bottone che faceva scorrere il vetro.

«Che volete?» domandò.

«Capo!» gridò ancora il piccolo uomo. «Capo, avete bisogno di un aiutante? Vi posso servire in qualsiasi cosa abbiate bisogno. Posso andare in ogni luogo, trattare ogni faccenda».

«No» borbottò Kil colpendo il pulsante e facendo ritornare il vetro al suo posto, poi: «Partite» ordinò alla vettura.

Le luci che indicavano la "responsabilità del passeggero" si accesero, poi i dispositivi di sicurezza si sbloccarono e il veicolo salì verso il cielo. Kil vide la faccia aguzza venire risucchiata verso il basso e udì ancora il grido di: «Capo!» perdersi nella distanza. Allora si appoggiò, esausto, allo schienale.

La stanchezza lo schiacciò come una mano d'acciaio, la mano di un gigante che lo stringeva, lo stringeva... E tutto il mondo ondeggiò attorno a lui.

Vagamente ricordò di essere sceso all'Hotel e di avere fissato una camera. Non appena toccato il letto, cadde in un sonno profondo e agitato, e quando si svegliò era notte. I comandi automatici della camera avevano oscurato le finestre contro la luce della città e delle stelle, e l'unica illuminazione veniva

da un globo posto in un angolo del soffitto, i cui raggi mantenevano l'intensità della luce notturna. Kil si alzò a sedere sul letto e fece aprire le finestre. Poi accese una sigaretta, e fumando rimase a osservare la città notturna.

La strada e i palazzi che seguivano la riva del lago risplendevano con le loro luci. Solo lontano, verso la destra, in una zona vicina all'aerostazione le luci erano deboli e sparivano soffocate dalle ombre. Quello doveva essere il Pantano. I Pantani del mondo, così talvolta venivano chiamate le aree che in ogni città ospitavano normalmente il maggior numero di Instab. Le case dei Pantani, per costruzione e qualità erano del tutto simili all'Hotel che in quel momento ospitava Kil, (la qualifica di classe non si riferiva alla qualità degli Hotel, sebbene la maggioranza degli Stab la usasse). Non erano quindi cause materiali che avevano portato il nome di Pantano, ma cause mentali. Pieno di relitti psicologici, di senza casta, il Pantano era un focolaio costante di vizi e di violenze, ed era costantemente tenuto d'occhio dalla Polizia Mondiale e dalle autorità locali.

Lontano, dalla parte opposta, in brillante contrasto, chiaramente definita da uno sfolgorio di luci si scorgeva l'area del Quartier Generale di Polizia, che costeggiando la riva del lago si perdeva nella distanza. Le altre aree della città, quelle non ufficiali, erano radunate verso l'interno e si stendevano fino a formare la periferia.

Kil finì la sigaretta, la spinse attraverso il dispositivo a molla posto accanto al letto, e si alzò. Mentre si vestiva, il suo difficile problema, calmato temporaneamente dal sonno, tornò a preoccuparlo. La Polizia Mondiale lo aveva abbandonato. Bene. C'erano pur sempre i servizi privati.

Cercò l'indirizzo sulla guida della città e con un aerotaxi si fece condurre al palazzo che li ospitava. L'orologio della sua Chiave gli disse che erano già le venti e tredici, ma questo non lo preoccupò. I servizi e gli uffici di tutte le grandi città lavoravano ininterrottamente durante tutte le ventiquattro ore. C'era sempre qualcuno pronto a ricevere eventuali clienti. Era una cosa quasi naturale in un mondo dove ogni cosa, per necessità, era ingranata al grande sistema degli spostamenti mondiali, alcuni dei quali nella proporzione di ventiquattro ore.

Gli uffici del servizio di investigazione privata occupavano due piani del palazzo, ma sul quadrante appeso al muro dell'ingresso erano accesi solo i numeri degli uffici del piano superiore. Questo significava che solo quelli erano aperti per gli affari.

Kil salì servendosi dell'ascensore continuo ed entrò. Con suo disappunto, i primi tre uffici erano occupati solo da servomeccanismi, adatti a raccogliere i dettagli e spiegare le misure da prendere, ma non certo capaci di provvedere a quella azione immediata che Kil desiderava. Tuttavia la quarta porta nella quale Kil introdusse la sua Chiave, lo mise alla presenza di un uomo piccolo e nervoso che balzò in piedi e girò attorno alla scrivania per andare incontro al visitatore. Si presentò come Cole Marsk, operatore indipendente.

Marsk sedette e ascoltò attentamente la storia di Kil. Durante il racconto il piccolo uomo continuò a gestire nervosamente. Si grattò il mento, spiegazzò e spostò le carte sulla sua scrivania per poi rimetterle al posto primitivo, ma il suo viso, tuttavia, era attento. Quando Kil ebbe finito, Marsk si morse un labbro, pensosamente.

«Certo, è un brutto affare» disse. Girò la sedia per guardare fuori dalla finestra, e nel movimento, il perno fece un suono lamentoso che si ripeté quando Marsk tornò a girarsi verso la scrivania. «Sì, un brutto affare».

«Quando potrete dedicarvi al mio caso?» domandò Kil.

«Be', vedete...» cominciò Marsk, senza guardarlo. «Questo è un caso di sparizione di persona. Naturalmente io credo al vostro racconto, ma io non posso fare niente».

«Niente?» Kil lo fissò, e il detective apparve molto irrequieto.

«Davvero, mi spiace...» Marsk seguitò a parlare velocemente quasi inciampando nelle sue stesse parole. «In casi come questi... Quello che vi occorre, voi mi capite... è una grande organizzazione. Io sono di Classe C. Io stesso... non che questo mi dispiaccia, ma non posso permettermi una organizzazione. Qualcuno dei grandi uffici può incaricarsi del vostro problema. E forse no. Non lo farebbero. È troppo rischioso».

«Cosa intendete con rischioso?» sibilò Kil.

«Voi lo sapete. Dovreste costringerli a violare la vita privata di un individuo che forse non desidera essere localizzato».

«Ma non ha senso. La persona in questione è mia moglie!»

«Sì. Tuttavia...» Marsk tossì, ed evitò gli occhi di Kil.

«Voi allora intendete starvene lì seduto» ringhiò Kil, «e dirmi che io non posso assumere un detective per ritrovare mia moglie?»

«Be'... Non quelli con una potente organizzazione. E gli altri, non sono attrezzati per una ricerca del genere. Io non sono che un uomo, e quello che posso fare io potreste farlo voi, altrettanto bene. Bisognerebbe controllare simultaneamente tutti i maggiori centri abitati. E anche questo può impiegare

diversi anni. Inoltre può anche darsi il caso che vostra moglie non venga ritrovata».

Kil batté furiosamente la mano sul bracciolo della sedia e si alzò in piedi, avviandosi a lunghi passi verso la porta.

«Aspettate, aspettate...» gridò il detective correndogli dietro. «Forse vi posso aiutare in qualche altra maniera».

Kil si fermò.

«In che maniera?»

«Vi posso dare qualche consiglio, qualche indicazione». Un lampo di astuzia brillò negli occhi del piccolo uomo. «Naturalmente dovrò avere il mio compenso».

I pugni di Kil si strinsero. Ebbe un improvviso, quasi incontrollabile desiderio di sollevare quell'uomo e scrollarlo ben bene, ma si controllò.

«D'accordo. Quanto?»

«Un migliaio. In anticipo».

«Un mi...» Improvvisamente Kil capì con che tipo aveva a che fare.

«Ve ne do cento».

«Duecento».

«Va bene. Duecento» rispose Kil, aspramente. Aspettò che Marsk girasse attorno alla scrivania e che gli porgesse il modulo. Poi scrisse la cifra, firmò, e lo rese a Marsk che trionfante infilò il modulo in una fessura per farlo pervenire istantaneamente alla Banca Centrale.

«Ora parlate» ingiunse Kil.

«Certo». Si capiva dalla voce che Marsk era sulla difensiva. «Non avrete pensato che non vi avrei fornito nessuna informazione! Io posso essere di Classe C, ma sono sempre uno Stab. Stavo dicendo che neppure le grandi agenzie vi aiuterebbero. Oh, certo, potrebbero farlo. Ma le leggi lo vietano. Anche le agenzie operanti in tutti i grandi centri possono intervenire solo nel centro in cui voi avete fissato la vostra residenza».

«Mi avete fatto pagare quella somma solo per dirmi questo?» disse Kil che sentiva rinascere in sé la rabbia.

«No, no... Questo è solo una parte. Volevo farvi capire che le agenzie non possono fare quello che voi desiderate. Ma forse c'è qualcuno che può farlo...» Marsk si interruppe bruscamente e i suoi occhi scrutarono attorno alla stanza.

«Che c'è?» domandò Kil.

«Una "mosca"... niente» mormorò Marsk, e la sua voce riprese forza.

«Stavo per dire... gli Instab».

«Gli Instab!»

«Sì... E non gridate in quella maniera». Marsk si sfregò le mani poi asciugò le palme sulla tunica, con un movimento dolce. «Io sono di Classe C, e non ho niente a che fare con loro. Ma nel mio mestiere si imparano molte cose Voi dovreste parlare con un uomo chiamato l'Asso dei Re».

«L'Asso dei Re?» Kil fissò il detective. «Chi è?»

«Non so chi sia. È un titolo, non il nome di un individuo. Di-pende da chi è la persona con questo titolo presente in città in questo momento. Può essere tanto un Re, quanto un Crim».

Kil lo guardò, sospettosamente.

«Cosa significano queste due denominazioni?» si chinò in avanti. «Re e Crim?»

Marsk rise, con un suono nasale simile a un nitrito.

«Questo è il modo in cui si definiscono» spiegò. «Essi si so-no attribuiti dei nomi per le tre Classi. Re per la prima...»

«Quali tre Classi?»

Marsk lo guardò, incerto.

«Non sapete? Le tre Classi, proprio come le nostre tre Classi di Stab. Non lo sapete davvero?»

«Come volete che lo sappia?» rispose Kil in tono aspro. «Non ho niente a che fare con gli Instab».

«La Classe Uno, la Classe Due e la Classe Tre» proseguì Marsk guardandolo ancora sospettosamente. «La prima di queste tre classi comprende gli individui con tre settimane di permesso. Coloro che vi appartengono sono sulla cima, come quelli della nostra Classe A. Come voi con i vostri sei mesi. Ed essi chiamano se stessi "Re". La seconda classe ha due settimane di permesso. Sono nel mezzo, come quelli della nostra Classe B di tre mesi. E questi chiamano se stessi "Crim". Poi c'è la classe con una sola settimana di permesso, ed è l'ultima come la nostra Classe C. Questi vengono chiamati "Potes"».

«Perché?»

«Perché, cosa?» fece Marsk, agitandosi, a disagio.

«Perché si chiamano... Come avete detto che vengono chiamati? e dove hanno preso questi nomi?»

«Perché, Re? Non lo so. Forse perché sono in cima, suppongo» spiegò Marsk. «Oh, ma adesso capisco ciò che volete sapere. Sono classificati di

Classe Uno, quelli che nei controlli annuali vengono classificati sotto la linea di stabilità. La maggior parte di questi individui è perfettamente tollerabile». Si interruppe e guardò Kil con uno sguardo quasi sfidante. «La maggior parte di queste persone conduce una vita assolutamente regolare, a meno che non subiscano un rovescio di fortuna o qualcosa di simile. La Classe Due è quella composta dagli Stab retrocessi per punizione, dai criminali e da quelli di tendenze criminali. Questo spiega il perché del loro nome, naturalmente. E infine la Classe Tre, i Potes». Nuovamente Marsk scrutò in ogni angolo dell'ufficio.

«Cosa mi dite di loro?

«I Potes sono i "potenziali"», continuò Marsk, e dato che Kil continuava a guardarlo senza capire, il piccolo uomo fece un gesto di rabbia con la mano. «Potenziali pericoli per la pace del mondo! Capite?»

«No» rispose Kil.

«Essi sono quelli che possono... che possono costruire una bomba CH, o trovare qualcuno capace di costruirla. Possono localizzare il Cervello e distruggerlo...»

«Cosa volete dire con "localizzare il Cervello"? Il Cervello è al Quartier Generale di Polizia».

«Ah, sì? È lì?» Un'espressione di rabbia contrasse la faccia dell'investigatore. «Voi di Classe A siete tutti uguali. Voi siete in cima al mondo e non vi curate di niente. Bene, perché ne siate informato, qui al Quartier Generale di Polizia, il Cervello non c'è. Se ne sono fatte continue ricerche negli ultimi cento anni, credetemi. E non è qui. Nessuno sa dove sia, eccetto forse qualcuno dei capi della Polizia».

Kil aveva là mente tipica dell'ingegnere mnemonico, e l'affermazione di Marsk lo riportò alle classi della scuola secondaria che aveva frequentato.

«Cinque miglia quadrate di calcolatori» osservò, «di apparecchi elettronici, di registratori, di integratori, e di linee elettriche. Non potete nascondere queste cose nel taschino della vostra tunica».

«Allora ditemi dove si trova!» Gli occhi di Marsk erano lucenti. «Perché se potete dirlo, io domani sarò ricco. Io...» Si controllò. «Andate a trovare l'Asso dei Re, come vi ho detto».

«Non riesco ancora a capire» disse Kil, ostinatamente. «Perché "Asso dei Re"?»

«Perché è in alto! È il capo!» gridò Marsk. «Ce n'è uno solo in ogni Pantano».

«Questi Re si devono muovere come ogni altro Instab, suppongo» ribatté il giovane. «Cosa accade se un altro arriva quando uno è già qui?»

«Allora uno dei due parte, o l'altro gli si avvicina».

«Gli si avvicina?»

«Così è come dicono gli Instab». Marsk fece un debole sorriso. «Questo vuol dire che lo uccidono. Non mi guardate in quella maniera. Fanno così perché sono Instab. Per quale motivo pensate che sia scoppiata la rivolta nel Pantano di Tokio? O non avete udita la notizia?»

Kil scosse la testa, e tornò a pensare a ciò che lo preoccupava.

«A ogni modo, quest'uomo mi può aiutare?»

«Se ne ha voglia» rispose Marsk. «Un Asso dovrebbe solo occuparsi di localizzare il Cervello». Guardò seriamente Kil. «Vi voglio dare gratis qualche avvertimento. Una volta fuori di qui, tenete la bocca chiusa il più possibile. E tenete a freno i vostri nervi e le vostre mani. La Polizia li colpisce se essi offendono uno di noi; ma voi siete uno Stab, ed essi odiano gli Stab, particolarmente quelli di Classe A. Non date loro occasione di diventare violenti, e tutto vi andrà bene».

«Grazie» disse Kil, alzandosi. «Lo ricorderò».

«Bene». Anche Marsk si alzò. «Sebbene alcuni di loro non siano cattivi, non appartengono al nostro tipo di individuo. Dopo tutto, noi Stab dobbiamo essere solidali tra noi». Marsk accompagnò Kil alla porta. «Dovete andare nel loro rione e chiedere dell'Asso al cameriere di un qualsiasi bar o night club. Poi sedete in un posto qualsiasi, che sia isolato, e aspettate fino a quando non vi manderà a chiamare».

Kil assentì e si voltò per uscire.

«Buona fortuna!» augurò Marsk, mentre il giovane richiudeva la porta.

Non fu difficile raggiungere l'area degli Instab, il Pantano. Era un gruppo di isolati senza alcun confine, situati a sud rispetto al centro. Percorrendo a piedi le strade della città, nel freddo del vento notturno, Kil si domandò perché non si fosse mai recato in quella zona prima di allora. Non aveva mai avuta una particolare ragione per andarvi; ma d'altra parte, uno Stab non ne avrebbe mai avuta una. Né gli Instab, né i loro divertimenti potevano avere un particolare interesse per uno di Classe A. Inoltre in quel luogo non c'erano né edifici né altro di interessante. Gli Stab e la Polizia non avevano dovuto

faticare per costringere gli Instab entro quelle piccole aree. Erano stati gli Instab stessi che vi si erano radunati per vivere isolati dagli altri. Però il resto del mondo era aperto a loro come lo era per gli Stab, e questi potevano liberamente circolare nel Pantano. Tuttavia c'era una netta separazione tra le varie classi sociali.

Per questa separazione, era un fatto ben conosciuto, gli Instab nutrivano un risentimento verso gli Stab.

Non c'erano segni che marcassero il confine. Tuttavia, al momento in cui entrò nel territorio degli Instab, Kil se ne rese conto da innumerevoli piccole cose. Per primo, come già aveva potuto osservare dalle finestre del suo albergo, quelle strade erano illuminate debolmente, e le ombre si stagliavano scure di fronte a lui. Poco prima, mentre percorreva la strada sul marciapiede mobile, le luci erano quasi abbaglianti. In quella zona, inoltre, i marciapiedi fissi apparivano popolati di figure oziose. Non erano gruppi di persone ferme a conversare come lo sarebbero state in qualsiasi altro posto della città, ma erano solitarie figure ferme davanti ai negozi, intente a osservare con aria di circospezione tutti quelli che passavano.

I negozi stessi avevano un'aria sporca, come se da tempo non fossero stati puliti, il che era una cosa quasi impossibile in quell'epoca moderna, e sembrava che cercassero di riflettere la strana sporcizia morale e il disordine delle menti di quelli che li frequentavano. Non era molta la gente per le strade, dietro le persiane tuttavia i palazzi palpitavano di vita. Insegne di diversi colori indicavano i vari tipi di locali. E fu in uno di questi, un bar, che Kil entrò. La porta che si aprì al giro della sua Chiave gli rivelò, in contrasto con la sfolgorante luce dell'insegna, un locale apparentemente morto e completamente deserto. Rimase sulla soglia cercando di penetrare con gli occhi l'oscurità del locale e lentamente si rese conto che la sua prima impressione, dovuta al buio e al silenzio, era errata. La sala, per quanto non affollata, ospitava però un certo numero di clienti.

Era anche più grande di quello che si era immaginato. Alla sua sinistra si staccava dal muro il piccolo semicerchio del bar; di fronte, strettamente affiancati, i tavoli si spingevano nell'oscurità fino a ridosso di una parete interrotta da piccoli *séparé* immersi nelle tenebre. Figure indistinte occupavano qua e là i tavoli, e alcune persone stavano appoggiate al banco di mescita.

Notò tutti questi particolari con un'occhiata, ma gli ci volle qualche secondo di più per capire perché si fosse fermato istintivamente a pochi passi

oltre la soglia. Non era solo per l'oscurità; più che altro era per il silenzio che aveva denunciato immediatamente il sospetto con cui era stato accolto. E ora, in tutta la sala, non si udiva un soffio, non un fruscìo, non un tintinnìo di bicchieri.

Abituati un po' gli occhi all'oscurità, poté vedere meglio le persone sedute ai tavoli e quelle in piedi di fronte al bar. Fissavano lui. Nella loro immobilità Kil avvertì la solidarietà della tribù; l'antica solidarietà della tribù verso lo straniero. Parevano in attesa che lui facesse la prima mossa; e lui, quasi ipnotizzato dallo sguardo di tutti quegli occhi, rimaneva fermo e indeciso.

Improvvisamente il silenzio venne rotto dal vociare di un ubriaco. Un giovane biondo di circa venti anni, alto, con una massa di capelli scarmigliati, si staccò dal bar e masse alcuni passi verso Kil.

«Bene, vecchio S!» urlò. «Vecchio S! Vec...chio, spor...co S!»

Kil non si mosse. Le altre persone nella sala erano rimaste silenziose, e anche il ragazzo ora, fermo nel punto in cui era arrivato, non parlava più. Improvvisamente la paralisi che aveva colpito Kil al suo ingresso in quel locale, sparì. Si girò lentamente verso gli avventori che lo avevano osservato dal bar e si diresse verso un tratto di banco libero, vicino al cameriere.

Questi lo fissò senza parlare.

«Vorrei parlare con l'uomo conosciuto come l'Asso dei Re» disse Kil alla fine.

«Una cosa da niente» esclamò un uomo alla destra di Kil.

Il cameriere guardò il nuovo interlocutore poi tornò nuovamente a fissare Kil. I suoi occhi erano senza espressione.

Alla fine l'uomo che aveva parlato si voltò verso Kil. Era un individuo atticciato, di aspetto latino, con un'espressione ironica negli occhi.

«Chi vi manda, Capo?»

«Cole Marsk».

«Mai sentito nominare».

«È un poliziotto privato. Volevo svolgesse un incarico per me, ma si è dichiarato incapace» rispose Kil. «Mi ha detto di rivolgermi a un uomo chiamato l'Asso dei Re».

Il grosso uomo si voltò verso il cameriere.

«Guarda l'elenco, Joel».

Il cameriere si chinò dietro il banco e armeggiò un attimo con degli invisibili fogli. Guardò attentamente per alcuni istanti, poi rialzò la testa.

«Marsk è segnato» annunciò. «È stato dei nostri, prima».

«Allora farò il fischio». Il grosso uomo si rivolse nuovamente a Kil. «State nel locale fino a quando non sarò di ritorno. Sedete a uno di questi tavoli e tenete la bocca chiusa».

Scostò con un colpo il bicchiere e si allontanò verso la porta.

«Ehi!» urlò il cameriere «non dimenticare gli spiccioli. Se c'è da rosicchiare io voglio il mio cinque per cento».

Il grosso uomo rise con scherno.

«Avrai il tuo cinque» rispose senza girarsi, continuando a camminare. «Dagli qualcosa da bere, e non avvelenarlo. È sotto la mia protezione».

Uscì. Allora il cameriere si rivolse verso Kil.

«Be', di che si tratta, Capo?» domandò con tono insolente.

«Di niente» rispose Kil facendo uno sforzo per mantenere la calma. Poi si voltò, e a lunghi passi si diresse a una tavola in ombra. Lontano, ancora fermo vicino alla porta, il ragazzo scarmigliato si girò per poterlo vedere in faccia.

«Grosso, sporco S!»

«Piantala!» scattò il cameriere.

Borbottando, il ragazzo tornò al suo bicchiere e, come se fossero stati collegati a uno stesso circuito, tutti gli avventori si girarono, ignorando Kil.

Rimase seduto in attesa. Ogni tanto qualcuno entrava nel bar e altri uscivano. La clientela cambiava continuamente volto ma quello che non cambiava era la sostanza della gente. Nessuno però badava più a Kil che sedeva in silenzio, sentendo la tensione che era in lui esaurirsi durante l'attesa, lasciandolo quasi vuoto. Per un attimo il fuoco ardente del suo scopo fu come soffocato dal fumoso drappo nero di una cupa e pesante apatia. Si trovò in un vuoto senza tempo, in attesa del ritorno del grosso uomo. Poi, alla fine, dopo una eternità, il debole fischio che colpì le sue orecchie lo portò gradualmente a una cosciente consapevolezza.

«Capo... Oh, Capo!»

Kil alzò lentamente lo sguardo e cominciò a scrutare attentamente quelli che sedevano nella nicchia in ombra alla sua sinistra.

«No, Capo!» Sibilò il fischio rapidamente. «Non giratevi. Rimanete nella posizione di prima. E non muovete le labbra quando risponderete».

Kil capì. Lasciò cadere la testa come se fosse stanco e con il volto mezzo nascosto rispose attraverso le labbra immobili.

«Chi siete?»

«Dekko, Capo!»

«Dekko?»

«Dekko. Vi ho fermato ai cancelli della Polizia. Ricordate? Stavate salendo su di un aerotaxi e io vi ho domandato se avevate bisogno dei miei servizi».

Lentamente ritornò alla memoria di Kil la fisonomia magra dal mento a punta e dai capelli irsuti dell'uomo che si era rivolto a lui attraverso il finestrino della vettura.

«Voi siete quel tale che... Bene, cosa volete?»

«Lavorare per voi, Capo! Voi avete bisogno di un passatore. Io sono in gamba».

Kil considerò la risposta per un secondo.

«Cos'è un passatore?»

«Uno che passa dappertutto, Capo! Io vi posso portare in ogni luogo. Voi avete un problema e io vi posso aiutare. Ho talento e conosco tutte le vie traverse».

«Io» sibilò Kil, esasperato, «non capisco la metà di quello che state dicendo».

«Ecco. Vedete, Capo?» Il mormorio di risposta aveva un tono trionfante. «Voi non sapete niente. Siete un pesce fuori d'acqua. Se voi non foste atteso da un incoronato, tutti quanti in questo posto si sarebbero buttati su di voi. Come pensate di agire senza il passatore che disponga le fila per voi? Sarete spremuto ogni volta che dovrete fare un movimento, e quando non ci sarà più da spremere, allora un Crim verrà per farvi fuori».

«Non ci credo» replicò Kil. «Io sono qui per parlare con questo Asso dei Re. Dopo di che me ne andrò».

«Questo è quanto credete voi, Capo. Vi ho visto entrare alla Polizia e ho aspettato che usciste. Voi avete un problema che va oltre le comuni possibilità. Io lo so. Vi ho detto...»

Il mormorio si interruppe improvvisamente.

Kil stava per ribattere, quando con la coda dell'occhio vide il grosso uomo che stava rientrando nel bar. Lo guardò avvicinarsi fino al suo tavolo.

«Bene, Capo» disse il nuovo arrivato «venite con me. L'Asso vi vuol vedere. Vi porterò da lui».

Il grosso uomo si avviò verso l'uscita. Kil si alzò lentamente, e mentre camminava in mezzo ai tavoli girò in testa per dare una rapida occhiata alle sue spalle.

Al tavolino nel *séparé* immediatamente dietro al posto da lui occupato non

c'era nessuno. A parecchi tavoli di distanza un vecchio ubriaco sonnecchiava sopra il suo bicchiere. Nessun altro. Lo spazio che circondava il tavolo a cui era seduto era completamente deserto. Non c'era traccia del piccolo uomo chiamato Dekko. In nessun angolo del locale.

IV

Il grosso uomo guidò Kil per un labirinto di strade, e alla fine percorsero uno scuro viale, diretti verso l'ingresso di un palazzo che si ergeva nell'ombra. Oltrepassarono diverse porte, che furono aperte dalla Chiave della sua guida, e percorsero alcuni brevi corridoi prima di entrare in una lunga stanza le cui pareti, soffitti e pavimenti non portavano traccia delle solite rivestiture di plastica e metallo. La stanza, inoltre, era quasi priva di mobilio. Vi erano solo una scrivania, e due sedie. Una, quella dietro la scrivania, era occupata da un tipo rinsecchito. Un altro uomo, più alto e più giovane, rivestito di una bianca tunica bordata d'oro sopra gli stretti pantaloni, era fermo accanto a una finestra dai vetri oscurati e fissava quel buio con uno sguardo vuoto, quasi macabro.

«Eccolo, Asso» annunciò l'uomo che lo aveva accompagnato.

«Grazie Birb. Ono, mettiti accanto alla porta. Vuoi?»

Mentre l'uomo accanto alla finestra si muoveva per girare attorno alla scrivania, quello che era stato presentato come l'Asso dei Re fissò lo sguardo su Kil.

«Così, questo è l'uomo» disse con una voce secca e dura che aveva quasi inflessioni isteriche. «Bene, venite avanti. Sedete».

Kil avanzò. La stanza era più lunga di quello che non gli fosse sembrata. Le pareti nude illuminate dalle lampade nascoste creavano un caldo e innaturale gioco di luci e di ombre come in una allucinazione dovuta a una forte febbre. Quando ebbe raggiunta la sedia, Kil si accorse che l'Asso non era seduto dietro la scrivania. Era in piedi, e quindi doveva essere molto più piccolo di quello che non gli fosse sembrato a prima vista. Era tuttavia un uomo ben proporzionato, vicino alla cinquantina. Indossava un lungo paio di pantaloni di panno pesante che gli entravano negli stivali neri, e una nera tunica dalle lunghe maniche. La faccia era come di cuoio e gli occhi piccoli e duri.

«Qual è il vostro nome?» domandò l'Asso.

Kil rispose, e l'Asso rimase in piedi a fissarlo.

«Be'?» domandò alla fine il piccolo uomo. «Per quale motivo desideravate vedermi?»

Kil ricordò gli avvertimenti di Marsk e prese il coraggio a due mani.

«Desidero trovare mia moglie» rispose. «È scomparsa. Un detective privato di nome Marsk ha detto che voi potete aiutarmi».

«Oh, ha detto questo? Be', io non l'ho mai sentito nominare». L'Asso chinò la testa sulla scrivania e per alcuni minuti sfogliò le carte che vi erano deposte con un preciso ordine. «A ogni modo, dal momento che siete qui, vi posso ben ascoltare. Che cosa è accaduto? Mi pare di aver capito che avete qualche dispiacere d'amore».

Kil si sentì avvampare, e gli occhi gli bruciarono. Con uno sforzo mantenne la voce calma ma non poté frenare la risposta che gli era salita alle labbra.

«Frenate la vostra fantasia» disse. «Vi dirò io quello che desiderate sapere».

L'Asso alzò di scatto la testa, e dal fondo della stanza venne il suono di un respiro affannoso. L'espressione degli occhi che si puntarono su Kil non era cambiata, però il piccolo uomo era diventato orribilmente pallido. Dopo un attimo il colorito ritornò.

«Proseguite» disse con voce atona.

Kil parlò. Raccontando per l'ennesima volta quello che era accaduto si calmò, e quando ebbe finito aveva ritrovato ancora una volta il pieno controllo di se stesso.

«Interessante» mormorò l'Asso appena, Kil cessò di parlare. «Una storia ben strana».

Kil lo fissò, attentamente cercando di capire se in quelle parole c'era nascosta dell'ironia.

«E allora?» domandò Kil.

«Allora, cosa?»

«Potete ritrovarla?»

«Questo dipende» rispose l'Asso. Girò attorno alla scrivania, e si mise a sedere su un angolo di questa, fissando Kil dritto negli occhi. «Voi siete venuto da me per domandare un servizio» disse lentamente. «Siete venuto perché nessuno dei vostri amici di Classe A, B, o C, vi può aiutare».

«Amici?» ripeté Kil. «Io voglio assumere qualcuno al mio servizio. Potete fare quello che chiedo? Allora, quanto?»

L'Asso si alzò e ritornò dietro la scrivania. Si mise a sedere e Kil notò che quella sedia doveva essere imbottita oltre misura, perché, da seduto, l'uomo era alto come quando stava in piedi.

«Quanto? Sì, quanto» mormorò l'Asso. «giusto. Voi non volete favori. Ma, vedete, io mi sento generoso. E ci sono diverse maniere con cui potete pagare la mia assistenza».

«Assegni? Contanti? Non ha importanza».

«No, no, non avete capito. Niente di tutto questo. Ho detto diverse maniere, diversi modi di pagamento».

«Cioè?» domandò Kil.

L'Asso appoggiò la punta delle dita alla scrivania, e si chinò in avanti.

«Forse sapete qualcosa che mi può essere molto utile. Le informazioni preziose sono come i dia manti, arrivano insospettate. È un mio assioma. E dato che il prezzo per quello che desiderate è alto...» Lasciò la frase in sospeso.

«Alto, quanto?»

«Abbastanza alto. Potrei dire, data la vostra condizione, molto alto. Sarà necessario pagare delle persone in tutte le parti del mondo. Noi passeremo la parola, e tutti terranno gli occhi aperti. Ci sarà il premio per chi scoprirà per primo vostra moglie; un premio che dovrà essere sufficiente per ricompensare il lavoro di aver saputo guardare. Poi l'Asso dell'area in cui vostra moglie verrà ritrovata vorrà una ricompensa leggermente maggiore, e infine, a me, naturalmente, pagherete la quota più alta».

«Quanto?» ripeté Kil.

«Sto appunto parlando di cifre. Supponiamo che voi possiate pagarmi in qualche altra maniera. Diciamo, per parlar chiaro, che voi possiate fornirmi qualche informazione. Considerate il vantaggio». Alzò due dita della mano destra.

«Se voi mi potete aiutare in una o due questioni, non chiederò quattrini per cercare vostra moglie. Pagherò io le spese».

Kil lo fissò a lungo.

«Va bene» disse alla fine. «Cosa volete sapere?»

«Ottimo» mormorò l'Asso, appoggiandosi alla sedia. «Questo si chiama ragionare. Ora, domanda numero uno. C'è un uomo che interessa tutti noi in particolar modo. Ma è poi un uomo? Io lo credo. Sì, penso che sia la cosa più probabile. Forse voi, parlando con i compagni di Classe avete sentito qualcosa di lui. Forse lo avete anche incontrato. Chi è il Commissario?»

La domanda era stata fatta a bassa voce, in un tono così indifferente che Kil, incerto sul momento, rimase con gli occhi fissi sul piccolo Instab, cercando di indovinare se aveva capito bene.

«Chi?» domandò.

«Il Commissario» ripeté l'Asso blandamente.

«Non conosco nessuno con questo titolo».

«No!» esclamò l'Asso. «Stento a credere una cosa simile. È uno della vostra stessa razza».

«Cosa intendete per uno della mia razza?» interruppe Kil.

«Di che razza siete? Di Classe A, naturalmente».

«Non so di chi stiate parlando» insisté Kil.

«Va bene». L'Asso sospirò. «Sono sicuro di quello che dico. Voi di Classe A avete bisogno di una Polizia che vi mantenga dove siete... al di sopra di tutti quanti. D'altra parte, con un Capo che si sposta ogni sei mesi, voi non potete controllare la Polizia. Così avete un Capo segreto chiamato con il titolo di Commissario. Un Capo non ufficiale... Voglio sapere chi è».

«Siete pazzo!» esclamò Kil incredulo.

«Non volete dirlo?»

«Non lo conosco. Non esiste un simile uomo».

«D'accordo». La voce del piccolo Instab si era fatta più dura. «Mi sembra che non desideriate il ritorno di vostra moglie tanto quanto volevate far credere. Ma vi voglio dare un altra possibilità. Cosa sapete del Sub-E?»

«Sub-E?»

L'Asso rimase seduto a fissare Kil in silenzio.

«Voi» osservò alla fine «forse avete detto la verità. Forse, dopo tutto, non siete davvero quello stupido che sembrate essere».

«Sentite!» Kil si alzò di scatto, ma sentì due pesanti mani che lo ributtavano a sedere. Girò la testa e vide sopra di sé la faccia cadaverica di Birb che lo guardava.

«Sentite voi» l'apostrofò l'Asso. «Voi siete venuto con il vostro insofferente naso di Classe A in aria, per vedere me. Avete affermato che avreste risposto a tutto quello che desideravo sapere, come se fossi io a dover fare un favore a voi. Mi avete messo sotto i piedi perché voi siete di Classe A e io semplicemente di Classe Uno. Non ha nessuna importanza per voi il fatto che io abbia acquisito più sapere di quanto voi non vi siate mai sognato. E non ha nessuna importanza infine» e gli occhi del piccolo Instab si spalancarono fissando Kil con arroganza «il fatto che il mio tempo è prezioso

e che la vostra pidocchiosa piccola moglie non significa niente per me. Siete venuto per vedermi. Allora parliamo d'affari. Parliamo di soldi, dato che non avete altro da dare. Quanto costa ritrovare vostra moglie? Quanto costa in cifra? Duecentomila. Ecco quello che costa».

Kil guardò allibito il suo interlocutore.

«Duecentomila?» riuscì a balbettare alla fine.

«Duecento... Duecento-mila! Questo è il prezzo. Il prezzo regolare. Se voi foste andato da un altro Asso, questi avrebbe domandato, prima di degnarsi di parlare con voi, se avevate una simile somma. Ma io volevo essere gentile. Ho cercato di essere modico. So che gli ingegneri mnemonici non sono ricchi e ho cercato di offrirvi il modo di pagare senza spendere un centesimo».

«Ascoltate» incominciò Kil, ma le parole che uscivano dalla bocca dell'Asso soffocarono la sua interruzione.

«Ma non è servito a niente quello che ho fatto e quello che ho tentato. Avete continuato a insultare cercando di prendere il sopravvento. Avevate stabilito così. Avevate pensato di potermi calpestare perché voi siete di Classe A e io di Classe Uno. Forse avevate architettato di farmi lavorare per niente al vostro servizio. Be', avete scelto male il vostro uomo. Io ho conquistata una posizione e una autorità. Ho un potere e so di averlo. Se vi foste dimostrato onesto, avrei trovata la maniera di aiutarvi. Duecentomila sono il vostro guadagno di venti anni di lavoro, ma per me non sono niente. Avrei potuto anche pagare parte di questa somma di tasca mia, per essere gentile con voi. Ma voi non siete stato in grado di apprezzare quello che io ho tentato di fare per voi contro il mio interesse. Bene, potete andare all'inferno. Andare all'inferno voi e la vostra stupida moglie che probabilmente in questo preciso momento è con qualche altro che...»

La scrivania era larga, ma Kil la scavalcò con un salto. Strinse le mani attorno alla gola dell'Asso. La sedia si rovesciò indietro, e mentre il piccolo Instab si dibatteva e strillava come un'aquila, i due caddero sul pavimento. In mezzo alla nera furia della lotta Kil si accorse dei colpi che gli venivano inferti alle spalle e alla fine due grosse mani lo strapparono via dal suo nemico. Cercò ancora di afferrare l'Asso, ma qualcosa lo colpì alla nuca e una nera nebbia lo avvolse.

Quando alcuni secondi dopo rivide la luce, si trovò tenuto stretto in mezzo a Birb e Ono, e la sua faccia era gocciolante d'acqua. L'Asso gli stava di fronte con la tunica strappata e il volto congestionato.

«Portatelo fuori» ansimò a fatica e con voce bassa. «Portatelo fuori.

Insegnategli quello che significa levare le mani su di me».

I due uomini trascinarono Kil verso la porta.

Ripercorsero la strada che avevano fatta nel venire, e in breve si ritrovarono nel buio viale. L'oscurità, dopo la luce della stanza e dei corridoi, era spaventosa. In fondo al viale la strada illuminata dai riflettori, disegnava un rettangolo di luce macchiato dalle ombre nere delle porte dei palazzi.

«Tienilo, Ono» disse Birb.

Ci fu un abile spostamento di mani, e alla fine Kil si trovò affidato a Ono, mentre l'uomo con la faccia cadaverica si spostava per metterglisi di fronte.

«Eccomi, Stab» disse Birb.

Fu come se un tronco lanciato dalle rapide di un fiume di montagna lo avesse colpito allo stomaco. Kil si piegò in due, annaspò in cerca d'aria e cominciò a dibattersi. Altri colpi arrivarono rapidi e pesanti. Il corpo, la testa, la nuca, la faccia. Nelle sue orecchie rimbombava il rullare dei colpi; e alla fine una oscurità dolorosa lo avvolse.

«Lascialo». Era la voce di Birb, e benché non fosse conscio di cadere, Kil sentì le dure pietre del suolo colpirgli le guance.

Improvvisamente, proveniente da qualche parte della notte, una luce silenziosa si accese, e uno dei due uomini che infierivano sopra Kil gridò come un animale ferito.

Dei rumori arrivarono dal fondo del viale, poi si sentirono una serie di lunghi respiri rauchi e affannosi.

Due braccia sollevarono Kil, lo sostennero e lo aiutarono a muovere qualche passo.

«Potete camminare, Capo? Venite. Appoggiatevi a me. Dobbiamo allontanarci alla svelta».

Era la voce di Dekko.

L'appartamento sembrava quello di un palazzo in cui, entratovi con la propria Chiave, un individuo avrebbe potuto fermarsi tre settimane. Per alcuni segni evidenti, accoppiati alle maniere e al linguaggio, quell'uomo doveva essere certamente uno Instab. Così Kil arrivò alla conclusione che Dekko dovesse essere di Classe Uno; pari quindi, a eccezione del titolo, al piccolo uomo che aveva conosciuto come l'Asso dei Re.

L'appartamento era composto da una camera da letto con i servizi, da un

soggiorno e da una piccola sala da pranzo corredata da un montavivande collegato direttamente alle cucine automatiche del palazzo. Le stanze erano arredate con tutti i mobili necessari, inoltre in ogni stanza vi era uno schermo televisivo. Nel soggiorno, una finestra dai vetri polarizzati copriva tutta una parete.

Durante i primi due giorni, tutto quello che Kil poté fare fu di trascinare il suo corpo indolenzito dal letto alla stanza da bagno. Trascorse la maggior parte delle ore della giornata sdraiato, a guardare i notiziari che venivano trasmessi dallo schermo installato in camera da letto, distogliendo la sua attenzione da quello spettacolo solo quando il dolore delle ferite e delle contusioni si faceva troppo insistente. Allora si sottoponeva per circa dieci minuti alla cura dei disegni ipnotici. Ma il trattamento non aveva molto successo. Lui era un cattivo soggetto ipnotico, lo era sempre stato. D'altra parte aveva una spiccata avversione per i palliativi chimici e odiava doversi arrendere a una droga, quindi aveva rifiutato i barbiturici che gli erano stati offerti da Dekko.

Le trasmissioni televisive erano ancora la migliore distrazione. Non aveva mai seguito quel genere di spettacoli, e non l'avrebbe fatto nemmeno in quei giorni se non gli fossero servite per impedire alla sua mente di delirare... Delirare per una sola cosa: Ellen. La scomparsa della moglie, e le ragioni di quella scomparsa, avevano scavato nella sua mente un cerchio profondo attorno a cui il suo cervello girava senza fine per trovare la risposta.

L'istinto di conservazione gli suggeriva di tenersi lontano per un poco da questi pensieri; e le trasmissioni televisive lo aiutavano a distrarre la mente. Ascoltando i notiziari, fu stupito di sentire, di scoprire, che nel mondo ci fossero tanti disordini. Non si trattava di guai irreparabili, ma focolai di rivolte, e incidenti, si verificavano in numero così grande che tutte venivano assommate e riportate come una specie di statistica. C'erano statistiche per ogni cosa. Una persona non aveva che da scegliere l'appropriato per cento della popolazione alla quale apparteneva, e la rivolta del suo gruppo era lì che lo aspettava. L'unica eccezione sembrava essere la Classe A, la sua. Non proprio la sua, si trovò improvvisamente a correggere.

Pensò a Dekko e si domandò dove l'Instab trascorresse la maggior parte del tempo. Entrava e usciva nell'appartamento, furtivamente come un ladro. Faceva brevi apparizioni per vedere che niente mancasse a Kil, poi svaniva di nuovo. O dormiva da qualche altra parte, o non dormiva affatto.

Il pomeriggio del terzo giorno Kil si trascinò nella stanza di soggiorno, e

stava godendo della vista del cielo e della città attraverso la finestra, quando la porta dell'appartamento si aprì e la voce di Dekko gli giunse premurosa da dietro le spalle.

«Ehi là, Capo. Come va?» Kil si voltò.

«Meglio» rispose.

Dekko richiuse la porta del soggiorno poi, quasi scivolando sul tappeto, andò a sprofondarsi in una poltrona. Aveva una strana maniera di camminare; si spostava sulla punta dei piedi con una velocità sorprendente. I neri capelli erano pettinati all'indietro sopra una fronte molto ampia e un naso appuntito. Indossava una tunica scarlatta, senza maniche. Era un tipo esile, ma le braccia, e i polpacci fasciati dai pantaloni attillati, erano muscolosi in modo sorprendente. Sorrise a Kil.

«Vi siete rimesso in fretta per essere stato fatto fuori» disse.

«È questo che intendevate, al bar?» borbottò Kil.

«Qualche volta è peggio» rispose Dekko. «Ora però è il momento di parlare dei nostri affari, Capo».

Kil si agitò irrequieto, col risultato di procurarsi un acuto dolore alla schiena.

«Sentite» disse «non possiamo fare a meno di quel "Capo"? Mi fa sentire un pezzo da museo. Il mio nome è Bruner, o Kil se preferite».

«Userò quest'ultimo» decise Dekko. «Sebbene questo non sia normale per un passatore».

«Ditemi qualcosa» domandò Kil. «Cos'è un passatore? Uno che fa quello che avete fatto voi per me?»

Dekko scoppiò in una risata silenziosa che gli fece scuotere violentemente le spalle.

«No di certo» rispose. «Io sono un indipendente».

«Non capisco».

«I passatori» spiegò Dekko, «devono operare per il loro Asso, dovunque essi siano. Un indipendente non deve lavorare né per un Asso, né per chiunque altro. Questa è la differenza».

Kil si chinò verso di lui, pieno di curiosità.

«Cosa fa allora un indipendente?»

Dekko sorrise, mostrando una perfetta chiostra di denti.

«Voi avete bisogno di un lavoro speciale. Non domandatemi certe cose. Sono segreti di ufficio. Tutto quello che voi potete sapere è che io posso fare quello che un passatore normale non può».

Kil scosse la testa, e si appoggiò allo schienale.

«Non credo che possiate fare qualcosa nel mio caso» mormorò. «Non conoscete ancora il mio problema».

«Certo. Vostra moglie è scomparsa» disse Dekko.

Kil si rizzò, sorpreso.

«Come fate a saperlo?»

Dekko sollevò tre dita.

«A tre persone voi avete già raccontata la vostra storia. Vi ho visto entrare alla Polizia e ho capito che avevate un problema. Poi vi ho visto uscire ed era evidente che questo problema sussisteva ancora. Nessuno di loro vi aveva potuto aiutare. Allora vi ho seguito attraverso la città fino all'hotel. In seguito siete andato a visitare Marsk; e alla fine vi ho seguito quando siete andato nel Pantano per consultare l'Asso. Ora ditemi, chi mi può aver riferita la cosa?»

«Marsk» rispose Kil senza esitazione, poi improvvisamente tornò con il pensiero a ciò che lo torturava. «Cosa vi rende sicuro di poter fare quello che nessun altro ha saputo? E qual è il vostro prezzo, a ogni modo? Non posso pagare duecentomila dollari».

«Chi vi ha chiesto una cifra simile? Forse l'Asso?» domandò Dekko. «Voi con me non pagherete un prezzo perché non state comperando; pagherete semplicemente un salario. Vi costerò mille dollari al mese. E li valgo. E ora, per rispondere alla vostra prima domanda, dirò che non so se mi sarà possibile ritrovare vostra moglie. Ma io conosco cose che altri non sanno, e ne ho le redini in mano».

Kil scosse la testa, confuso.

«Non capisco la metà di quello che state dicendo. Quali sono queste redini?»

«Le Società. Io stesso sono membro della Corporazione dei Ladri, e di un paio d'altre. Possiamo fare il tentativo di avvicinare la L.O.T. e interrogare qualche loro aderente».

«Che...» Kil si interruppe. «Mi spiace di dovervi continua-mente rivolgere domande, ma voi state parlando turco, per me».

«Certo» rispose Dekko. «Voi siete uno Stab di Classe A. E gli Stab A non sanno niente, al contrario di quello che la maggior parte della gente crede. Rimanete seduto, vi voglio spiegare tutte queste cose che ignorate».

Kil assentì.

«Dimenticate l'Asso... Tutti gli Assi» cominciò Dekko. «Gli Assi sono piccole rane in minuscole pozzanghere. Ci sono solo due grandi associazioni.

Una è la Polizia, l'altra è composta dalle Società».

«Società». Kil corrugò la fronte. «Ora mi sembra di aver sentito parlare una volta di Società».

«Ce ne sono a migliaia» rispose Dekko. «La maggior parte di queste sono Società Segrete. Molte sono innocue, ma altre no. La gente, costretta dal Cervello a muoversi dopo poche settimane o mesi, è scontenta. D'altra parte il Cervello è stato costretto a stabilire in questo secolo l'attuale sistema di vita, per non permettere la formazione di gruppi che si potessero combattere. È un ottimo sistema per mantenere la pace, ma vale solo per alcuni. Non è mai permesso di frequentare una persona per lungo tempo. La moglie, forse. E i figli, perché questi devono cresce-re con i genitori. Però, quando una persona si muove, viene facilmente dimenticata dagli altri. Non potete neppure cominciare a amare il luogo in cui trasferire la vostra casa e la vostra attività in un posto simile, ma differente, magari dalla parte opposta del mondo».

«Ma, sentite...» cominciò Kil.

«Lasciatemi finire. Così sono nate le Società, e voi ne divenite membro. Indossate qualcosa per dimostrare che siete stato accettato, e sapete cosa guardare per riconoscere gli altri. Arrivando in un nuovo posto, cominciate a guardare attorno, vedete qualcuno che porta lo stesso segno che indossate anche voi, vi avvicinate a lui e siete introdotto nel gruppo. Troverete amici.

«Forse non amici intimi, ma non è più come essere stranieri fra gente estranea, per tutto il tempo».

«Ma perché mantenere il segreto?» domandò Kil, quando Dekko ebbe finito.

«Dà forza. Naturalmente un membro di una Società ha degli obblighi; deve trattare come un fratello ogni altro affiliato, sia che lo conosciate o no. E arriviamo oltre. In certe Società, se un membro vi domanda qualcosa che voi avete, sarà vostro dovere dargliela senza domandare spiegazioni».

Kil scosse la testa.

«Non capisco perché non abbia mai, prima d'ora, sentito parlare di queste cose».

«Voi siete uno Stab A» ripeté Dekko. «Gli Stab A sono gli unici che non hanno bisogno di queste stupidaggini perché sono quelli che godono dei maggiori privilegi. E si sono adattati a questo pazzo mondo ideato dal Cervello».

«Non sempre» mormorò Kil pensando a Ellen.

«Sì, non sempre» convenne Dekko. «Ora, ascoltate. Ci sono altre cose

oltre questa. Le Società sono tante e diverse ma la L.O.T. è unica. Non mi domandate cosa significhino queste iniziali perché non lo so. Forse i suoi stessi aderenti lo ignorano. Ma la L.O.T. è vecchia di quarant'anni, e giustamente è a capo di tutte le Società. Tutte accolgono come socio chi è membro della L.O.T. Questa può riuscire in qualsiasi cosa, tranne che trovare il Cervello. Probabilmente quindi potrà trovare vostra moglie». Dekko fece una piccola pausa piena di significato. «Non avete mai pensato che lei stessa potesse essere una socia?»

«Una socia?»

«Di qualche Società».

«No, naturalmente. Non credo...»

Kil lasciò cadere la frase con un tono dubbioso.

«Tutto lo lascia supporre. Il vecchio uomo che è venuto a prenderla...»

«Aspettate!» gridò Kil. «Credo di aver trovato qualcosa. L'ho detto anche a Mc Elroy quando sono stato al Quartier Generale di Polizia, ma non mi ha creduto. C'è qualche Società che non porta la Chiave?» Kil si interruppe notando una espressione strana e insondabile negli occhi di Dekko.

«Società senza Chiave?» ripeté Dekko. «Siete malato di mente, Kil? Come può uno, Società o non Società, vivere senza Chiave, quand'anche la Polizia lo permettesse? Cosa vi fa credere una cosa simile?»

«L'uomo che è venuto a prendere Ellen non aveva la Chiave al polso».

«Avrete guardato al braccio sbagliato».

«No» ribatté Kil, ostinato. «No, ne sono sicuro».

«Sentite» Dekko parlò con tono molto serio «ogni cosa a questo mondo ha una porta, vero?»

«Sì» ammise Kil, a fatica.

«E ogni porta non ha forse una toppa? E riuscirete voi ad aprire la porta senza la Chiave da mettere nella toppa? No, senza la Chiave sarebbe come essere in una città quando il tempo è scaduto. Non si potrebbe aprire nessuna porta. Non si potrebbe andare a mangiare, né dormire, né cambiare d'abito o ritirare soldi. Niente. Ecco perché il Cervello ha stabilito le cose in questa maniera. Chiunque cerchi di stare in un posto oltre il tempo a lui concesso non può fare altro che convincersi a partire, o morire. Ci fosse una via di soluzione, il Cervello non avrebbe ragione di esistere».

«I sistemi di trasporto sono aperti. Non occorre una Chiave per aprire un razzo» obiettò Kil.

«Che importanza ha? Potreste andare in un'altra città. Ma anche questa

nuova città sarebbe chiusa. Ascoltatemi Kil, senza una Chiave trovereste bilioni di porte chiuse davanti a voi. Sareste chiuso fuori. Fuori dal mondo!»

Kil scosse la testa.

«Io sono sicuro di quello che ho detto».

«Certo. Continuate a crederlo se vi fa piacere». Dekko si strinse nelle spalle. «Allora? Vogliamo tentare di tirare le redini alla L.O.T.? Mi assumete?»

Kil assentì.

«Siete assunto» disse. «Da dove cominciamo?»

«Pasadena, California. Cominciamo con la Corporazione dei Ladri» rispose Dekko. «Vi assocerete a questa. Poi a qualche Società più importante. E alla fine, se ci sarà possibile, alla L.O.T.»

Kil si alzò.

«Bene. Penso di essere sufficientemente in forma per viaggiare».

Dekko scoppiò in una nuova silenziosa risata.

«Perché» disse quando si fu ricomposto «non uscite subito da quella porta per passeggiare nella città? Non ricordate? L'Asso nel momento in cui io sono arrivato con il raggio solare tascabile, stava per farvi fuori per mano di due Crims. L'ordine è ancora quello di farvi fuori. Quindi, se desiderate raggiungere la stazione del Terminal senza incidenti, dovete cercare di cambiare il vostro aspetto esteriore».

«Credete che sia necessario?» domandò Kil. «Bene, allora spicciamoci».

«Lasciate fare a me» ghignò Dekko. «Avete ancora molto da imparare».

Nei tre giorni seguenti Kil dovette convincersi che l'Instab aveva ragione. Per prima cosa dovettero risolvere la questione del cambiare il suo aspetto. E il principale cambiamento che Dekko suggerì fu quello di tingere i capelli in bianco argento.

«Ma in questa maniera voi mi rendete molto più appariscente» protestò Kil.

«Vi sbagliate» spiegò Dekko con pazienza. «Volete forse sembrare come tutti gli altri? Desiderate veramente nascondervi? Certo, il non mutare aspetto va bene per gente che non deve essere osservata. Quando però c'è qualcuno che vi conosce, dovete fare in modo che questi vi guardi; allora dirà, no, non è possibile che quello sia il tipo che sto ricercando».

«Tuttavia, credo...»

«No, sentite. Io ho una gobba sulla schiena. Credete che la gente mi riconosca? Se potessi togliere questa gobba e camminare diritto, allora la maggior parte della gente si girerebbe cercando di ricordare dove mi ha già visto. Ora, voi... Voi cambierete solamente la tinta dei capelli e poi uscirete in mezzo alla folla. Tutti quanti vi daranno una semplice occhiata e quello che vedranno sarà un fenomeno dalla faccia giovane e i capelli bianchi. Il fatto che la vostra faccia sia somigliante a quella che essi ricercano, li farà certi che quella persona non siete voi. Le loro menti lavorano con lentezza. Basterà il fatto che voi assomigliate a voi stesso. Alla fine saranno pronti a giurare persino che voi non assomigliate alla persona che essi ricercano. È come nascondere qualcosa in piena vista. Diranno che non può essere. Perché non è nascosta».

Kil si tinse i capelli, però era sempre molto scettico sul risultato.

La fase successiva fu più complicata. Dekko volle insegnargli come camminare, parlare e agire in mezzo agli Instab.

«È necessario che ci sia qualcosa dentro di voi» spiegò. «Vi dovrebbe essere facile: avete la preoccupazione per vostra moglie. Ma ricordate questo... c'è differenza tra il sentire di uno Instab e quello di uno Stab. Se uno Instab ha qualcosa che lo preoccupa, rimugina continuamente questa cosa. Così cominciate a pensare a vostra moglie nel momento in cui usciremo dalla porta e continuate a pensarci».

«Non sarà difficile» rispose Kil.

«Ora veniamo al modo di agire. Gli Instab non vagano attraverso la città senza guardarsi attorno. Essi, o sono in procinto di fare qualcosa, o stanno osservando quello che hanno già fatto. Osservano continuamente, ogni cosa. Controllate i vostri occhi camminando, e dimostratevi sospettoso nei confronti di tutti».

«Bene» approvò Kil.

«Avete un punto a vostro favore. Pensate continuamente di poter incontrare la persona che ha rapito vostra moglie».

Kil sospirò.

«Ora» riprese Dekko «un'altra cosa importante. Il parlare. Dovete essere poco loquace. Questo è un quartiere di gente ignorante, o che pensa di esserlo. Gli Stab sono degli "Sporchi S" e così via».

Finalmente, dopo cinque giorni dal momento in cui era entrato in quell'appartamento, fu pronto per uscire.

«Andate avanti» decise Dekko. «Conoscete la strada per il Terminal. Ci sono otto probabilità su dieci che voi non veniate notato. Ma se ci sono delle difficoltà, fermatevi. Io sarò a una cinquantina di metri da voi e verrò a mettere le cose a posto. Lo ripeto. Aspettatemi. Avete compreso bene?»

«E cosa succederà a voi?» domandò Kil. «Cosa succederà se qualcuno vi riconosce?»

Dekko rise silenziosamente.

«Nessuno mi ha visto. I due Crim che vi hanno assalito sono rimasti accecati dalla mia lampada prima di poter vedere chi li aveva colpiti. Non preoccupatevi».

Uscirono. Dopo tutto, il viaggio fino al Terminal non fu difficile. Nessuno badò a Kil.

V

Dopo la sua recente esperienza con gli Instab, Kil trovò una grande differenza a viaggiare mescolato a quella gente. E si rese conto, quasi provandone dolore, del punto di vista degli Instab. Per la prima volta capì cosa significasse vivere in una società a cui non apparteneva, e sentì nascere in lui un sentimento di profonda ribellione.

Quando il razzo ebbe raggiunta la cima delle montagne e cominciò la sua lunga scivolata verso la costa ovest, Kil prese a guardare i suoi compagni di viaggio con nuovi occhi. Ogni persona lo interessò come un enigma vivente, come una scatola a sorpresa ambulante, di pensieri e di carne. Cosa avrebbe fatto quell'uomo, o quella donna, se lui si fosse avvicinato per domandare quello che era loro accaduto? Chi di loro era Instab? Chi era membro di qualche Società? E chi di loro era, forse, un agente della Polizia Mondiale con qualche incarico segreto? Improvvisamente l'omogenea struttura della società sembrò rompersi in milioni di frammenti, in quattro bilioni di frammenti... i quattro bilioni di individui che formavano la popolazione.

Ed Ellen era persa in mezzo a loro. Persa... persa.. persa..

Scesero nell'Arroyo Seco, ai piedi delle montagne di Pasadena, dove una volta c'era il famoso stadio. Presero un aerotaxi e si fecero condurre al Quartier Generale della Corporazione dei Ladri.

Era una grande costruzione di plastica, posta su un lato della montagna. Entrarono. Nell'anticamera era seduta a una scrivania una donna di mezza età,

sorprendentemente bella. Per un attimo lei e Dekko parlarono a bassa voce senza che Kil potesse udire. Poi la donna si alzò per aprire con la sua Chiave una delle porte che si affacciavano in quella anticamera.

«Entrate» invitò tirandosi da un lato per lasciarli passare. «È qui».

Dopo aver seguito Dekko attraverso la porta, e completamente impreparato alla vista che gli si era presentata, Kil si arrestò con una esclamazione di stupore.

Di fronte a loro, su di una enorme sedia, sedeva un uomo gigantesco dai cupi lineamenti orientali. Sedeva come se fosse stanco del peso del suo corpo.

Tutto l'arredamento della stanza, come la sedia su cui quell'uomo sedeva, era costruito in enormi proporzioni, più grandi di quelle umane. E quello che poteva colpire e sorprendere il visitatore non era tanto il fatto della bizzarria di quelle sproporzioni, quanto il fatto di sentire che quelle misure erano le vere; per questo l'individuo era diminuito, era riportato indietro in mezzo alle proporzioni della sua infanzia. Come bambini, Kil e Dekko si avvicinarono al gigante.

«Kil» presentò Dekko, fermandosi di fronte al gigante, «Questo è Toy».

Due grossi occhi si fissarono su Kil.

«Sì, quella donna è mia moglie» disse Toy senza preamboli, con un tono basso e pesante. «Dico questo per soddisfare subito la vostra curiosità. È mia moglie e mi ama. Non so perché. Ogni donna normale mi avrebbe già lasciato da lungo tempo».

Kil trasalì, a disagio. Dekko sorrise.

«Che ti frulla per la testa, Toy?» domandò.

«Quante persone pensate entrino da quella porta e che vedendomi non si domandino di lei?» replicò il gigante. Poi fissò nuovamente Kil. «Scusate. È solo la mia amarezza. Come il Re Mida che mutava in oro tutto quello che toccava, tutto quello che viene nelle mie mani...» afferrò il bracciolo di plastica e lo torse come un cartoncino, «...si rompe».

Rimase un attimo in silenzio e lasciò andare il bracciolo.

«Scusatemi ancora» riprese poi. «Siete venuti in un brutto momento. Sto avendo pietà di me stesso. Cosa posso fare per voi?»

Dekko accennò Kil.

«Lui» disse semplicemente.

«Lui?» ripeté Toy scrutando a lungo Kil. «Sembra che abbiate un problema, giovane uomo. Vi piace questo mondo? Questo sistema di vita,

questo mucchio di letame; questa nostra era moderna? Vi soddisfa? Trovate forse la perfezione nel nostro sistema di vita? O forse arte nelle nostre ricerche? O gloria nelle nostre conquiste di inanimata matematica? O avventura nei nostri vizi ben confortati da antisettici e aria condizionata? Quale scopo abbiamo nella vita oltre a trottare da una parte all'altra del mondo?»

«Sembra che non siate soddisfatto» osservò Kil.

«Io?» borbottò il gigante. «Io sono un anacronismo. No, per la miseria. Mi sto adulando. Io sono un fossile vivente; la più pregiata specie di Tyrannosaurus Rex, circondato di artigli, armato di denti, fatto per mettere il freno ai racconti per le vecchie signore che hanno solo i lavori a maglia nella mente. Io ho un corpo superbo in un'epoca in cui i muscoli sono fuori moda. Quale fortunato comandante, quale eminente eroe sarei stato in una qualsiasi epoca precedente a cinquecento anni fa, prima che il mondo diventasse così meschino. Quale Khan, quale Vikingo! Pensate avrei potuto essere un greco leggendario, come Ercole, o un Imperatore delle Legioni Romane come Massimiliano. No. Dimentichiamo la fama. Pensate a quale felice uomo delle caverne sarei stato. Io posso rompere il cranio di un bue con il solo mio pugno. Sarei stato un eccellente procacciatore di cibo per la mia tribù. Posso tendere un arco capace di lanciare un peso di trecentocinquanta libbre, e mandare una freccia a oltre un chilometro e mezzo di distanza. Quale pilastro di forza sarei stato nei periodi di disordine. E la modestia mi proibisce di parlare delle mie capacità con l'ascia di pietra. Ma forse trovate che il mio sia uno scherzo amaro, e avete ragione. Il futuro sarà un mondo di gente felice. Il mio futuro è tutto nel passato».

Dekko si mosse, irrequieto.

«Cosa facciamo per lui?» domandò.

«Niente. Se voi lo stimate idoneo, allora anche per me va bene. Qual è il vostro nome giovanotto?»

«Kil Bruner» rispose Kil.

«Kil, c'è solo una formalità per essere ammessi nella Corporazione. Una volta entrato, quelli della Corporazione vi proteggeranno e voi dovete essere pronto ad aiutare chiunque appartenga alla Corporazione. Niente che si riferisca a quel non senso circa il "quello che è mio è tuo, e tutto quello che tu hai è mio". Però, dicevo, c'è una condizione. Ed è questa. Dovrete pensare per quindici minuti sulle ragioni che vi spingono a entrare fra di noi. Non dovrete né muovervi, né parlare, perché io vi starò a osservare. Se alla fine di questo

tempo desidererete ancora entrare, sarete ammesso».

«Va bene» rispose Kil.

«Venite allora».

Con stupefacente agilità Toy si alzò in piedi. Così ritto, la mole del gigante era ancor più evidente. La testa di Toy torreggiava sopra quella di Kil di almeno trenta centimetri.

Kil guardò Dekko, ma questi non si mosse. Fece solo un cenno in direzione di Toy.

Il gigante introdusse la sua Chiave nella fessura di un'altra porta, e seguito da Kil entrò in una stanza più piccola. Non piccola quanto le stanze normali, ma Toy la riempiva tutta. Due sole sedie formavano l'arredamento di quella stanza. Una di queste, adatta alle dimensioni del corpo di Toy, era disposta lungo una delle pareti della stanza. L'altra, di normali proporzioni, era rivolta verso una parete, appesa alla quale un grande orologio scandiva lentamente i secondi.

«Sedete» invitò Toy avvicinandosi alla grande sedia. «E pensate!»

Kil si accomodò. Sentiva gli occhi di Toy fissi su di lui, ma il gigante era leggermente fuori dal suo raggio visivo e il giovane non si curò di girarsi verso di lui. Si appoggiò invece allo schienale della sedia e prese a fissare l'orologio.

La sfera dei secondi girava attorno al quadrante con la inesorabile lentezza che hanno le sfere dei secondi quando uno le sta fissando. Nella stanza regnava il più assoluto silenzio. Toy era immobile, e anche il suono del suo respiro non giungeva alle orecchie di Kil che continuava a guardare l'orologio.

Non aveva realmente l'intenzione di pensare. Aveva accettato la prova e nello stesso tempo, mentalmente, si era rifiutato di sottoporvisi. Si trattava, pensò, di restare fermo per quindici minuti. E questo sarebbe stato tutto. Tuttavia trovò che non era molto semplice.

Lentamente i secondi cominciarono ad allungarsi. Sebbene sapesse che una cosa simile non poteva essere, tuttavia gli sembrò che la lancetta dei secondi avesse cominciato a rallentare il movimento. Il suo corpo, in un primo tempo seduto comodamente, cominciò a soffrire per quella forzata inattività. Il suono del suo proprio respiro e il battito del cuore aumentarono nella immobilità fino a sembrare un tuono nelle sue orecchie. Piccoli pruriti e crampi vennero e scomparvero, poi si moltiplicarono con sempre maggiore frequenza cercando di costringerlo a muoversi contro tutta la sua volontà.

Allora vide il pericolo. Con forza si costrinse a combattere contro il suo corpo. E vinse.

Davanti ai suoi occhi fissi, la lancetta dell'orologio aveva fatto trascorrere solo quattro minuti.

Poi si scatenò l'assalto contro il suo autocontrollo. La mente, che era stata tranquilla e inattiva fino a quel momento, cominciò ad agitarsi con piccole paure e dubbi.

Perché quella prova? Cosa faceva in quel posto? Stava percorrendo la strada giusta per arrivare alla soluzione del suo problema?

La crescente marea dei pensieri lo trascinò inesorabilmente a quella che era la sua preoccupazione. Non avrebbe voluto pensare a quelle cose, ma la sua mente correva libera come un cane senza guinzaglio. Improvvisamente si accorse che quella era la vera prova. La forza di volontà che aveva ottenuto la vittoria sul corpo indolenzito, non avrebbe potuto aiutarlo in quel momento. I dubbi e le paure si susseguirono con velocità e insistenza. Le visioni della sua mente erano stranamente appannate, come se fosse sul punto di cadere nell'incoscienza. E in contrasto con i pensieri in corsa, la lancetta dei secondi sembrava quasi ferma.

Allora si ricordò degli occhi di Toy fissi su di lui. Non poteva girare la testa per vedere questi occhi, ma li sentiva perforargli la nuca come scalpelli che cercassero di sondare il suo cervello. La pressione divenne intollerabile, e Kil capì che se non fosse riuscito a trovare una via d'uscita, presto la tensione lo avrebbe fatto muovere e parlare. Lo avrebbe fatto saltare in piedi per uscire da quella stanza.

Disperatamente cercò dentro di sé qualche sorgente di forza. «Per Ellen» pensò. «Devo farlo per Ellen...». E allora, nel pensiero di Ellen stessa, trovò quello che stava ricercando. Per la sua anima febbricitante fu come una visione di fresca acqua, e lui, grato, vi si immerse.

Quello che stava facendo era per Ellen, naturalmente. Fuori dalla confusione senza senso di un mondo paradossale con i suoi Instab, la sua Polizia, le sue Società, e i suoi grandi e piccoli problemi, il fatto del suo amore e del desiderio di sua moglie salì come una chiara e semplice verità. Qualsiasi altra cosa poteva essere giusta o sbagliata, ma quella era giusta. Ellen... Ellen... I piccoli ricordi agro-dolci ritornarono alla sua memoria. Fu il ricordo di una carezza nell'oscurità, accanto a lei, di notte; e fu il ricordo di un distante e soffocato trambusto da lei provocato nel loro appartamento mentre era intento al lavoro... Quei piccoli pensieri lo trascinarono lontano da

quella stanza, da Toy, dall'orologio, da ogni cosa...

«Kil».

Tornò di colpo alla realtà.

«Cosa?» domandò. «Sono passati i quindici minuti?»

«Ne sono passati quaranta» rispose Toy. C'era ora una curiosa espressione sulla faccia del gigante; uno strano sguardo misto di interesse e simpatia. «Avrei voluto aspettare più a lungo, ma dobbiamo ricordarci di Dekko. Prima di uscire, c'è qualche cosa che desiderate dirmi?»

«No», rispose Kil lentamente. «Non credo».

«Forse mi sbaglio» riprese Toy, «ma ho l'impressione che voi siate una di quelle persone felici che si è imbattuta in qualcosa di sbagliato contro cui lottare. È la felicità che io ho cercato in tutta la mia vita e non ho mai trovato». La voce era tornata amara. «È difficile oggigiorno potersi scegliere una esistenza. Se io potessi solo trovare... be', non pensiamoci. Se avete bisogno di un aiuto che io vi posso dare, chiedetelo, se lo credete opportuno».

«Grazie».

Toy borbottò qualcosa e si alzò dirigendosi verso la stanza da cui erano venuti. Dekko li stava aspettando, e quando essi apparvero, guardò Kil con curiosità. Toy si avvicinò a un armadietto incastrato nel muro e ne tolse un bracciale.

«Datemi la vostra Chiave» disse.

Kil gliela porse e il gigante con le sue grosse dita la staccò dal vecchio bracciale e l'agganciò a quello che aveva tolto dall'armadio. Avvicinò poi il nuovo bracciale di Kil a quello che lui teneva al polso e così uniti li sollevò all'orecchio di Kil. Dai due cerchi usciva un leggero ronzio dal tono molto acuto.

«Ecco» spiegò Toy restituendo la Chiave a Kil, «questo è il nostro segno di riconoscimento. Due Chiavi di appartenenti alla Corporazione, se avvicinate, producono il suono che avete sentito. Inoltre, per non sollevare una attenzione indesiderata, potete fare le identificazioni per mezzo della vibrazione che sentirete al polso solo alla vicinanza di un altro bracciale».

«Sono Socio, ora?» domandò il giovane.

«Sì, siete Socio» confermò Toy. «C'è qualcosa d'altro?»

«Sì» confermò Dekko. «Vogliamo l'ingresso in una delle grosse Società. C'è possibilità di entrare in quella delle Pantere Nere?»

Toy sospirò.

«Così è per questo che siete venuti da me». Non era una domanda la sua,

ma una constatazione. «C'è una sezione della Pantera Nera che si incontra questa notte».

«Appartenete a quella sezione?» domandò.

«Non io. Mia moglie. una donna molto utile». C'era qualcosa di triste nella voce del gigante. «Dovrete aspettare fino a sera. Poi lei vi accompagnerà». Guardò stranamente Dekko. «A volte vorrei sapere qualcosa di voi» disse.

«Ogni uomo ha la sua professione» rispose Dekko, impassibile.

«Certo... Tornate nell'anticamera. "Lei" si occuperà di voi».

La moglie di Toy mise a loro disposizione una camera e suggerì che vi restassero fino a sera. Poco dopo il calare del sole la donna andò a prelevarli e fece loro strada fino al garage. Mentre salivano nel piccolo velivolo personale, e il tetto scorrevole si apriva lasciando vedere le stelle, la fresca brezza della costa li avvolse. Non appena furono accomodati all'interno del velivolo, la moglie di Toy chiuse la cupola trasparente e azionando un dispositivo la rese opaca. Poi da uno scomparto estrasse un paio di occhiali depolarizzanti che dovevano permettere di vedere attraverso i vetri del velivolo.

«Mi spiace dover ricorrere a ciò» si scusò sorridendo a Kil da sotto il nero delle lenti «ma fino a quando non sarete iscritti, la strada per il luogo di ritrovo deve essere segreta. Arriveremo in quindici minuti circa».

Decollarono. Dopo un quarto di ora il velivolo toccò terra con un piccolo sobbalzo e scivolò per un attimo su una superficie liscia. Poi la donna aprì la cupola.

«Siamo arrivati» annunciò.

Per discendere Kil si lasciò afferrare la mano dalla donna, e improvvisamente sentì un formicolio percorrergli la spina dorsale. Da quel momento della sua iniziazione tra Pantere, non ricordò altro che una vaga impressione di aver camminato in mezzo a una giungla. Poi, lentamente, la giungla sparì.

Si ritrovò in piedi nell'angolo oscuro di una grande stanza dove la gente si muoveva languidamente. Sembrava vi si stesse svolgendo una specie di cocktail party. Attraversò la sala per prendere un bicchiere e bevve avidamente. Poi cominciò a cercare Dekko o la moglie di Toy.

Da nessuna parte gli fu possibile ritrovare la donna; vide invece Dekko, in

conversazione con un grosso uomo dai capelli grigi che indossava una tunica nera. •

«Non so» stava dicendo lo sconosciuto. «Per quello che mi risulta, nessuno nell'area di Duluth. Ma non importa. Vi posso dare due visti così sapranno che ci siamo incontrati di recente». Si interruppe per voltarsi verso Kil che si era avvicinato.

«Ecco la persona di cui vi parlavo» presentò Dekko. «Kil, questo è Jacques Shriner».

«Oh, sì». L'uomo dai capelli grigi porse la mano, sprizzando gioia da tutti i pori della sua rubiconda faccia. «Se volete passare nel mio ufficio vi farò i visti».

Fece strada attraverso la sala, diretto a una piccola porta che aprì con la propria Chiave. Entrarono in un piccolo ufficio zeppo di schedari, e Shriner, dopo aver chiuso con cura la porta, si avvicinò alla scrivania per scrivere i loro nomi su due piccoli dischi di plastica.

«Non che ne abbiate bisogno. Il segno che portate sul braccio è più che sufficiente» così dicendo alzò la manica per mostrare una cicatrice simile a quella che avrebbe potuto produrre il graffio di un gatto, e solo allora Kil si rese conto del lieve bruciore che tormentava il suo braccio. «Il visto serve solo nel caso...»

«Grazie» interruppe Dekko.

«Di niente» replicò Shriner. «Divertitevi a Duluth».

Li accompagnò alla porta dell'ufficio.

Attraversarono nuovamente la sala diretti verso una porta che Dekko sembrava già conoscere. Si trovarono in un piccolo atrio circolare sul quale si aprivano diverse porte. Un portiere dall'aria stanca era in attesa.

«Quale, capo?» domandò Dekko.

«Una qualsiasi» rispose il portiere. Era vestito alla maniera convenzionale, con i pantaloni neri, una tunica impeccabilmente tagliata e con un grosso collare pendente. L'uomo attirò l'attenzione di Kil per una stranezza: appariva come se una bolla di sapone perfettamente trasparente gli ricoprisse il corpo e le membra. Quando si voltò Kil poté vedere appesa al suo fianco, una pesante bombola di gas; allora capì che la trasparenza era dovuta a una armatura del tipo dello scudo magnetico. La sua constatazione fu confermata quando il portiere fece alcuni passi barcollanti in avanti. La maglia di metallo che sotto i suoi vestiti generava lo scudo, doveva essere terribilmente pesante.

Dekko tuttavia sembrò non prestare attenzione all'equipaggiamento

illegale del portiere. Senza guardare varcò la più vicina porta e Kil lo seguì. Dopo aver percorso un breve corridoio una nuova porta li introdusse in una specie di caverna che saliva rapidamente.

«Cosa stavate dicendo di Duluth?» domandò il giovane dopo aver percorso un tratto della caverna.

«Andiamo alla vetta» rispose Dekko. «In ogni lavoro bisogna sapere a chi ci si deve rivolgere. Il Quartier Generale della Polizia, nel caso avessimo agito per le vie normali. Ora significa arrivare alla L.O.T.»

La caverna era adesso pianeggiante. Percorsero ancora un breve tratto, aprirono una ennesima porta, e si trovarono su una striscia degradante di sabbia ghiaiosa. Sulle loro teste i gabbiani volteggiavano gridando, e il sole del mattino inondava la spiaggia di bianche luci. Per un attimo Kil rimase sorpreso nello scoprire di essere stato così a lungo in stato ipnotico; poi questo pensiero si perse in qualche cosa di più grande. Si abbatté sopra di lui e lo seppellì come una valanga precipitata lungo la china di un monte... E davanti a lui c'era il mare.

Acqua! Acqua ed Ellen. Ellen!

Come la notte in cui lei era scomparsa, l'oceano allargava il vasto orizzonte ai suoi piedi. Allora Kil si girò e fece un passo verso le onde.

«Kil! Kil!» Dekko lo prese per un braccio e lo fece retrocedere. Con un debole sforzo convulso il giovane cercò di liberarsi. In quel momento l'incubo sparì, e lui poté voltare le spalle al mare lasciandosi trascinare da Dekko.

Ritornarono a Duluth con il razzo di mezzogiorno, e presero alloggio in un albergo senza categoria, fuori dal quartiere degli Instab. La sera sarebbero andati allo *Stella del Nord* che era il più grande centro di trattenimenti di Duluth.

Durante il pomeriggio Kil uscì per andare alla banca a ritirare la moneta contante che in quei giorni gli era paurosamente diminuita. Ritirò tremila dollari per sé e altri mille per Dekko. Il piccolo Instab non era ancora stato pagato e probabilmente, da quel momento, lui stesso avrebbe forse avuto bisogno di forti somme in contante.

Quando rientrò all'albergo vide che Dekko aveva fatto certe spese, e che

doveva aver pagata una bella somma per l'acquisto di abiti da sera. Non erano di plastica come gli abiti normali, ma di fine seta naturale. Il vestito che Dekko aveva di già indossato era giallo scuro a punti neri; una cosa spaventosa. E non era tutto. La giacca era irrigidita da un alto collare rotondo che, incassando le spalle, aveva lo scopo di nascondere la gobba.

Kil era rimasto allibito.

Dekko sorrise. Aveva una espressione differente dalla solita. Le labbra erano piegate con durezza e leggermente ironiche.

«Dovremo lavorare in un ambiente diverso, d'ora in avanti» annunciò. «E ho preso un abito anche per voi».

Kil seguì l'indicazione del dito di Dekko e si avvicinò a un guardaroba incassato nel muro. Appesi vi erano un paio di attillatissimi pantaloni, una tunica di seta a quadri rossi e neri, e una cintura d'argento che sosteneva una piccola pistola e un pugnale dalla impugnatura pure d'argento. Da una spalla della tunica scendeva una grossa guarnizione, e infine, un anello con un enorme smeraldo incastrato completava l'abbigliamento.

Kil aggrottò minaccioso le sopracciglia.

«Non penserete che io li indossi?» domandò. «Sembrerei un dannato manichino».

Dekko scoppiò in una risata.

«Metteteli» ordinò. «E togliete la tintura dai capelli».

Borbottando Kil entrò nello spogliatoio, e quando ebbe finito, con il grosso anello all'indice della sua sinistra, si esaminò allo specchio. L'effetto non era poi così brutto come si era immaginato. Certo era un vestito vistoso, ma una specie di genio sembrava aver guidato Dekko in quella scelta. Kil non aveva l'aria stucchevole di un damerino, e la sua massiccia corporatura leniva la leziosità del vestito.

«Ancora non capisco il perché di questi vestiti. Quanto costano?» domandò.

«Settecento e ottanta, tutti e due» rispose Dekko. «Potete pagarmeli». Poi guardò Kil con aria interrogativa. «Sapete usare la pistola o il coltello?»

«No».

«Ottimo. Così non sarete tentato».

Dekko raccolse i soldi dei vestiti e quelli del suo stipendio, poi consigliò: «Tenete indosso il vestito. Voglio che cominciate a usarlo».

Scesero a cena. Non fu una cosa clamorosa quale Kil si era aspettata. La gente li osservò, ma senza un eccessivo interesse. Alle undici della sera

uscirono per andare alla *Stella del Nord*. Le quattro ore passate così abbigliato, e i molti bicchieri bevuti, lo avevano completamente riconciliato con i vestiti che indossava. Si fermarono al limite della pista da ballo, e Dekko consultò un cameriere.

«Bene. Abbiamo trovato un tavolo» annunciò girandosi verso Kil.

Si lasciarono guidare fino all'altra estremità della pista e sedettero al loro tavolo.

«E adesso?» chiese Kil.

«Aspettiamo. Mettete bene in vista il braccio sulla tavola».

Dekko aveva già compiuto quel gesto. I segni bianchi della cicatrice erano quasi invisibili nella incerta luce della sala. Kil sospirò e fece altrettanto. I suoi graffi erano invece ben visibili sulla pelle abbronzata. Dekko ordinò da bere e rimasero seduti in attesa.

Davanti a loro la folla delle coppie danzanti passava roteando. Kil sedeva rigido. Aspettava da un momento all'altro che una delle persone si fermasse di fronte a loro e che parlasse. Ma non fu dalla pista di danza che alla fine avvenne il riconoscimento; fu da dietro le loro spalle. Improvvisamente Kil sentì sulla sua guancia un dolce e caldo respiro, mentre esili dita gli sfioravano le spalle per scendere a toccare assai delicatamente la sua graffiatura.

«Oh!» sussurrò una voce melodiosa. «Pantera».

Kil si girò per guardare la faccia della ragazza dai capelli neri. Aveva gli occhi socchiusi in uno strano eccitamento e nel suo respiro Kil sentì il profumo delle bevande aromatiche. Lentamente la ragazza fece scivolare il suo braccio attorno al petto del giovane seduto e così facendo mostrò le graffiature bianche che anche lei aveva sulla pelle.

«Sarete là questa notte?» domandò la ragazza a bassa voce.

Dekko non parlò, e dopo un attimo di perplessità, Kil capì che stava a lui il rispondere.

«Dove?»

«Alla collina. All'una di questa notte. Venite nella caverna oltre lo stagno della giungla».

«La caverna...»

«Vi aspetterò, alla caverna...»

La mano scivolò via, liberando il giovane dalla stretta. Poi la ragazza scomparve in mezzo alla folla.

Kil guardò allora verso Dekko e lo vide sorridere.

«Bene» disse quasi con rabbia. «Ha detto la collina. Come faremo a trovare il posto?»
«So dov'è» rispose Dekko.
Dopo circa un'ora i due uomini uscirono dal ritrovo e presero un aerotaxi facendosi condurre nella vecchia area della città che si trovava sulle colline che circondavano Duluth. Il veicolo li depose di fronte a un edificio completamente chiuso e che sembrava essere stato abbandonato da molto tempo.
«Come facciamo a entrare?» domandò Kil.
Dekko non rispose e cominciò a girare attorno al palazzo. Dopo un attimo di esitazione Kil lo seguì. Quando lo raggiunse, il piccolo Instab stava esaminando i sigilli di plastica che chiudevano le finestre del piano terreno, apparentemente, senza successo. Allora Kil si avvicinò a una finestra che Dekko aveva di già controllata, quando un debolissimo sussurro arrivò al suo orecchio.
«Cos'è reale?»
Kil si fermò.
«Solo la giungla è reale» rispose con le parole che istintivamente erano salite dal fondo della sua memoria.
«Fratello entra».
«Dekko» chiamò Kil, a bassa voce.
Dekko tornò velocemente sui suoi passi. I sigilli di plastica erano già scivolati all'interno, ed essi entrarono, passando attraverso quell'apertura in una stanza nella più completa oscurità.
«Le vostre braccia» disse una voce.
Un bianco raggio di luce partì dal soffitto. Un piccolo raggio che senza diffondere chiarore creava una zona di luce lasciando tutto il resto nella oscurità. Allungarono le braccia nel cono di luce per mostrare le graffiature; poi la luce si spense.
«Entrate nella giungla».
In quel momento si ripeté l'illusione. Questa volta Kil avrebbe potuto liberarsi da quella suggestione, tuttavia se ne lasciò avvincere. Per un attimo vagò nella giungla...
Ancora una volta, quando riemerse nella realtà, Kil si ritrovò nell'atmosfera di quella che assomigliava a un elegante cocktail party. La sola differenza era che il posto appariva molto più grande, e i partecipanti più numerosi. Prese a camminare con indifferenza in mezzo alla gente, e si scosse

solo quando, passando davanti a un'alcova incorniciata da tendaggi, vide la ragazza dai capelli neri che aveva parlato con lui alla *Stella del Nord*. Sedeva appoggiata allo schienale di un divano e aveva gli occhi chiusi. Era evidentemente ancora sotto lo stato ipnotico, tuttavia, sul suo volto, c'era una espressione che faceva pensare alla solitudine e all'attesa. Allora un senso di colpa e di vergogna prese Kil, che si allontanò rapidamente.

Alla fine trovò Dekko. Sedeva solo in un angolo e teneva un bicchiere tra le mani. Come vide Kil avvicinarsi, i suoi occhi ammiccarono con astuta intesa.

«L'abbiamo raggiunta» annunciò, mentre Kil si accomodava accanto a lui.

«Raggiunta, cosa?»

Invece di rispondere Dekko indicò, in mezzo alla folla che si muoveva, una ragazza dalla pelle abbronzata e dai capelli castano chiaro.

«La L.O.T.» rispose alla fine, conciso.

Kil guardò sorpreso la ragazza.

Quando, girandosi per parlare con un'altra persona, la ragazza volse il volto nella direzione di Kil, il giovane si accorse di quanto era bella. Un viso senza difetti, dolcemente modellato, sopra un corpo perfetto.

«Si chiama Malee Alain» sussurrò Dekko nell'orecchio di Kil. «È per lei che vi ho vestito così».

«Mi avete vestito?»

«Certo. Che altro tipo di esca pensate avrei potuto usare?» Dekko si agitò un attimo in preda al suo riso silenzioso. «È la nostra pedina per la L.O.T. La ragazza conosce il luogo dove essi si incontrano e ci può invitare in qualsiasi momento. È quello che voi dovrete ottenere da lei».

«Io?» esclamò Kil. «Non sono tagliato per cose di questo genere».

«Dovete esserlo. E non sarà difficile quanto pensate. La ragazza è di Classe Due».

«Classe Due?» Kil lo guardò sbalordito. «Quella ragazza? Criminale Instab?»

«Esatto. E come i due Crim dell'Asso, lei riceve gli ordini dalle alte sfere. Questo ci aiuterà».

«E cosa vi fa pensare che ci voglia aiutare?» obiettò Kil guardando con paura e scetticismo quel magnifico volto.

«Ha... simpatia per i tipi non comuni. Quella ragazza non ha mai conosciuto un tipo come voi».

«Cosa volete dire?» domandò Kil quasi con rabbia.

«Quello che ho detto. Voi siete duro, forte e tutt'altro che comune. Voi avete un pensiero fisso nella mente; lei vorrà sapere cos'è. Se fossi in voi, io non ne parlerei. È un tipo di donna che non ama sentir parlare di altre donne».

«All'inferno» esclamò Kil, guardando verso la ragazza. «Non potrò mai fare una cosa del genere».

«Quella donna è la chiave per la L.O.T.» disse Dekko. «La volete, o no?»

Kil serrò le mascelle, e le tempie gli pulsarono.

«Va bene» disse, e si alzò bruscamente, dirigendosi verso la donna.

Malee Alain lo vide arrivare. Distolse gli occhi dalla donna con cui stava parlando, e rimase a fissare il giovane finché non le fu accanto.

«Salve, Malee» disse Kil.

La ragazza lo guardò, cercando di ricordare. Piegò indietro la testa e socchiuse gli occhi. Erano occhi verdi, macchiati di piccole luci d'oro, e attiravano Kil, irresistibilmente. Allora capì il vero pericolo che quella donna rappresentava per lui. Niente è così allettante come l'essere desiderato apertamente da una donna meravigliosa. E i desideri di Malee non erano velati.

«Ho dimenticato il vostro nome» rispose la ragazza con voce bassa.

«Kil Bruner» suggerì Kil.

«Kil» esclamò. «Sì. Kil. Come ho potuto dimenticare un bel nome come questo?» Gli appoggiò lievemente, ma con decisione, la mano sul braccio. «Vogliamo andare in qualche posto dove si possa parlare, Kil?»

«Volentieri».

Lo guidò attraverso la sala, e raggiunsero un piccolo salotto.

«L'ho riservato» spiegò Malee, richiedendo con cura la porta alle loro spalle. «E ora dall'esterno nessuno può aprire questa porta». Si adagiò su di un divano. «Sedete Kil».

Si avvicinò, incerto, al divano e sedette con movimenti goffi, sentendosi come un orso in gabbia. La ragazza si mosse con gesti languidi e delicati e si chinò verso un piccolo tavolo per premere alcuni pulsanti.

«Bevete qualcosa?»

«Tequila» rispose.

Una parte del tavolino scivolò da un lato e i bicchieri salirono di fronte a loro. Kil bevve d'un fiato la tequila, poi fece l'atto di alzarsi. La ragazza però lo trattenne per un braccio e l'obbligò a girarsi verso di lei.

«Sei uno strano tipo» osservò, guardandolo fisso negli occhi. «Non desideri stare un po' con me, noi due soli?»

«Sì che lo desidero» rispose, ed era abbastanza sincero. Quello che lo tratteneva non era certo la bellezza di lei. La difficoltà stava nel fatto che lui non era un buon mentitore, e che aveva creduto a quello che Dekko aveva detto di lei.

«Allora, perché volevi andartene?»

Kil non rispose.

«Vedi, quando ti ho visto attraversare la sala per venire verso di me» riprese a dire Malee, «ho sentito qualcosa di strano. Avevi un'aria così decisa! E ho aspettato che tu venissi a prendermi per portarmi via. E ora... Non ti piace questo posto? È così?» chiese con una intuizione improvvisa.

«Non è questo» rispose.

Improvvisamente il volto della ragazza si illuminò. Piegò le gambe vicino al corpo e si rannicchiò sull'orlo del divano. Il cambiamento fu sbalorditivo. Fu come se la sfolgorante luce della sua bellezza si fosse improvvisamente ridotta a un semplice e gentile barlume. Sembrava timida e innocente.

«Cosa vuoi, Kil?»

Lui la guardò negli occhi senza esitazione. A questo, se non altro, poteva rispondere onestamente.

«Vederti ancora».

«Lontano da tutte queste cose, vuoi dire?»

Assentì.

«Abito a Bar Harbor. Sai dove si trova? Vicino a Brained, nel Minnesota. È una zona di villeggiatura. Io sto in un posto chiamato "Loggia dei Pini Gemelli". Potresti venire per un po' di giorni».

«Vorrei...» si interruppe esitante. Non c'era altra scelta che mentire. «Sono vincolato a un lavoro d'ufficio. Quel piccolo uomo con cui stavo parlando prima di venire da te...»

«Oh!» esclamò la ragazza con disappunto. «Non potresti lasciarlo?»

«No. Ma se potesse venire anche lui, diciamo per uno o due giorni...»

La ragazza rise.

«In quel posto non può venire chiunque tu voglia portare».

Kil si strinse nelle spalle e si voltò.

«Be', allora...»

«Oh, portatelo, se non puoi farne a meno» mormorò, imbronciata. «Devi essere una specie di pazzo. E io devo essere stata contagiata della stessa malattia. A ogni modo, per questi prossimi giorni, segna il mio nome sul tuo taccuino». Si alzò improvvisamente e gli si avvicinò tutta dolce, calda e

supplicante. «Dammi un bacio, Kil».

Il giovane si chinò verso le sue labbra, ma improvvisamente l'impalpabile ombra di Ellen si mise in mezzo a loro.

«No!» disse con rabbia.

La ragazza, come stesse per piangere, girò di scatto la testa.

«Vattene» gridò, con un tono fra il singhiozzo e la risata. «Esci... ma vieni a trovarmi domani alla Loggia».

Kil si alzò dirigendosi verso la porta. La sua mano era già sulla maniglia, quando la voce di Malee lo fermò.

«Kil».

Si voltò. La ragazza lo stava guardando con una espressione di odio.

«Mi bacerai» disse. «Farò in modo che tu mi debba baciare».

Kil uscì.

VI

Per raggiungere il luogo di ritrovo di Bar Harbor dovevano scendere al terminal della città di Brained. Dekko e Kil percorsero il breve tragitto da Duluth con un aerobus; poi un aerotaxi li trasportò fino alla loro meta. La "Loggia dei Pini Gemelli", informò l'apparecchio a loro disposizione nella vettura, era un ritrovo commerciale che poteva ospitare circa ottanta persone, e si trovava sopra il lago Gull.

Scesero di fronte a una ampia distesa erbosa circondata da un vecchio recinto di legno. Il prato saliva dolcemente verso un edificio rustico costruito sulla cresta della collina che nascondeva il lago alla loro vista. Due grossi e simmetrici pini norvegesi fiancheggiavano l'ingresso della Loggia e spiegavano il nome del luogo di convegno.

Appena varcato il cancello della palizzata, un uomo li fermò per informarli che non c'era posto. Tuttavia, quando Kil fece il nome di Malee, l'uomo si affrettò a telefonare alla Loggia e alla fine si voltò per assicurarsi che la prenotazione era stata fatta. Però, dato l'eccezionale affollamento, la direzione era stata costretta a farli alloggiare in un'unica villetta. Dopo aver dato ai due ospiti queste informazioni, l'uomo li fece accomodare e li accompagnò verso una fila di villette.

«Cabina Diciotto» disse. Aspettò che fossero entrati poi si allontanò.

Kil si era immaginato di trovare Malee in attesa. Ma la ragazza non c'era.

L'alloggio era piuttosto comune, ma fornito di tutte le comodità, compreso il sistema per la distribuzione delle vivande. I due uomini cominciarono a sistemare le loro cose.

Era ancora mattina presto. Dekko uscì per farsi un'idea del posto, e Kil si trovò alquanto a disagio con tutto quel tempo a disposizione nel quale non sapeva cosa fare. Pensò di salire alla Loggia e cercare Malee ma poi cambiò idea. Uscì e prese la direzione opposta. Seguendo la fila delle villette si diresse verso il lago.

La porta dell'ultima villetta era aperta, e un uomo dalla pelle molto abbronzata, con una barba grigio-bruna sedeva sulla soglia a gambe incrociate. Non alzò la testa mentre Kil si avvicinava, tuttavia i suoi occhi lo seguirono fino a quando non fu di fronte a lui.

«Buon giorno» disse allora, con voce sorprendentemente bassa. Kil si fermò.

«Salve» rispose un poco incerto.

«Che bel cinturino avete». C'era una strana espressione nei suoi occhi brillanti. «È quasi uguale al mio».

«Cosa...?» Kil corrugò la fronte, poi di colpo capì. Sollevò il polso e l'uomo seduto avvicinò la sua Chiave a quella che gli veniva mostrata. Improvvisamente un formicolio percorse la pelle di Kil.

«Proprio come pensavo» disse l'uomo seduto. «Volete sedere? Mi chiamo Anton Bolievsky. Non sedete?»

Kil si guardò attorno. Vicino alla porta vi era un ceppo levigato su cui era stato fissato un cuscino.

«Grazie» disse prendendo posto.

«Di niente» replicò Anton Bolievsky. «Ho sperato, dal momento in cui siete arrivato, che veniste da questa parte. Siete un tipo insolito per questo luogo. Vi spiace se vi chiedo il nome?»

«Oh, scusate» rispose il giovane. «Sono Kil Bruner».

«Bruner» Bolievsky assentì pensoso. «Lo ricorderò».

Kil lo guardò con curiosità.

«Siete membro della Corporazione dei Ladri?» domandò.

«Kil» rispose l'altro. «Io sono ogni cosa. Dottore, avvocato, capo indiano. Voi naturalmente avete incontrato il nostro amico Toy».

«Sì» confermò Kil.

«Allora avete visto. Toy rappresenta il fallimento emotivo della nostra età. Io rappresento il fallimento intellettuale. Sono maestro in tutti i mestieri, ma

non ne pratico nessuno». Alzò la testa verso Kil. «Non mi credete?»

«Be', io...» Kil sentì una improvvisa simpatia per quell'uomo. «Che cosa intendete dire, con "rappresenta il fallimento emotivo"?»

Bolievsky rise, sotto la sua barba.

«È uno dei caratteri mitologici delle nostre moderne fiabe di gnomi. Il gigante "Aparia", governatore del regno dell' "Io faccio". Toy è andato a caccia di draghi, ma senza trovarli. E poiché non può essere San Giorgio, ha deciso di non recitare sulla scena di questo mondo. Abbiamo altri fallimenti di questo genere, ma quello di Toy è di gran lunga il più spettacolare».

«Suppongo» osservò Kil pensieroso, «che non gli sarebbe stato di nessun aiuto l'essere nato così grosso anche in un'epoca precedente».

«Non pensate mai a una cosa simile» rispose Bolievsky scuotendo la testa. «Quella è la sua unica scusa. Però non lo avrebbe desiderato... E questo è il più grande peccato di ogni uomo: non desiderare mai una cosa abbastanza. Ed è il nostro maggiore sbaglio di oggigiorno. Desideriamo questo, desideriamo quello, ma non tenacemente abbastanza da farci agire per ottenerlo. Desideriamo un mondo senza il Cervello che obblighi a correre da un posto all'altro, ma non a sufficienza per escogitare qualcosa a questo riguardo. Nello stesso tempo le persone che desiderano veramente una cosa, che la desiderano con forza sufficiente, non la fanno solo perché sono del tipo che Toy personifica».

Kil si trovò a sorridere per la prima volta da quando Ellen era scomparsa.

«E voi siete un'eccezione?» domandò.

«Oh...» Bolievsky sorrise amaramente. «Io sono ancora molto più dannato. Come ho detto, io sono un fallimento intellettuale. Fal-li-men-to in-tel-let-tua-le» ripeté scandendo le parole. «Io non so quello che desidero. E, cosa alquanto sorprendente se considerate che ora ho sessantatré anni, non ho ancora scelto la mia carriera. Ho una memoria eccellente e una grande riserva di energia. La mia salute è buona e mangio come un cavallo. Sono laureato in filosofia, storia, economia, fisica, psicologia, e biologia. Ho letto molto su altre materie, inoltre parlo e leggo, o meglio, leggo dodici lingue morte. Mi interesso di misticismo, di antiche religioni, di politica, di yoga. Insomma, di qualsiasi cosa animale, vegetale, minerale. Sono un esemplare di studioso moderno». Bolievsky si interruppe, e dopo aver appoggiato le esili dita della sua mano sul ginocchio di Kil, riprese molto seriamente: «Certe volte mi domando per quale scopo sono stato messo in questo mondo. Ci credete?»

«No» rispose Kil. «Ma perché mi dite queste cose?»

«Perché voi avete un'aria strana. Perché sembrate uno di quei rari animali umani che sanno quello che desiderano. È vero?»

Kil rise.

«E se lo fossi?»

«Allora «rispose Bolievsky sollevando la mano dal ginocchio di Kil e tirandola a sé, rigidamente, «voi siete il miglior candidato per essere "Superuomo". Ridete pure se lo volete. Però ascoltate» alzò un dito: «Una volta, lontano nel tempo, quando l'Uomo circolava ricoperto di pelle d'orso, quando con un bastone colpiva sulla testa i piccoli animali e si arrampicava sugli alberi per sfuggire ai grossi, in quel tempo in cui l'Uomo bruciava al sole, si bagnava sotto la pioggia e gelava nella neve e nel vento, domandandosi continuamente da quale parte sarebbe venuto il prossimo pasto, una volta, dicevo, l'Uomo compilò la lista dei suoi bisogni...»

Bolievsky entrò nella villetta e ne uscì con una penna e un pezzo di carta.

«Era una lista come questa».

Scrisse rapidamente. Quando ebbe finito porse il foglio a Kil. In cima al foglio c'era il titolo:

Lista dei desideri e dei bisogni di Cavernicolo

1 - Qualcosa per uccidere i grossi animali.
2 - Qualcosa per uccidere i cattivi nemici.
3 - Una pelle d'orso che non si debba togliere.
4 - Una caverna che sia
A) calda quando fuori è freddo;
B) fredda quando fuori è caldo.
5 - Qualcosa che protegga dai cattivi spiriti.
6 - Qualcosa che mi curi quando sono ferito o sono ammalato.
7 - Tutti i cibi e le bevande di cui ho bisogno.
8 - Qualcosa che faccia diventare buona la gente.
9 - Qualcosa nel caso che la gente continui a essere malvagia.

Kil lesse, rise, e restituì il foglio.

«Cosa significa?» domandò.

«Solo questo» rispose Bolievsky. Riprese a scrivere sullo stesso foglio, e alla fine l'elenco risultò così completato:

Lista dei desideri e dei bisogni di Cavernicolo

1 - Qualcosa per uccidere i grossi animali = le armi

2 - Qualcosa per uccidere i cattivi nemici = le armi atomiche.

3 - Una pelle d'orso che non si debba togliere = i vestiti di plastica

4 - Una caverna che sia

A) calda quando fuori è freddo = il riscaldamento*; B) fredda quando fuori è caldo* = l'aria condizionata.

5 - Qualcosa che protegga dai cattivi spiriti = l'educazione

6 - Qualcosa che mi curi quando sono ferito o sono ammalato = la medicina moderna.

7 - Tutti i cibi e le bevande di cui ho bisogno = i moderni metodi di produzione

8 - Qualcosa che faccia diventare buona la gente = la religione.

9 - Qualcosa nel caso che la gente continui a essere malvagia = la società organizzata.

Porse il foglio, e Kil lesse nuovamente.

«Vedete» disse Bolievsky «oggi noi, uomini delle caverne civili, abbiamo risposto a tutta la lista dei desideri. Il giorno del millennio dell'uomo delle caverne sta per finire. E forse è già finito. Che ne pensate?»

«Penso» rispose Kil «che da molto tempo non siamo più uomini delle caverne».

«Esatto» gridò Bolievsky. «Soddisfacendo ai desideri dell'uomo della caverna lo abbiamo distrutto. Il punto di partenza non è stato che un cumulo di desideri. E arriva il Superuomo. Il successore dell'uomo della caverna, e scopre il nuovo bisogno. Ora» bisbigliò chinandosi verso Kil «un Superuomo quale voi siete, vuol essere così condiscendente, e dire a un vecchio cavernicolo distrutto quale io sono, cosa può essere il nuovo bisogno?»

Kil scoppiò a ridere, e scuotendo la testa restituì il foglio.

«Non ne ho la più pallida idea» disse, alzandosi dal ceppo. «Ma se mi venisse in mente qualcosa, ve lo farò sapere».

«Grazie» borbottò Bolievsky, in tono di disappunto.

Kil intanto si era avviato, ma, dopo aver fatto solo pochi passi un pensiero lo colpì improvvisamente, e ritornò verso la cabina.

«C'è una cosa su cui potete ragionare» osservò. «Non vi ha colpito il fatto che ogni voce del vostro elenco è di natura alquanto egoistica?»

«Santo cielo!» esclamò lo strano tipo. «Avete ragione. È vero!»

Kil lo lasciò a osservare la lista, e si diresse verso la loro cabina per

mettere Dekko a parte degli avvenimenti e per poter rimanere un poco con se stesso.

Dekko comparve dopo parecchie ore. Entrò tranquillamente e chiuse la porta alle sue spalle. Estrasse dalla tasca un piccolo strumento, non più grande della sua Chiave, e con questo fece il giro delle stanze senza parlare. Quando ebbe finito si avvicinò al divano dal qual Kil aveva seguito i suoi movimenti con uno sguardo sbalordito.

«Bene» esclamò Dekko, sedendo. «Lo è».

Kil lo guardò attentamente.

«Lo è, cosa?»

«Questo posto. È L.O.T. Tutto è L.O.T. È una sede semi-permanente. Le persone vi si avvicendano come al Quartier Genera della Polizia. Ogni persona presente in questo momento è rappresentante di qualche Società, Gruppo, Organizzazione. A proposito, penso che la vostra fidanzata sappia che siamo venuti con uno scopo».

«La mia fidanzata?»

«Malee».

«Che accidenti volete dire?» scattò Kil. «In primo luogo siete stato voi a voler fa re la conoscenza con la ragazza».

Dekko sorrise.

«Certo. Allora diciamo "lei". A ogni modo forse mi sto sbagliando circa i sospetti della ragazza. Penso ancora che riusciremo a compiere tutto alla perfezione. Questa notte alla Loggia vi sarà una riunione; e noi andremo ad ascoltare. Forse verremo a sapere in quale luogo dovremo continuare le ricerche. Però avremo bisogno un po' di fortuna».

Guardò Kil con aria interrogativa.

«Faremo tutto ciò che è necessario» rispose Kil deciso.

«Bene. Aspetteremo fino a notte. Fate una dormita intanto, se vi riesce».

Fu svegliato da uno scrollone, e si sollevò, istupidito. La finestra della camera era un rettangolo scuro, e in quella penombra Dekko era una indistinta figura china sopra di lui.

«Non accendete la luce» gli disse. «Venite».

Kil si alzò. Spinse le gambe oltre il bordo del letto e rimase seduto a strofinarsi gli occhi insonnoliti. Dopo un attimo, quasi del tutto sveglio, si

alzò e ondeggiando raggiunse la stanza di soggiorno debolmente rischiarata dalla luce rossastra del giorno morente.

Dekko era seduto di fronte a un tavolino e stava lavorando a qualcosa di estremamente piccolo. Se ci riuscisse in virtù di una vista da gatto o per la perfetta conoscenza delle cose che stava manovrando, Kil non poté capirlo. Tuttavia, Dekko non ci impiegò molto a finire il suo lavoro misterioso.

«A posto» annunciò. «L'abbiamo montata. Venite».

Ormai era notte. Lentamente, nella più completa oscurità, salirono la collina e in breve tempo giunsero sotto una fila di ampie finestre dai vetri neri, nell'ala ovest della casa.

«Aspettate qui» sussurrò Dekko, e si avvicinò a una di quelle finestre. Si udì un quasi impercettibile suono e nel vetro, da un forellino che sembrava quello prodotto da uno spillo, apparve la luce della sala.

Dekko tornò verso Kil, e dopo essersi inginocchiato, piantò nella terra, in linea con la finestra, una bacchetta nera corta e sottile.

«Ecco fatto».

Dekko fece cenno di retrocedere, e insieme si nascosero in una macchia offerta dai cespugli.

«Giù» ordinò l'Instab.

Si sdraiarono pancia a terra sulle dure zolle del terreno, e stando in quella posizione Dekko cominciò a montare di fronte a loro un treppiedi con una piccola scatola. Infilò in questa dei fili cui erano attaccati degli strani occhiali muniti di auricolari, e ne porse un paio a Kil.

«Appoggiate l'auricolare sull'orecchio» sussurrò Dekko inforcando il suo paio di occhiali. Kil fece altrettanto e si trovò di colpo nella più completa oscurità. Tastando la montatura degli occhiali trovò una piccola leva; spostandola, le lenti si rischiararono e i confusi contorni della notte apparvero ancora ai suoi occhi.

«Ora» sussurrò Dekko, «vi mostrerò la cosa più importante. Questo piccolo periscopio vi costa soltanto quattrocento dollari».

Molto delicatamente estrasse una scatoletta grande come l'astuccio di un anello, e con cautela l'aprì. Grazie alla illuminazione di qualche pigmento fosforescente posto nel coperchio della scatola, Kil riuscì a vedere quella che sembrava una mosca addormentata con una fascia nera attorno all'addome.

«È molto resistente» disse Dekko. «Anche se questa zona è stata disinfestata, riuscirà a resistere per circa un'ora. Proviamo...»

Dekko cominciò ad armeggiare con la sua misteriosa cassetta...

Mosse le dita attorno alla scatola sostenuta dal treppiedi, e la fascia nera attorno alla mosca sembrò brillare per un attimo di una luce gelatinosa, poi l'insetto si agitò. Con tutta la pigrizia delle mosche questa batté le ali, pulì le zampe, poi di scatto si alzò sparendo nell'oscurità.

Dekko fece un cenno indicando gli occhiali e Kil spostò la leva nella primitiva posizione.

Un senso di vertigine lo prese, trovandosi improvvisamente a ondeggiare nella notte a circa cinquanta centimetri dal suolo. La massa scura della Loggia appariva in lontananza sopra di lui mentre il piccolo foro di luce nella finestra lo attirava irresistibilmente.

Mentre si avvicinava il buco si ingrandì. Alla fine si trovò attaccato al vetro, allora, strisciando attraverso il buco, entrò nella piena luce dell'interno. Il foro era a pochi centimetri dal suolo. Era un'ampia sala dove, attorno a un lungo tavolo da conferenza, sedeva diversa gente. Senza rumore volò verso l'alto e si attaccò al soffitto. La scena vacillò. Quello che era stato in alto ora si trovava in basso, e Kil si trovò a guardare le teste di quelle persone che erano sedute al tavolo.

Attorno al tavolo c'era ancora spazio per altrettante persone, e quelle che vi si trovavano, erano raccolte tutte a una estremità dove sedeva un giovane

magro, dai capelli castani, che aveva una vaga rassomiglianza con Malee.

«…come il ventitreesimo» stava dicendo questo giovane. «Non mi piace questa mancanza di adesione. Voci circa la Sub-E sono trapelate tra gli Instab, e chiunque abbia parlato, appartiene di certo a uno dei gruppi interni delle Società».

«Domanda» disse uno dei presenti. «Siete sicuro che esista?»

«Il primo accenno della Sub-E era in un rapporto cifrato inviato dal Cervello alla Polizia Mondiale perché indagasse su di una serie di inspiegabili fenomeni soprannaturali verificatisi negli ultimi anni. La Polizia ne venne così a conoscenza, però tutte le informazioni sulla Sub-E, compreso lo stesso significato del nome, erano ormai sotto il circuito auto-censore del Cervello. Quel rapporto fu copiato da uno dei nostri agenti in seno alla Polizia e inviato a me direttamente».

«Direi che la responsabilità della diffusione di questa notizia potrebbe essere anche vostra» obiettò l'uomo che aveva posto la domanda.

«Potrebbe essere, ma non sono stato io» replicò il giovane pacatamente.

Non c'era stato nessun cambiamento né nella sua espressione, né nel tono della sua voce, però una breve pausa seguì le sue parole, e l'uomo che aveva parlato non aggiunse altro.

«L'agente?» suggerì qualcuno.

«Perfettamente di fiducia» rispose il giovane voltandosi verso la persona che aveva parlato. «Inoltre garantisco dei suoi movimenti e vi dico che da quando io vi ho parlato di queste cose nel consiglio di sei mesi fa, non ha avuto la possibilità di farlo».

«Domanda» intervenne una donna dalla pelle scura, seduta in fondo alla tavola. «Cos'è questo circuito auto-censore? È la prima volta che ne sento parlare».

«Questa è una notizia che non siamo riusciti a strappare alla Polizia» rispose il giovane sorridendo. «Però, da accenni che abbiamo potuto raccogliere, sembra che sia un definitivo sistema di controllo per mezzo del quale il Cervello può controllare se stesso nel caso in cui una informazione dia dei calcoli che hanno un alto indice di pericolosità per il benessere umano».

«Non c'è nessuno nella Polizia che possa interrompere questo circuito e ottenere le informazioni?»

Il giovane alzò le spalle.

«La Polizia ha sempre affermato di non sapere dove sia il Cervello. E per

quello che i nostri agenti sono riusciti a sapere, essi dicono la verità. Noi sappiamo che tutte le macchine di codice sono collegate a un cavo centrale che si infila nel suolo e scende verticalmente per cinque chilometri. Inoltre sappiamo che a questo punto il cavo passa attraverso uno scudo a prova di spionaggio. Qui noi lo perdiamo completamente. Dove salga, e se salga, non è possibile saperlo.

«Pure dovremmo essere in grado di scoprire qualcosa» osservò un uomo alto e magro.

«Stiamo lavorando» rispose il giovane, chinandosi leggermente in avanti. «Non dovete dimenticare che, benché si abbiano aderenti e simpatizzanti tra le file della Polizia, non sappiamo ancora chi sia il loro Capo, né quali siano i loro principali segreti. Per qualche strana ragione, il Commissario continua a sgusciarci tra le dita».

«Il Commissario!» Era ancora l'uomo che aveva interrotto la prima volta. «Siete sicuri che quest'uomo esista?»

«Assolutamente sicuri» replicò freddamente il giovane. «Quell'uomo dirige tutti i principali piani politici, inoltre ha una autorità persino sopra i Capi ufficiali durante i loro sei mesi di carriera. Forse, alla luce dei fatti e dai frammenti di informazione raccolti in questo ultimo periodo, potrei dire che quest'uomo è Mc Elroy...»

... Sul pendio della collina, sotto le stelle, Kil fece un tale balzo che quasi gli occhiali gli caddero dal naso...

«... Non sappiamo niente di lui. Tranne, naturalmente, che è un uomo molto abile».

«Troppo abile per voi, forse» obbiettò il solito tipo.

«No, Carson» ribatté il giovane. «Se do a Cesare quello che è di Cesare, non traetene una conclusione sbagliata. Voi tutti conoscete le mie capacità, credo. E nessuno di voi ne dubita, vero?» Il suo sguardo scrutò le persone attorno alla tavola e tutti rimasero in silenzio. «Quello che stavo dicendo è che questo Mc Elroy è un avversario capace. Infatti...» Il sorriso del giovane si allargò, e piegando la testa l'oratore prese a guardare il soffitto dove era posata la mosca. A Kil sembrò che quegli occhi si fissassero direttamente nei suoi. «Infatti» ripeté «può essere la stessa persona che ci sta spiando in questo momento. Prendetelo».

Messo troppo tardi in allarme, Kil si strappò freneticamente gli occhiali. Davanti a lui Dekko era una macchia indistinta nella oscurità.

Improvvisamente si trovò di fronte due grosse ombre che si abbatterono su

di lui. Lottò furiosamente, poi qualcosa di duro lo colpì sulla testa... e venne il buio completo.

VII

Lentamente tornò alla luce, al caldo, alla conoscenza. La lampada della stanza lo colpì agli occhi causandogli un feroce dolore alla testa. Tuttavia, come a un risveglio, questo dolore scomparve quasi subito lasciando solo una cupa sensazione di sconforto.

«Dovrebbe bastare» disse una voce, e Kil, guardando in alto, vide il giovane che assomigliava a Malee.

«Come vi sentite ora?» domandò deponendo su di un tavolo un piccolo atomizzatore mezzo colmo di un liquido colorato.

«Meglio» borbottò Kil.

Si trovava nella stessa sala delle conferenze che Kil aveva osservata poco prima attraverso gli occhi della mosca. Questa volta solo poche persone erano presenti, però, in mezzo a loro, Kil vide Malee. La ragazza lo stava osservando da una certa distanza e con una espressione indecifrabile.

«Dov'è Dekko?» domandò Kil.

«Il vostro amico?» rispose il giovane. «Sembra sparito... per il momento, almeno. Ma lo prenderemo entro un'ora». Rimase un attimo in silenzio, e guardò Kil sorridendo. «Siete un tipo nuovo persino per essere un amico di Malee. Cosa speravate di ottenere spiandoci?»

Kil stava per rispondere quando con stupore notò una strana espressione nello sguardo del giovane e si trattenne in tempo.

«Be'», continuò allora il giovane. «Dato che questa è una questione di famiglia, penso sia meglio che noi tre si parli in privato. Vuoi venire Malee?» si voltò ancora verso Kil. «E anche voi. Venite nel mio studio».

Kil si alzò barcollando, e seguì i due fratelli fuori dalla sala.

Percorsero un breve corridoio ed entrarono in una stanza molto ben arredata. Il giovane chiuse la porta alle loro spalle e si fermò a regolare sopra di questa un piccolo meccanismo a forma di orologio.

«Eccoci» disse alla fine avanzando nella stanza, e lasciandosi cadere negligentemente sopra una sedia. «Siedi Malee, e anche voi Kil. Oh, a proposito Kil, il mio nome è Mali. Come forse avete indovinato, io e Malee siamo gemelli. E adesso raccontate la verità. Cosa stavate facendo?»

«Kil» esclamò improvvisamente Malee.

«Silenzio, piccola» interruppe Mali con tono gentile, come fosse stato un padre che parlava con un bambino. «Lascia che sia lui a parlare».

«Voglio trovare mia moglie» annunciò Kil, francamente.

Il volto di Malee impallidì e Mali inarcò le sopracciglia.

Allora Kil parlò, senza nascondere niente. Quando ebbe finito Mali lo fissò a lungo in silenzio, poi si voltò verso la sorella.

«Che cosa ne pensi?» disse. «O sapevi già tutto?»

Con un movimento furioso la ragazza girò la testa, e senza rispondere si alzò rimanendo a fissare un angolo della stanza.

«Non ti voglio rimproverare» continuò Mali nel solito tono gentile, «e non devi metterti contro di me, piccola. Vieni».

Le porse la mano. Lentamente la ragazza si voltò verso il fratello e ritornò alla sua sedia, lasciandosi prendere delicatamente il polso.

«Mia sorella» disse Mali a bassa voce girandosi verso Kil, «è molto timida, e ha bisogno di continua protezione».

Vedendo come la ragazza stava in piedi, docile e sottomessa, Kil capì la terribile verità delle parole di Mali. E la valutazione di Dekko gli ritornò alla memoria: "Riceve gli ordini dalle alte sfere".

«Non ha fiducia in nessuno. Neppure in me, certe volte» continuò Mali, teneramente. «Ho avuto cura di lei fin da quando era una bambina. Vero, Malee?»

«Sì» mormorò in maniera appena percettibile, con il viso volto al tappeto e lo sguardo perso in un punto lontano.

«Fin da quando nostro padre è morto, eravamo bambini, ho fatto mai qualche cosa che ti abbia contrariata, Malee?»

Scosse la testa continuando a guardare il tappeto.

«No» bisbigliò.

«Sai che puoi avere fiducia in me, vero?»

La ragazza assentì.

«Allora lascia che conduca questa storia alla mia maniera». Le lasciò andare il polso. «Vuoi sedere allora? Avrò cura di ogni cosa».

La ragazza andò a sedere un po' in disparte e rimase con gli occhi fissi su

«Non so se credervi o no» riprese Mali. «Ma è abbastanza facile controllare la vostra storia. Posso verificare sia attraverso la Polizia locale di Acapulco, sia attraverso Marsk e l'Asso con cui avete parlato. Dekko, lo avremo presto. Per quello che riguarda Mc Elroy» si interruppe e fissò a

lungo Kil, «vedremo se la vostra storia coincide».

«E se coincide?» domandò Kil. «Che sarà?»

«Devo sapere se avete detto la verità. In questo caso potrei aiutarvi».

«Voi?»

«Io. La L.O.T. Non è forse questo che siete venuti a cercare? L'aiuto della L.O.T. per ritrovare vostra moglie?»

«Potete parlare per tutta la L.O.T.?» domandò Kil.

Mali sorrise.

«Sì» confermò. «Esiste una convenzione tra di noi. Si vuole che io sia uno dei capi principali nel governo della L.O.T. e delle Società affiliate. Ma questa non è che... una convenzione».

Kil lo osservò, un poco scettico.

«Avete molta fiducia in voi stesso».

«È vero» replicò Mali.

«Avete detto di potermi aiutare. In questo caso qual è il vostro prezzo?»

«Dipende» rispose Mali. «Potremmo desiderare che vi uniate a noi».

«Unirmi a voi?»

Mali assentì. Dalla sua faccia non si riusciva a capire se stesse parlando seriamente o no.

«Avete detto nel vostro racconto di essere ingegnere mnemonico. E dato che gli ingegneri mnemonici sono necessariamente di Classe A, è raro averne uno nella Società».

Kil aggrottò le sopracciglia.

«Pensavo che la L.O.T. fosse solamente una organizzazione sopra tutte le altre Società».

«Chi vi ha detto questo?»

«L'ho sentito».

«Allora avete sentito solo una parte della verità».

Kil cessò di essere curioso a questo riguardo.

«Cosa mi dite... circa quello che avete affermato di poter ritrovare mia moglie?»

«Possiamo fare quello che il vostro Asso si diceva in grado di poter fare» rispose Mali «solo che possiamo farlo con molta più efficienza e impegnando un maggior numero di persone. Le Società sono un utile strumento se sono nelle mani adatte. In ventiquattro ore io posso avere due milioni di persone che si dedicano alla ricerca di vostra moglie. E con più tempo, fino a cinquanta milioni».

«E io pagherei tutto questo semplicemente unendomi a voi?»

Mali assentì.

«E questo cosa implica?»

«Non molto» rispose Mali. «Desidereremo semplicemente essere sicuri della vostra lealtà; questo significa essere esaminato sotto ipnotismo per stabilire definitivamente i fatti per il vostro dossier. E nello stesso tempo sareste condizionato alla lealtà».

«Non sono molto sicuro di desiderare il condizionamento».

Mali alzò le spalle.

«Noi ci comportiamo come ogni altro gruppo. E non credo che fareste obbiezioni a un condizionamento ipnotico qualora doveste prestare la vostra opera per un lavoro che implicasse il segreto d'ufficio».

«Non è la stessa cosa».

«Pensateci» concluse Mali, e si alzò. «Malee vi mostrerà la camera nella Loggia dove potrete trascorrere il resto della notte. Consideratevi consegnato fino a quando non avremo controllata la vostra storia».

«Vorrei sapere quanta verità c'è nelle vostre affermazioni» disse Kil alzandosi. Mali sorrise.

«Molte persone mi chiedono la stessa cosa» chinò il capo. «Buona notte» augurò, e uscì dalla stanza.

Kil rimase a fissare la porta.

«Da questa parte, Kil» lo chiamò Malee.

Uscirono da un'altra porta e percorsero un lungo corridoio. Oltrepassarono una scala che saliva ai piani superiori della Loggia e imboccarono un nuovo corridoio. E alla fine si fermarono di fronte a una porta che la ragazza aprì con la sua Chiave.

«Ecco» disse, semplicemente.

Si scostò per lasciarlo passare poi lo seguì dentro la stanza. La camera era molto confortevole. Leggermente più grande di quella che avrebbe trovato in un qualsiasi albergo di Classe A, e arredata molto più lussuosamente. Kil si girò verso Malee ma la ragazza gli era ormai così vicina che lui, girandosi, quasi la urtò.

«Bene... Grazie» disse. «Penso di vederti domattina».

La ragazza alzò gli occhi verso di lui.

«Kil» mormorò timidamente «non mandatemi via subito. Mi offri un liquore o qualcos'altro?»

«Un liquore?» Kil si guardò attorno; incassato nella parete vide la portina

trasparente del mobile bar. «Oh, ecco. Cosa vuoi?»

Si avvicinò al mobiletto e Malee che aveva un suo segreto scopo, attraversò la stanza nella opposta direzione e si lasciò cadere sul divano.

«Un po' di cognac» rispose.

«Bevi anche tu, Kil».

«Va bene» rispose senza girarsi.

Scelse un paio di bicchieri e versò una piccola quantità di liquore poi richiuse l'antina e con i bicchieri tra le mani tornò verso Malee.

«Ecco» disse sedendo su di una sedia.

La ragazza prese il bicchiere con le sue dita sottili. A un tratto fu scossa da un brivido, allora bevve rapidamente.

«Ti prego, Kil» disse porgendogli il bicchiere vuoto «dammene un altro».

Kil la guardò sorpreso poi ritornò al mobile bar. Riempì nuovamente il bicchiere e quando lo porse alla ragazza questa lo afferrò con un gesto rapido.

«Non essere in collera, ti prego» mormorò. «Parlami, Kil. Dimmi qualcosa».

«Di che cosa devo parlare?»

«Dimmi di tua moglie. Com'è, Kil?»

«Come vuoi. È piccola» cominciò a dire sfregandosi il naso. «Poi ha i capelli biondi e gli occhi azzurri. E ha una voce delicata».

«È bella?» Una piccola ombra passò negli occhi di Malee. «Più bella di me?»

Kil scosse la testa.

«No» rispose lentamente. «Sai bene che non è possibile».

«Non ci credo» mormorò guardando un punto lontano nella stanza. «Non ci credo. E come potrei saperlo?» Le sue mani si contrassero sul bicchiere che stringeva. «Ci sono milioni di donne nel mondo. Forse sono tutte più belle di me». Rabbrividì ancora.

«Bevi il tuo cognac» consigliò Kil con un tono leggermente più dolce, e gli occhi della ragazza lo guardarono pieni di gratitudine.

«Bevi con me, Kil».

La ragazza tese il bicchiere, e quasi inconsciamente Kil toccò il suo con quello di lei. Poi, pensando che ancora una volta Malee avrebbe bevuto d'un fiato, ingoiò tutto il suo. Il liquido gli scese bruciando nella gola.

«Ecco» disse. «Adesso...» Improvvisamente fu colto da un tremore, e la stanza cominciò a inclinarsi da un lato. Una sensazione simile a una vertigine gli distorse e confuse la vista, e mentre il tappeto si alzava dal pavimento per

salire a raggiungerlo, poté ancora vedere Malee. Stava deponendo il suo bicchiere e lo guardava, mentre le labbra cominciavano a curvarsi in uno strano sorriso. Uno strano sorriso di trionfo.

Kil si svegliò improvvisamente e sedette sul bordo del letto. Attraverso le finestre della camera in cui Malee lo aveva portato la notte precedente, il sole del mattino batteva sul suo corpo nudo e sul letto tutto sgualcito. Un sudore gli imperlò la fronte, e la sensazione di qualcosa di terribilmente sbagliato lo afferrò. Cos'era accaduto? Ma non riuscì a ricordare niente. Solo un vago presentimento gli diceva che doveva essere successo qualcosa di irreparabile.

Balzò in piedi e con tre lunghi passi si portò di fronte allo specchio. Stupidamente si toccò le gambe e le braccia, però queste reagirono sotto la pressione delle sue dita alla solita maniera. Il suo corpo era a posto. Aveva solo un leggero dolore dietro un orecchio; ma quello era forse il punto dove la testa aveva battuto quando, dopo aver bevuto la droga, era caduto al suolo. Ed era forse il leggero male di testa, localizzato dietro l'orecchio, che interrompeva il generale senso di benessere fisico. Inoltre si sentiva vuoto internamente.

Si avvicinò a un armadio a muro. Il vestito che aveva indossato la sera precedente era appeso insieme a diversi altri abiti di plastica che sembravano della sua misura. Forse per istinto e per la sua naturale abitudine alla semplicità, staccò uno di questi ultimi. Poi una strana ripugnanza gli fece riporre l'abito che aveva staccato e indossò la tunica del giorno prima.

Una volta vestito volle esaminare la porta, e con sua sorpresa notò che era aperta. Percorse un tratto del corridoio fino a una porta socchiusa che gli sembrava fosse quella dello studio di Mali, ed entrò.

Si trovò in una stanza molto più grande. Era un soggiorno, o qualcosa del genere. Accanto a una grande finestra c'era un tavolo con i resti di una colazione del mattino; seduta al tavolo, Malee guardava il lago che si stendeva nella valle. Una leggera brezza mattutina saliva dal lago, e attraverso la finestra aperta raggiunse le nari di Kil.

Alla vista della ragazza che sedeva con le spalle voltate a lui, e mentre si avvicinava, un improvviso e inaspettato desiderio di lei lo afferrò.

«... giorno» disse.

La ragazza si voltò lentamente. Sulle labbra aveva ancora una traccia del sorriso di trionfo che aveva avuto la notte precedente; ma presto il sorriso scomparve e mutò in una espressione avida.

«Dammi un bacio, Kil».

Kil la circondò con le braccia e l'attirò a sé. La baciò e si sentì bruciare dal desiderio. Qualcosa che era completamente nuovo in lui lo avvolse come una vampata. Ma a un tratto la ragazza lo respinse.

«Maledetto!» gridò. «Maledetto te!»

Aveva stretto i pugni, e negli occhi le si lesse un profondo dolore. Allora Kil cercò di avvicinarsi per stringerla nuovamente, ma lei lo evitò.

«Che ti succede?» domandò stupito il giovane.

«Non sei tu!» Batté i pugni contro la spalliera della sedia. «Non sei tu! Credevo che non mi sarebbe importato. Invece importa!»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho detto che mi avresti baciata» rispose guardandolo in faccia e con gli occhi pieni di lacrime, «e ho avuto i baci. Ma ora non li voglio in questa... in questa maniera!»

«Che maniera?»

«La maniera data dal trattamento ipnotico» disse una voce calma dietro di lui.

Kil si voltò verso Mali che era apparso sulla soglia di una stanza comunicante, e lo osservò mentre si avvicinava al tavolo per premere un bottone. Le due porte e la finestra si chiusero senza rumore, sigillando la stanza.

«Malee ha saltato l'ostacolo» disse Mali avvicinandosi a lui.

Nella chiara luce del mattino il capo della L.O.T. sembrava più giovane, e diffidente.

«Non ha aspettato che noi si controllasse la vostra storia. A proposito, i rapporti sono arrivati. Avete detto la verità. Ma, come stavo dicendo, mia sorella ha voluto agire di sua iniziativa e si è spinta troppo avanti. Questa notte voi siete stato condizionato». Guardò verso Malee, ma lei stava in piedi voltando le spalle ai due uomini.

«Condizionato!» ripeté Kil.

«Sì. Però c'è qualcosa di strano in questo» continuò Mali, con lo stesso tono indifferente che la sua voce manteneva sempre. «Voi ricevete gli ordini abbastanza facilmente. Vi sarete accorto che il vostro comportamento nei riguardi di Malee è considerevolmente più espansivo, forse anche più di quanto non lo sia stato nei riguardi di vostra moglie. O verso qualsiasi altra donna. E avete anche rivelata una incomparabile lealtà verso la L.O.T. come gruppo, e verso di me come individuo. Ma il sondaggio non è stato completamente felice».

«Il sondaggio!»

Kil sentì le fredde dita dell'orrore percorrergli la spina dorsale. Il sondaggio ipnotico era una tecnica psichiatrica altamente scaltra usata solo per gli Instab pericolosi e per i provati attentatori alla Pace Mondiale.

«In voi c'è qualcosa che mi sfugge» continuò Mali. «A ogni modo la vostra lealtà verso di me non vi permette di tradirmi. Posso parlare liberamente di fronte a voi, come lo potrei di fronte... a un cane».

Con un senso di orrore Kil comprese che non avrebbe mai potuto odiare quell'uomo. Intanto Mali si era interrotto per raccogliere un grappolo d'uva dalla fruttiera posta in centro alla tavola.

«Ma per tornare al nostro argomento» riprese poi «il sondaggio non ha scoperto niente. Volete dell'uva? No? Proprio come se non ci fosse niente da scoprire. E io so che non è vero. Sbaglio forse? La vostra nuova lealtà verso di me, non vi impone di dire quello che cercate di nascondere?»

«Non so di cosa stiate parlando» rispose Kil, cupamente, la-sciandosi cadere su di una sedia. Mali lo guardò con curiosità.

«Fino a un certo punto questo può essere vero» accordò Ma-li mangiando lentamente gli acini del suo grappolo. «Voi occupate una posizione piuttosto strana, Kil. Per qualche ragione, per qualche combinazione o piano, in questo momento voi siete diventato il centro focale della lotta».

«Che lotta?»

«Che lotta?» ripeté Mali. «La stessa lotta che è cominciata all'inizio del mondo. Quella che si combatte per la conquista del go-verno delle cose. In questo momento ci sono due persone, forse tre, che stanno lottando in questo senso. E voi state nel mezzo come se foste una pedina da scacchi che viene manipolata a turno dai tre opposti giocatori; ciascuno di nascosto dell'altro. Noi tutti cerchiamo di immaginare chi vi abbia fatto fare quella mossa, e quale ne sia la ragione esatta».

Kil scosse la testa, scettico.

«Oh, sì» riprese Mali. «È la verità Kil. Esistono oggi sulla Terra solo due uomini importanti; Mc Elroy ed io. È stato solo per caso che siete andato prima da lui e poi da me. Non avrebbe dovuto accadere. Io sono l'uomo più potente; Mc Elroy è il più... elusivo, certamente. Tuttavia siete corso da lui a me, senza maggiore difficoltà di quella che avreste incontrato nell'andare da un negozio all'altro. Come avete fatto? Potete dirmelo?»

Kil si sentì costretto a rispondere.

«Dekko» disse, riluttante.

Mali rimase un attimo pensieroso, con gli occhi fissi sul resto del grappolo che teneva ancora in mano. «Da quello che si può capire, direi che il vostro Dekko è una creatura di Mc Elroy. Ed è un altro mistero che viene ad aggiungersi. Il minore comunque. Voi siete quello principale. Voi e...» si interruppe improvvisamente e prese a guardare fuori dalla finestra. Dopo un attimo tornò a voltarsi verso Kil.

«Cosa sapete del progetto?» domandò. «E della Sub-E?»

Kil guardò Mali, con stupore.

«Niente» rispose.

«Tuttavia» continuò Mali, «vostra moglie è certamente una socia ed è a conoscenza di tutto».

«Socia, di che cosa?» chiese Kil, sentendosi afferrare da una improvvisa agitazione.

«Esatto. Di che?» Mali si chinò verso di lui con gli occhi socchiusi in un modo strano. «Il progetto è una organizzazione che possiede qualcosa chiamata Sub-E. E in questa Sub-E sta forse il segreto della loro abilità di fare le cose che sono fisicamente impossibili come il nascondersi a me e alla Polizia, in un mondo su cui non esiste posto per nascondersi. Non vi dice niente questo? Rispondete».

«La Polizia non sa niente?»

«No. Niente più di quello ch'io non sappia. E devo sapere. Io posso schiacciare la Polizia così, domani» Mali serrò la mano a pugno davanti alla faccia di Kil «e loro lo sanno. Ma sanno pure che non cercherò di sfidarli fino a che questo limite esiste. La Sub-E è un arma cui io non posso tener testa Ora rispondete. Quello che vi h detto, vi fa ricordare qualche cosa?»

«No».

Mali trasse un profondo respiro e si alzò. Staccò gli occhi da Kil e fissò un punto lontano nel vuoto concentrando la sua attenzione sul problema che lo preoccupava. Kil vide sfuggire il momento propizio.

«Non credo una parola di quello che avete detto» esclamò.

L'attenzione di Mali tornò di colpo a lui.

«Cosa, non credete? do-mandò.

«Quello che avete detto a proposito di schiacciare la Polizia».

Mali sorrise. Si accorse degli acini d'uva che ancora teneva nella mano e li gettò sulla tavola.

«Ci sono soltanto sei milioni di poliziotti» disse, «e il mondo è stanco di loro, del Cervello e della Chiave al polso. Solo voi di Classe A siete una

eccezione, e questa non è una bella cosa. Noi siamo vissuti in questi ultimi cento anni in un temporaneo stato di emergenza. Quello che stupisce è che tutto non sia già crollato».

«Una guerra!» Kil pronunciò quella parola con l'istintivo tono di orrore proprio degli uomini di quel tempo.

«Non una guerra vera e propria» replicò Mali, rapidamente. «Scaramucce forse, ma solo per aiutare la sostituzione del potere. Le Società organizzate sono inevitabilmente destinate a soppiantare una situazione di controllo della Polizia».

«Perché?»

«Perché offrono all'uomo quello che il Cervello ha loro tolto: una struttura sociale. Una solida struttura sociale in cui costruire la propria vita».

Kil scosse la testa. Non sapeva esattamente perché disapprovasse, ma disapprovava istintivamente.

«Credetemi» riprese Mali fissandolo. «Il Cervello è stato uno sbaglio. Si è pensato che l'uomo non potesse vivere e svilupparsi sotto la minaccia costante della distruzione atomica. Avevano dimenticato che prima di allora l'uomo aveva costruito la sua casa sulle pendici di un vulcano. Ma più importante del vulcano è la costruzione. Tutti desideriamo qualcosa di solido che ci vincoli... Un posto in cui riposare. Ed è proprio quello che noi non abbiamo, sotto il controllo del Cervello e della Polizia. Noi, quattro bilioni di esseri vaganti sulla Terra».

Dicendo queste ultime parole la voce di Mali si era levata di tono.

«Ed è questo lo scopo per cui vi agitate?» chiese Kil.

«Voi, Kil, pensate probabilmente che io soffra di qualche complesso di grandezza; il complesso di Napoleone o di Alessandro. Invece è tutto molto più semplice. Sono partito desiderando piccole cose. Poi, una volta ottenutele, ne desiderai di più grandi, e più grandi ancora».

«E ora desiderate il mondo».

«Perché no?»

Kil scosse la testa, ostinato.

«Perché non dimenticate il Progetto?»

«Perché» rispose Mali, «quelli del Progetto sembrano capaci di fare ogni sorta di cose considerate impossibili, e pare che si siano già resi indipendenti dal Cervello. Non portano la Chiave...» si interruppe di scatto e rimase a fissare Kil. «Che c'è?»

«Niente» rispose Kil, rabbiosamente.

«Vi devo forse ricordare il vostro senso di lealtà?»

«Il vecchio uomo...» le parole uscirono con fatica dalla gola di Kil, «non portava la Chiave».

«Il vecchio che si è allontanato con vostra moglie?» Mali fissò Kil senza più sorridere. «Ora, mi domando, perché questo non è risultato durante il sondaggio? Cercate di ricordare. Da qualche parte della vostra mente, raccolte nei cinque anni durante i quali avete vissuto con vostra moglie, sono nascoste sufficienti informazioni da permetterci di trovare dove quelli del Progetto si nascondono. Io voglio quelle informazioni. Se ricordate qualcosa che possa essermi utile, venite a cercarmi. Per il momento rimarrete con noi».

Si avviò verso la porta e scomparve.

Il giovane si voltò verso Malee. La ragazza lo stava fissando con la sua solita indecifrabile espressione.

«Vieni, Kil» disse alla fine. «Usciamo. Scendiamo al lago. Allontaniamoci da questo posto e da tutte queste storie».

Kil assentì quasi senza ascoltare. Stava pensando a Ellen e al vecchio uomo che non portava la Chiave al polso.

Seguì la ragazza come un automa. Uno accanto all'altro, senza dire una parola, cominciarono a scendere il pendio della collina verso la fila di villette.

Passarono di fronte a quella in cui lui e Dekko erano stati alloggiati il giorno prima, e gli sembrò che il ricordo di ieri fosse molto più lontano delle sole ventiquattro ore che erano trascorse. Gli sembrò che fossero passate settimane dal momento in cui erano saliti nottetempo per spiare nella Loggia.

«Cos'è accaduto a Dekko?» domandò infine.

«Non è ancora stato preso» rispose Malee con tono assente, continuando a camminare con gli occhi fissi al suolo.

Arrivarono all'altezza della villetta che ospitava Anton Bolievsky. Come la volta precedente il vecchio, dall'aspetto giovanile, stava seduto sulla porta a gambe incrociate.

«Buongiorno» disse quando loro gli passarono di fronte. Allora Kil si fermò mentre Malee continuava a camminare come se non avesse sentito.

«Salve» rispose Kil.

I due uomini rimasero un attimo a guardarsi.

«La vostra aria decisa» disse Bolievsky, «sembra velata ma non spenta. Siete un giovane veramente fortunato».

«Cosa volete dire?»

«È difficile esprimere con parole la sensazione che provo» replicò l'altro.

«Ricordate il nostro discorso, di ieri?»

«Naturalmente».

«Mi ha fatto pensare. Vi è capitato altrettanto?»

In quel momento, da una curva che si inoltrava tra gli alberi che nascondevano il lago, Malee lo chiamò con impazienza.

«Io... io devo andare» disse Kil. «Forse potremo incontrarci più tardi e parlare».

«Sì» rispose Bolievsky.

Malee era ormai scomparsa tra gli alberi. Kil si mise a correre, e riuscì a intravedere in mezzo ai rami il luccichio della tunica della ragazza. Poi il sentiero divenne tortuoso e non gli fu più possibile scorgere Malee. Venti metri più avanti, tuttavia, svoltando a una curva, quasi le cadde addosso. Stava in piedi con le spalle volte a lui, ferma a guardare il lago. Ma come Kil le fu accanto, la ragazza si girò e si aggrappò a lui. E allora vide con stupore che lei stava piangendo silenziosamente.

«Malee...»

«Oh, Kil» gemette la ragazza, «perché mi devo comportare in modo tanto odioso? Perché?»

Ma già Kil non udiva più le sue parole. Benché istintivamente l'avesse circondata con le braccia, i suoi occhi guardavano oltre le spalle di Malee. Verso il lago. Acqua... Acqua... Per la terza volta una distesa azzurra si stendeva di fronte a lui. L'aveva avuta davanti agli occhi quando aveva guardato la distesa del Lago Superiore attraverso le finestre dell'ufficio di Mc Elroy, e si era trovato di fronte all'Oceano Pacifico quando erano usciti dal luogo di appuntamento delle Pantere... Il mondo ondeggiò intorno a lui e uno struggente desiderio di Ellen, solo di Ellen, lo prese. Più forte, più forte... più forte di ogni volta precedente, che già era più forte di quelle passate. Più forte di quanto non gli avrebbe potuto imporre una qualsiasi costrizione ipnotica. Ellen. Ellen! Ellen...

Vagamente si rese conto di una tunica d'argento che si muoveva davanti ai suoi occhi e del pianto di una donna. Allora fu libero e corse, corse, corse...

VIII

Le prime ore furono confuse. Poi, quando con chiarezza riuscì a rendersi conto di quello che stava accadendo, si trovò su di una vecchia strada a bordo

di una sconquassata vettura che cigolava come una carretta arrugginita. Il guidatore era un vecchio e robusto botanico il cui amore per quella sconquassata vettura era illimitato e pieno di belle parole.

«L'ho portata con me per tutto il mondo. Dovendo viaggiare continuamente non ho nient'altro che mi appartenga. "Hortense" è mia. L'ho portata in India, su e giù per le Ande nell'America del Sud, e su e giù per la Sierra Madre... Sono stati gli alberi a fermarvi. Alberi così fitti da non riuscire a vedere a pochi passi... Andate a Duluth, avete detto?»

«Cosa? Oh... sì» rispose Kil.

«Pensate a quello che vi dico. I miei antenati sono originari di Duluth. Be', non proprio di Duluth, di Two Harbor. Naturalmente io non c'ero a quel tempo, ma ricordo che mio nonno raccontava come le lamprede fossero arrivate e come avessero spogliato l'intero lago dalle trote. Avete mai visto il disegno di una lampreda? Da come le descriveva mio nonno...»

Kil si abbandonò sui cuscini della vettura e lasciò che le parole vagassero attorno a lui, facendo solo un cenno del capo ogni qual volta gli sembrava il caso di assentire. Il suo cervello era esausto. Cercò di concentrare il pensiero sulla sua situazione, di pensare al futuro; ma in quel momento lo sforzo era superiore alle sue possibilità. Si rialzò e lasciandosi cullare dalla vettura cominciò ad ascoltare senza interesse:

«... il mondo va in rovina. È un modo di dire, voi pensate probabilmente. Ma io lo so. Io vivo appartato da tutti per sei mesi, a causa del mio lavoro. Sono sempre in movimento. Non farebbe differenza per me l'avere o no la Chiave. Amo il lavoro e lo voglio in qualsiasi luogo. Ma non c'è niente come lo stare lontano per parecchio tempo per notare le differenze. E io le ho viste».

«Le avete viste?»

«Accidenti, sì che le ho viste. Stupidi esseri che saltano di città in città come avessero il fuoco alla coda. Ehi, ragazzo, state dormendo... Esseri che non sanno distinguere la domenica da una lozione per capelli. Ultimamente mi sono trovato vicino a Chilpancingo e ho visto un'orchidea. Una *cattleya*, è un'orchidea comune, ma mi è venuto il capriccio di prenderla e di chiuderla in una scatola trasparente. Poi è accaduto che circa un mese fa, era a Mexico... Mexico City, proprio così, portai "Hortense" in un certo posto per riparare i rulli galleggianti, e l'uomo della rimessa vide la *cattleya*. Era un tipo del posto anche; disse: "Cosa avete lì dentro? Qualcosa di valore? Se è così è meglio che io tenga d'occhio la scatola mentre riparano i rulli".

Qualcosa di valore! Avete capito? La sua bisnonna doveva sapere di cosa si trattava, certo...»
«Eh, sì» rispose Kil.
«Tutti quelli che assomigliano a quell'individuo hanno la catena al piede. Il Cervello, la Polizia, dicono loro. Ma non ci credete, ragazzo. Voi sapete che nonostante ci siano quattro bilioni di persone in più, abbiamo più regioni aperte di quante non ne avessimo cinquant'anni fa? La gente si è autoconvinta che il mondo sia tutta città. Ci sono i liberi trasporti. La gente può andare in qualsiasi punto della terra. E dove va? Dall'Hotel Bungo di Bongo-Bongo all'Hotel Zenobia di Zenesville. Poi dicono: "Che carino. Questo appartamento ha lo stesso numero di finestre che avevamo in quello di Bongo-Bongo». Che spirito d'osservazione!»
La voce del vecchio, dicendo queste ultime parole, aveva assunto un tono di stridulo falsetto, poi riprese a parlare nel tono abituale.
«Accidenti. La gente trascorre la propria vita solo per andare a vedere com'è il resto del mondo. Questo...» gli mancarono le parole.
«Non ha utilità... e non dà benessere» borbottò Kil.
«Ho detto questo?» Il vecchio, ci pensò un momento. «No, non fino a questo punto, perché dove c'è vita c'è speranza. Solo che la gente non si muove fino a che non ne è costretta. Questo è tutto. La. maggior parte dell'umanità fa le cose che deve fare, soltanto all'ultimo momento. Occorre che succeda qualcosa per strapparli dall'apatia in cui vivono. Bisogna obbligare la gente a sfregarsi il naso nella polvere e ad aprire gli occhi di fronte al bel verde della Terra. Accidenti, ragazzo. Esistono ancora gli arcobaleni e i temporali. E il Gran Canyon, e il Rio delle Amazzoni, il Sahara, il Monte Everest e lo stretto di Bering. E l'Acropoli e le Piramidi non sono state distrutte. Solo che nessuno va a vederle per la stessa ragione che nessuno attraversa la città per visitare la tomba di Grant. Possono andare laggiù in qualsiasi momento lo vogliano, e così non ci andranno mai. Se io potessi... Ma ecco Duluth. Dove volete che vi faccia scendere?»
Kil si alzò con uno sforzo.
«Oh... Al terminal» disse stancamente. «Devo rimontare la mia Chiave».
«Come volete. Anch'io vado in quella direzione».
Il vecchio guidò la vettura attraverso l'ampia zona del traffico suburbano circolare e si fermò di fronte alle porte del terminal.
«Buona fortuna, ragazzo».
«Grazie» rispose Kil. «Altrettanto a voi».

Il botanico rise.
«L'ho di già io. Salve».
Innestò la marcia e il veicolo si allontanò mentre Kil si dirigeva verso la porta del terminal.
Un razzo aveva appena scaricato i suoi passeggeri e c'erano file di persone a ogni controllo di stazione. Kil aspettò che arrivasse il suo turno e quando finalmente fu davanti all'apparecchio introdusse la Chiave in una fessura. Ci fu un impercettibile scatto, e i numeri 182 giorni e 9 ore comparvero sul quadrante della sua Chiave. Era il suo nuovo permesso di permanenza. Nel calcolo erano già stati dedotti i cinque giorni e le quindici ore trascorse a Duluth solo alcuni giorni prima. Stava per allontanarsi dall'apparecchio di controllo quando sentì una mano che si posava sulla sua spalla. Si voltò e vide un agente della Polizia Mondiale in uniforme.
«Kil Bruner?» domandò il poliziotto.
«Esatto» rispose Kil.
«C'è un ordine per un controllo di emergenza sulla vostra stabilità. Volete venire al Quartier Generale, prego?»
Kil lo guardò sbalordito.
«Controllo di emergenza?» ripeté. «Per me?»
«Sì, signor Bruner».
«Ma io non ho fatto niente perché sia necessario un controllo di emergenza».
«Mi spiace, signore. A me hanno soltanto dato quest'ordine».
Contrariato Kil seguì il poliziotto fuori dal terminal verso l'aero-carro della polizia. Sulla strada improvvisamente si accorse degli sguardi con cui lo fissavano le persone cui passava accanto. Forse in quelle occhiate non c'era nessun interesse particolare, ma a Kil sembrava che tutti gli sguardi del mondo fossero puntati sopra di lui, e che lo condannassero.
«Stanno guardando me?» chiese al poliziotto, quando furono sull'aerocarro.
«Non lo so, signore» rispose il poliziotto dopo aver dato una rapida occhiata fuori dal finestrino.
Il resto del viaggio lo compirono in silenzio.
L'aerocarro passò attraverso uno dei cancelli del Quartier Generale e si posò di fronte a un lungo e basso edificio... Kil scese e il poliziotto lo scortò fino all'interno. Si trovarono in una sala molto simile a quella in cui era entrato poco tempo prima per esporre il caso della scomparsa di sua moglie.

Il poliziotto lo guidò lungo la fila delle cabine fino a che non arrivarono di fronte a una che aveva la porta aperta.

«In questa» annunciò il poliziotto. «Mettete la vostra Chiave nella fessura che si trova nell'angolo superiore destro del pannello di codice».

Kil divenne rosso di rabbia.

«Lo so» rispose brusco. «Ho fatto i miei controlli ogni anno da quando avevo sei anni».

«Sì, signore» disse il poliziotto con aria indifferente.

Kil entrò e chiuse la porta alle sue spalle.

Sedette di fronte al banco delle chiavi e introdusse la sua nella fessura. Sopra il pannello di codice, nella parete di fronte a lui, si accese uno schermo come a significare la presenza del Cervello in quella stanza.

"Kil Bruner" le parole si composero sullo schermo. "Vi è stato richiesto di presentarvi a un controllo di emergenza di stabilità. La prova cui state per sottoporvi è stata stimata necessaria dai circuiti designati a questo scopo. Non appena la prova sarà conclusa, qualora debba essere fatto un cambio della vostra designazione di Classe, ne apparirà l'avviso sia sul vostro schermo che su quello posto all'esterno. Il poliziotto agirà secondo l'avviso che avrà letto".

Kil prestò poca attenzione. Aveva già lette quelle parole per diciannove anni. Le avrebbe quasi potute ripetere a memoria. Queste, e le parole che seguirono.

"Di fronte a voi vedete i pulsanti per le risposte SÌ e NO. Avete inoltre i pulsanti per una possibilità di sei risposte differenti e infine una tastiera alfabetica per un colloquio diretto. Se volete rispondere con vostre proprie parole usate la tastiera".

Ci fu una breve pausa. Lo schermo si spense, poi, quasi subito si riaccese.

"Inizio del controllo".

Le due parole furono subito rimpiazzate dalla prima domanda.

"Siete ingegnere mnemonico?"

Kil scelse il bottone e schiacciò.

"Sì"

"Vi piace il vostro lavoro?"

"Sì".

"Avete mai preferito un altro lavoro?"

"No".

Le domande e le risposte continuarono. Kil rispose automaticamente dato che erano le domande abituali in ogni controllo. Il Cervello controllava le

risposte con quelle già in suo possesso. Alla fine però le domande cominciarono a toccare argomenti che riguardavano la sua presente situazione.

"La Polizia è venuta recentemente a conoscenza del vostro ultimo insolito comportamento. Avete qualche spiegazione? Rispondete per esteso usando la tastiera".

Kil allontanò le mani dai pulsanti SÌ e NO cominciò a battere i tasti.

"Stavo tentando di ritrovare mia moglie".

"Come siete arrivato a separarvi da lei?"

Kil si sentì stanco. Si passò lentamente una mano davanti agli occhi, poi riprese a scrivere.

"Il Cervello ha già questa informazione".

"Questo è vero. Volete aggiungere o cambiare qualcosa al vostro resoconto circa la scomparsa, di vostra moglie?"

"No".

"Siete afflitto per questa perdita?"

"Sì".

"Considerate che la vostra ricerca sia più importante del tempo e del denaro che state spendendo?"

"Sì".

"Avete considerato la conseguenza che questa perdita di tempo comporta sul vostro lavoro?"

Con una improvvisa scossa Kil si ricordò della costruzione delle apparecchiature di codice che doveva compiere a Ginevra. Avrebbe dovuto arrivare in quella città il giorno dopo la scomparsa di Ellen. Non aveva mai cessato di pensare al suo lavoro, ma ora, essendo scaduto il termine, dovevano aver già trovato un altro ingegnere che lo sostituisse. Piegò le labbra amaramente.

"Sì" schiacciò. "Sì".

"Se dalle autorità foste informato che vostra moglie non può essere ritrovata, persistereste da solo nella vostra ricerca?"

"Sì".

"Se foste informato dalla Polizia Mondiale che la vostra ricerca può essere dannosa per il benessere generale, persistereste ancora?"

"Sì".

"Ritenete il trovare vostra moglie, più importante di una possibile sfida alle autorità della Polizia Mondiale?"

"Sì".

"Considerate il trovare vostra moglie più importante del preservare la pace mondiale?"

Kil esitò e lo schermo ripeté la domanda con altre parole.

"Persistereste nella ricerca di vostra moglie se il Cervello vi informasse ora che così facendo voi esporreste al pericolo la durevole pace che regna nel mondo?"

Kil si agitò sulla sedia. Questa era la domanda. Diresse la mano verso il pulsante del NO ma si accorse che non c'era ragione di schiacciarlo. Il Cervello gli avrebbe poi fatto altre domande imbarazzanti. Inoltre non si vergognava della verità. Il suo dito si abbassò.

"Sì".

Lo schermo si spense, poi comparvero le parole:

"Controllo terminato".

Le luci nella piccola cabina a un certo momento si spensero e le due parole dello schermo furono sostituite da altre, diverse.

"Il risultato del controllo di emergenza sulla stabilità definisce Kil Bruner, Chiave 3, 526, 849, 110, individuo instabile e soggetto al totale disprezzo delle Autorità. Viene raccomandata la riclassificazione come Instab, Classe Due".

Lo schermo si spense e divenne di un grigio opaco. Allora Kil si alzò e barcollando uscì dalla cabina.

«Datemi la Chiave » disse il poliziotto che era rimasto in attesa fuori dalla porta.

E Kil era troppo istupidito per notare che non era più stata usata la parola «signore».

Kil si trovò al terminal dove l'aerocarro della polizia lo aveva ritrasportato. Sentì strana la Chiave che portava al polso e la guardò. Ventun giorni, lesse sul quadrante. E la vista di quei numeri gli fece provare come una sensazione di panico. Per un uomo che aveva trascorsi tutti i giorni della sua vita con un tipo di Chiave legata al polso, l'essere riclassificato in una classe inferiore era quasi come morire. Era una sentenza di morte parziale. Aveva la sensazione che parte della sua vita gli fosse stata strappata.

Attorno a lui la gente che entrava e usciva dal terminal passava

turbinando. Come prima aveva immaginato che la gente Io guardasse perché immaginava che lui fosse un criminale, ora si sentiva irrazionalmente convinto che tutti lo osservavano sapendo che era stato riclassificato. Tutti sapevano, che lui adesso era un Instab.

Era solo... Allora si sentì nascere dentro una rabbia acuta contro quelli che lo guardavano, contro la folla, contro tutti gli Stab. Improvvisamente si rese conto del motivo che spingeva gli Instab a separarsi dagli Stab; la ragione per cui si erano scelti delle aree dove almeno essi potevano stare con altra gente della loro classe. In quelle aree non c'era motivo di sentire vergogna. Un individuo sarebbe stato in mezzo a suoi simili.

Odiando se stesso per ciò che stava facendo, ma rendendosi conto della necessità di farlo, Kil si avviò lentamente lungo la strada che aveva percorsa solo pochi giorni prima quando era fuggito con Dekko dal quartiere degli Instab.

Non era molto lontano. Il terminal infatti confinava con questo quartiere. Non appena vi giunse, Kil entrò nel primo albergo che gli capitò di vedere.

Era stanco morto. Il corpo gli sembrava un pesante e inutile fardello da trascinare, quindi, dopo essersi registrato, salì direttamente nella sua camera. E benché non fosse che metà pomeriggio, si distese sul letto e si addormentò subito.

Si svegliò di scatto al tramonto. Gli ultimi raggi del sole penetravano attraverso i vetri trasparenti della finestra e creavano nella stanza una strana atmosfera piena di pesanti ombre. Per un attimo non riuscì a capire perché si fosse così svegliato. Poi percepì la presenza di qualcuno.

Girò la testa. Qualcuno stava seduto su di una sedia accanto al letto. A malapena riuscì a riconoscere la persona che veniva celata dalla penombra.

Era il vecchio uomo. Quello che gli aveva rapita Ellen.

«Salve, Kil» disse il vecchio.

Kil lo fissò. Pensò immediatamente di balzare dal letto e afferrare lo sconosciuto, tenerlo come riscatto per il ritorno di Ellen. Ma il suo corpo sembrava addormentato e staccato dalla sua mente. E anche le sue emozioni sembravano sonnecchianti.

«Kil» disse il vecchio. «Non puoi andare avanti così».

Con uno sforzo Kil riuscì a muovere le labbra e le parole gli uscirono come in un soffio.

«Perché no?»

«Stai tentando l'impossibile» rispose gentilmente il vecchio. «Non potrai

mai trovarci. Cercandoci non potrai far altro che danno a te stesso. Guardati. Nudo nel corpo e nella mente. Rimosso dalla Classe A. Ridotto a Instab. Fermati Kil».

«No» sibilò. «Fino a quando non avrò ritrovata Ellen».

«Non puoi, Kil. Ellen si trova dove non la potrai mai trovare. È come se tu cercassi una persona che è morta».

«Non mi fermerò» ribatté Kil, ostinato.

«Tu non puoi capire. In qualche, modo è avvenuto un errore. Qualcosa non ha funzionato. Per un incomprensibile motivo tu hai visto Ellen allontanarsi con me. Ecco la sola ragione per cui io in questo momento mi trovo qui. Per te, come per chiunque altro, la ragazza avrebbe dovuto come svanire improvvisamente. Senza lasciare alcuna traccia».

«Com'è avvenuto?»

«Abbiamo fermato per un attimo il tempo. O meglio, siamo riusciti a fermarlo per la maggior parte di voi. Tu non avresti dovuto vedere, e invece hai visto».

«Lei...» Kil si agitò per il grande sforzo che faceva nel pronunciare le parole. «Lei non voleva andar via».

«Ma Ellen sapeva di doverlo fare, Kil» il vecchio gli pose una mano sulla spalla «Ellen aveva sempre saputo che sarebbe venuto il momento in cui ti avrebbe dovuto abbandonare. Non ti è mai appartenuta completamente. Devi pensare a lei come a una cosa che hai molto amata, ma che ti è stata data semplicemente in prestito per poco tempo. Una cosa che hai dovuto restituire».

«Non ci siamo sposati con questo patto. Non è stato qualcosa di temporaneo».

«Per Ellen, sì».

«Non vi credo».

«Lo è stato».

«No». Kil cercò di fare uno sforzo perché la parola uscisse con forza dalle sue labbra, ma non vi riuscì. «A ogni modo non lo è stato per me. È troppo tardi. Avrei dovuto esserne informato all'inizio».

«Ellen non poteva parlare. Non era un segreto che le appartenesse».

«Quale segreto? Il Progetto? La Sub-E?»

«Dove ne avete sentito parlare?» chiese, bruscamente, il vecchio.

«È questo il segreto?»

«Rispondimi Kil».

«Rispondete voi a me, invece. Perché dovrei sempre fare quello che volete voi? Di cosa vi sono debitore? Voi piuttosto, che mi avete rapito Ellen».

«Non l'ho rapita, Kil. È venuta di sua spontanea volontà».

«Non voleva lasciarmi».

«Non voleva dirvi addio» disse il vecchio «ma desiderava andare. Sapeva di dover andare».

«Non è vero».

«Sì» insisté il vecchio. «È vero. Tu devi credermi, e smette-re le tue inutili ricerche. Fai del male a te stesso, e a Ellen».

«Lei... sa?»

«Sì» rispose il vecchio con un borbottio.

Una grande sensazione di gioia si accese in Kil.

«Fatela venire da me. E che sia lei a dirmi tutto questo. Fate-la venire e fatemi dire che io devo smettere di cercarla».

«Non può venire da te».

«Volete dire che non glielo permettete».

«Non deve. E lei lo sa. Per il tuo bene, Kil, non devi sperare che Ellen torni. Lei è persa per te, e per questo vostro mondo, come se fosse morta».

«Ma non è morta. Lei vive, e io la troverò. Mi sentite? La troverò anche se dovessi rimuovere la terra sasso per sasso. La troverò anche se dovessi far saltare l'universo e ricercarla in mezzo ai suoi frammenti. Mi sentite? Mi sentite?»

Improvvisamente ogni resistenza scomparve e Kil si trovò seduto sul letto, a urlare con tutta la forza della sua voce. Il suo grido si ripercuoteva nella stanza vuota.

Il vecchio era scomparso.

Velocemente Kil si rivestì. Quando fu pronto si avvicinò alla finestra e benché fosse ormai notte oscurò i vetri e rimase un attimo nel buio più completo.

«Ti amo, Ellen» mormorò dolcemente.

Poi uscì.

Le luci delle strade erano accese e facevano apparire più scuro il cielo. Si diresse verso il luogo dove era andato la prima volta, quando aveva voluto incontrarsi con l'Asso. E mentre camminava, aprì nella sua mente una porta che era stata per diverso tempo chiusa, e cominciò a riordinare la grande confusione che vi regnava. Una volta ancora per continuare le ricerche.

Kil era ingegnere mnemonico. Il suo campo particolare era la costruzione

di sistemi di memoria per lavori specializzati. Ma prima di venire qualificato per questo lavoro, era passato attraverso tutti i corsi elementari e avanzati per l'addestramento della memoria richiesti per essere ammessi al corso di sei anni per lo studio superiore di tecnica mnemonica. Le funzioni associative e le formule di procedura erano così saldamente in suo possesso che poteva usare di loro come usava i muscoli che lo facevano camminare sicuro sulla terra. Usò questi artifici mentali per cercare di scoprire ciò che aveva potuto rapirgli Ellen. Mali aveva detto che in qualche parte della sua memoria, raccolta nei cinque anni di vita matrimoniale con Ellen, doveva trovarsi la traccia che lo avrebbe riportato a lei. Mali non era stato in grado di trovare questa traccia. Anche sotto il sonno ipnotico. Ma lui, Kil, sarebbe riuscito. Perché quella era la sua mente, e nessuno poteva conoscerla come lui stesso. Non solo avrebbe potuto ricorda-re, ma dopo aver ricordato avrebbe potuto analizzare il ricordo, scoprirvi cose che non si erano rivelate in un primo tempo, spremerlo fino a quando non fosse rimasto asciutto di ogni più piccola goccia di informazione.

Dalle colline di Kowloon, nei pressi di Hong-Kong, era scesa una leggera brezza la sera in cui aveva visto Ellen per la prima volta. Era ferma sulla terrazza dell'Hotel Royal e...

Le visioni, i suoni, i profumi, si levarono a ondate nella memoria di Kil. Silenziosamente, in punta di piedi, ritirò la sua conscia attenzione dalla stanza del passato lasciando che la mente lavorasse a modo suo. E richiuse la porta.

Guardò in alto. In fondo alla via vide il bar in cui era stato durante il suo primo viaggio nel regno degli Instab. Aspettò che il tappeto scorrevole lo portasse di fronte all'ingresso, e scese sul piccolo nastro di cemento. Poi introdusse la Chiave ed entrò.

Né il locale, né le persone che lo frequentavano erano cambiate. Le facce dei singoli individui erano differenti, ma l'aspetto generale era il medesimo. Come Kil entrò, la maggior parte degli avventori sollevò lo sguardo, ma questa volta solo per un attimo. La lezione di Dekko era stata efficace. Le facce ritornarono ai loro bicchieri e la sosta nelle conversazioni fu confusa e dimenticata in una fresca ondata di voci mormoranti.

Un nuovo cameriere era dietro il banco. Kil si diresse verso di lui cercando con cura nella memoria quale fosse l'espressione di gergo adatta in quella occasione.

«Sì, capo?» chiese il cameriere quando Kil gli fu vicino.

Era un uomo di media statura, leggermente grassoccio. E si piegò

attraverso il banco con aria quasi insolente.

«Voglio qualcuno» disse Kil. Estrasse dalla tasca un rotolo di banconote e prelevatene cinque le fece scivolare attraverso il banco. «Il nome è Dekko».

Il cameriere raccolse il denaro e lo mise in un astuccio di metallo che fece scomparire nella tasca della tunica.

«Dekko e poi?» chiese. «Non ha altri nomi?»

«Dekko» ripeté Kil.

Il cameriere fece alcuni passi e armeggiò attorno a qualcosa nascosto sotto il banco.

«Non c'è» annunciò dopo un attimo. «Volete che cerchi in qualche altra città? Cinque dollari per venti città».

«No» rispose Kil «si farà vivo. Quanto costa un controllo locale?»

«Per quanti giorni?»

«Per la prossima settimana... sette giorni».

«Cinquanta per la chiamata, venticinque per chi lo trova, venticinque per me, e il venti per cento all'Asso».

Kil estrasse di nuovo il rotolo di dollari, e pagò i centoventi richiesti.

«Chi è l'Asso ora?» domandò Kil.

«Garby. Da tre giorni».

Kil trasse un sospiro di sollievo. Si era preparato all'incontro con l'Asso al quale era sfuggito pochi giorni prima, per quanto Dekko lo avesse assicurato che molto raramente simili uomini stavano nella zona dopo che il tempo concesso dalla loro classificazione era scaduto. Si girò e mentre il cameriere si chinava dietro il banco del bar, fece a bassa voce la chiamata per Dekko, che aveva appena pagata. Si sentì soddisfatto. In pochi minuti tutti i luoghi pubblici della zona degli Instab sarebbero stati a conoscenza che una ricompensa spettava a chi avesse rintracciato e notificato a Kil il luogo di dimora del piccolo uomo.

Tornò a girarsi verso il bar.

«Un caffè» ordinò al cameriere, e i lineamenti di questo mostrarono stupore.

«Lo vorrete corretto».

«Solo caffè» ripeté Kil. Il cameriere lo fissò per un attimo, poi andò a regolare il selettore. Dopo alcuni secondi l'ordinazione uscì da sotto il banco e il cameriere la porse a Kil assieme allo zucchero.

Dopo aver pagato Kil prese la tazza e si diresse a un tavolo in una nicchia oscura nel muro. Bevve il caffè senza mettere lo zucchero e sorseggiando la

calda bevanda amara si preparò a pensare.

IX

«Benvenuto tra noi, lavoratore!»

Kil tornò in sé e sollevò la testa. Tre uomini erano appena entrati, e dalla porta del bar lo stavano osservando. Due di quegli Instab non li aveva mai visti, ma il terzo era il giovane biondo che gli aveva urlato: « Sporco S », la volta precedente.

Solo che adesso non era ubriaco.

Venne verso Kil, e gli altri due lo seguirono. Raggiunse la tavola a cui Kil era seduto e vi si appoggiò con le mani.

«Salve, S» disse. I suoi occhi azzurri squadrarono attentamente Kil. «Sei ancora un S, amico?»

Senza parlare Kil sollevò la Chiave che aveva al polso perché gli altri potessero leggere la classificazione.

«Due!» esclamò il giovane. «Bene, Due! Sporco S. Nel Due di colpo. Immagini certo che questo ti faccia uno dei nostri, vero?»

Ancora una volta Kil non rispose. La sua mente stava lavorando velocemente e con lucidità, però una sorda rabbia cominciava a nascere in lui.

«Bene, non lo sei!» sbottò il ragazzo spingendo in fuori la mascella e avvicinando la sua faccia a quella di Kil. «Tu, per me, sei ancora uno sporco S, amico. E tu sai quello che noi facciamo agli S, qua dentro. Li buttiamo fuori, amico» continuò il ragazzo. «Amico, sto parlando con te, e voglio una risposta».

Kil lanciò il caffè in faccia al giovane e gettò la tazzina contro quella di uno degli altri due. Rovesciò il tavolo contro di loro e scattò in piedi. Poi, approfittando del vantaggio della confusione, si lanciò contro di loro.

Colpì basso e provò una selvaggia soddisfazione quando il suo pugno raggiunse il giovane biondo. Scalciò alla cieca e colpì uno degli altri due. L'uomo cadde di schianto battendo la testa sul pavimento con un brutto e secco rumore. "L'ho ucciso" pensò Kil senza alcun rimorso, vedendo l'uomo rimanere immobile. Ma non ebbe altro tempo per pensare dato che il terzo era sopra di lui.

Era piccolo e massiccio. Cercò letteralmente di scalare l'alto corpo di Kil per tentare di colpirlo alla nuca con il taglio della mano destra. Kil però, persa

ogni paura nella foga della lotta, si svincolò, cercando a sua volta di colpire selvaggiamente la faccia dell'avversario. Il pugno lo mancò, ma non il gomito, e l'uomo cadde perdendo sangue dal naso e dalla bocca.

Kil barcollò, con il gomito dolorante. Poi improvvisamente un forte colpo alla nuca lo spinse in avanti, e lo mandò a urtare contro un tavolo che gli impedì di cadere. Scivolò verso destra proprio mentre il pesante corpo del ragazzo si abbatteva sul tavolo. Allora Kil cercò di colpire con tutte le sue forze le mascelle socchiuse del giovane, ma il pugno mancò il bersaglio e passò sulle spalle dell'avversario mentre questi si girava verso di lui.

Kil caricò a testa bassa, e colpì il giovane al petto. Caddero a terra e cominciarono a rotolare uno sopra l'altro in mezzo alle gambe dei tavoli e delle sedie. A un tratto Kil si accorse che il suo nemico cercava di afferrarlo alla vita con una presa a forbice delle gambe; allora si ricordò di qualcosa che aveva letto sulle lotte che si svolgevano circa trecento anni prima sui battelli in navigazione sul Mississippi. "Mordi il suo orecchio" pensò. E con feroce piacere morse. Il giovane biondo gridò come un animale ferito a morte, e allora, con mutuo consenso, i due avversari si lasciarono, rialzandosi in piedi.

Il giovane si frugò con impazienza nei vestiti, poi di scatto si avvicinò all'uomo immobile sul pavimento e gli introdusse la mano nella tasca della tunica. Estrasse un piccolo cilindro di metallo lungo circa quindici centimetri e da questo fece uscire una sottile lama ricurva. E con quell'arma il giovane avanzò verso Kil.

In quel momento, da dietro il banco del bar si levò un suono di campanello. Era così strano un suono del genere nell'atmosfera così tesa, che per un attimo tutti si fermarono. Anche Kil si girò per guardare, e il giovane biondo gettò nella stessa direzione uno sguardo indagante.

Il cameriere ascoltava qualcosa da un apparecchio posto sotto il bar, e annuiva con il capo.

«Finitela!» gridò alla fine. «È protetto».

Il giovane biondo respirò pesantemente attraverso le narici e tornò a voltarsi verso Kil.

«Finiscila tu!» rispose, con le spalle voltate al cameriere. In-tanto accanto a loro l'uomo dal naso fracassato stava aiutando l'altro a rialzarsi. Il giovane li chiamò.

«Copritemi» disse.

«Vi dico che è protetto!» tornò a gridare il cameriere.

Il giovane si frugò nuovamente nelle varie tasche, e questa volta trovò il

cilindro simile a quello che già stringeva in mano. Lo gettò ai due amici.

«Tenete. Voglio tagliuzzare questo amico anche se è protetto dall'Asso in persona».

L'uomo con il naso rotto estrasse dalla tasca il suo coltello, e l'altro, che sembrava piuttosto malandato, raccolse quello caduto sul pavimento. Estrassero le lame poi voltarono le spalle all'amico pronti a fronteggiare le reazioni della folla. Il giovane biondo guardò Kil, e ridendo in modo innaturale tracciò con il coltello dei piccoli cerchi nell' aria.

«Mai stato tagliuzzato, amico? Bene, è ora di provare».

«Non lo fate!» gridò il cameriere, esasperato, e prese a correre avanti e indietro guardando nel locale. «L'agente! Dov'è l'agente? Tirate fuori quest'uomo, è protetto da me. Per cento dollari».

Un uomo di mezza età, seduto in fondo al locale, si alzò dal suo tavolo asciugandosi le labbra con il tovagliolo.

«Sono l'agente» disse, e da sotto la sedia estrasse un sottile bastone molto lucido, di circa sessanta centimetri e dall'apparenza molto flessibile. Sembrava un bastone da sera, di quelli da portare con abiti sontuosi. Con passi lenti l'uomo si avvicinò ai tre fino a una distanza appena oltre la portata delle loro lame.

«Bene ragazzi» disse, «il divertimento è finito».

I due amici del giovane biondo si agitarono a disagio.

«Ehi, Fabe» disse l'uomo dal naso massacrato, «svigniamocela. Il divertimento non vale il prezzo».

Il giovane biondo girò lentamente la testa verso l'uomo di mezza età. Il suo volto aveva una espressione vuota.

«Avete perso il coraggio?» chiese agli amici. «Noi siamo in tre».

«Ma non è il posto adatto, Fabe» replicò quello che non aveva mai parlato.

«E chi ha bisogno del posto?» gridò il ragazzo.

Riluttanti i due si voltarono verso l'agente.

Come se questo fosse stato il segnale, il bastone che l'uomo aveva nelle mani cominciò a girare vorticosamente attorno al suo polso. Volteggiò al suo fianco, poi di fronte, poi piatto sopra la sua testa. Con calma l'uomo avanzò verso i tre, mentre questi con i loro coltelli cercavano di raggiungerlo.

Quello che seguì avvenne troppo rapidamente perché Kil potesse afferrarne i dettagli. Ci fu una serie di suoni acuti e di schianti. Uno dei coltelli si ruppe, un uomo fuggì verso la porta mentre l'altro con le mani premute contro la faccia e con il sangue che gli colava di tra le dita si

allontanò barcollando in mezzo al locale finché cadde singhiozzando in un angolo, ma nessuno fece attenzione a lui. Tutti guardavano il giovane biondo che giaceva immobile al suolo con la faccia rivolta verso il pavimento.

L'uomo avanzò facendo volteggiare un bastone...

Kil stentava a credere che tutto fosse finito.

«Grazie» disse infine. L'agente scosse le spalle.

«È lavoro» rispose. Pulì accuratamente la punta di metallo del bastone con un fazzoletto, poi: «Avete il cento o devo farmelo dare da quelli del locale?»

Kil tolse i soldi dalla tasca e dopo aver pagato fermò la sua attenzione sul giovane che giaceva al suolo.

«È meglio gli tolga il coltello, finché è svenuto» disse fermandoglisi accanto.

L'agente lo fermò con la punta del suo bastone.

«Perché?» domandò. E con la punta del piede girò il corpo del giovane. Gli occhi blu erano spalancati, e non si sarebbero mai più richiusi da soli. La tempia destra era aperta come fosse stata colpita da una piccola accetta affilata. Kil fissò il sottile bastone quasi con orrore e l'uomo gli sorrise.

«Non è solo il bastone. Conta anche l'abilità con cui uno lo maneggia». Si allontanò, e Kil lo seguì. Quando furono all'altezza del bar il cameriere si chinò attraverso il banco.

«Perché non avete chiesto aiuto prima?» domandò. «Se sapevo che avreste pagato vi avrei mandato subito l'agente. E poi, dalla maniera con cui avete agito, pensavo vi sareste difeso da solo».

Kil scosse le spalle. La lite era finita, e lui si sentiva troppo stanco per entrare in una discussione.

«Ora siete protetto dallo zio George» continuò il cameriere. «E qualcuno desidera vedervi».

«Lo zio George? Chi vuole vedermi?»

«Come posso sapere chi vuol vedervi?» rispose il cameriere. «Lo zio George è il protettore. Un buon protettore. Qualcuno si è messo in contatto con lui, e lui vi ha protetto per cinquemila, una somma sufficiente a togliervi da qualsiasi piccolo guaio che vi può accadere nel nostro rione. Andate al vostro albergo. Lo zio George vi raggiungerà».

Ancora sbalordito Kil si avviò verso la porta e uscì nella strada.

Raggiunse il suo albergo senza altri incidenti. Aprì la porta con la sua Chiave e si diresse verso il banco del portiere. Ma l'impiegato aveva finito il servizio, e al suo posto Kil trovò un automa che lo informò di non avere comunicazioni per lui, e che nessuno era stato a cercarlo. Kil osservò la macchina fatta a imitazione dell'uomo. Improvvisamente si ricordò di qualcosa che aveva udita molto tempo prima; gli Instab, si diceva, avevano una irriducibile avversione per l'automazione e per tutte le cose a essa connesse. E pensò se questo non fosse un sintomo di una nuova decadenza. Ma scacciò il pensiero dalla mente.

Entrò in una cabina d'ascensore e si fece trasportare al suo piano. Percorse il corridoio deserto e si fermò un attimo di fronte alla porta della camera. Poi aprì con la sua Chiave ed entrò.

E si fermò.

Di fronte a lui, seduto su di una poltrona, vide un tipo che gli risultava stranamente familiare. Era una persona che aveva intravista nel bar durante la rissa. Poi ricordò anche di averla incontrata la sera in cui con l'Instab di nome

Birb stava uscendo dal bar per recarsi a incontrare l'Asso. Era un uomo panciuto e vecchio. E sorrideva a Kil.

«Siete lo zio George?» domandò, quasi certo della identità del suo visitatore, ma fatto prudente dalle sue recenti esperienze.

Lo zio George aprì la bocca e rise.

«Qualche volta» rispose. «Ma non sempre».

La voce era quella di Dekko.

Kil lo fissò. Il travestimento era così ben fatto che quasi si trovò a dubitare delle sue orecchie.

«Dekko?» disse alla fine, con stupore.

«Certo» rispose la voce di Dekko, acuta come non mai e con un effetto incongruo nell'udirla uscire dalle labbra di quell'uomo anziano. Portò le mani raggrinzite sotto il mento e tirò. L'intera faccia sembrò sgualcirsi poi cadde in avanti, e Dekko si trovò senza la sorprendente maschera che cambiava in modo così radicale i suoi lineamenti.

«Sedete, Kil. Intanto sigillo la camera».

Si alzò, e si diresse rapidamente verso la porta. Estrasse un piccolo apparecchio che sembrava un duplicato di quello che Kil aveva visto sulla superficie interna della porta nello studio di Mali, e lo incastrò con forza nella fessura tra lo stipite e la porta.

«Nessuno riuscirà a spostarlo» disse con soddisfazione. «E qui non ci sono "mosche". Ho già controllato. Prendete una sedia, Kil. Dobbiamo parlare».

Kil si lasciò cadere pesantemente su di una poltrona e Dekko si mise di fronte a lui.

«Come siete riuscito a sfuggire?» domandò Kil.

«Con questo». Dekko indicò la maschera. «Non vale la pena correre, Kil. È sempre meglio stare fermi e somigliare a qualcun altro. Ho raggiunto un fosso dietro un cespuglio, e ho fatto il cambiamento. Poi mi sono avviato, senza mai correre, verso il più vicino terminal. Così ora, finché dureranno le ricerche, esisterà anche uno zio George».

C'era una nota falsa nelle ultime sue parole e Kil lo guardò più da vicino.

«Vi ho fatto entrare in qualcosa di più grande di quanto non immaginavate, vero?»

«Sì e no» rispose Dekko sorridendo. «Avevo sempre desiderato portare un attacco alla L.O.T. A proposito, ho trovato quello che significa. LEGA ORGANIZZAZIONE TECNICI. Questa primizia a voi non dice niente? Avevo sempre desiderato scoprirlo. Non è colpa di nessuno poi, se essi si sono

mostrati più duri di quello che io pensassi».

«E ora» disse Kil guardandolo fermamente «voi mi avete raggiunto per comunicarmi di non voler più avere a che fare con me».

Dekko scosse la testa. «Non posso abbandonare un cliente. Questo rovinerebbe la mia reputazione. Sono venuto, oltre che per trovare vostra moglie, per studiare come toglierci Mali dalle calcagna».

«Mali ha detto che voi potreste essere uno degli uomini di Mc Elroy» esclamò Kil bruscamente.

Dekko rise.

«Forse lo sono, Kil. Forse lo sono». La sua voce e il suo volto erano tornati perfettamente senza espressione e non rivelavano assolutamente nulla. «Non cercate di farvi delle idee sbagliate. Io ho le mie buone ragioni per fare quello che faccio. Tutto quello che voi dovete sapere è che io sono al vostro fianco».

«Cosa potete fare per me, ora?» domandò Kil.

«Vi posso tenere in vita» rispose il piccolo uomo. «Non ricordate quanto prossimo siete stato, meno di un'ora fa, a diventare defunto?

«È vero» convenne Kil.

«Ora dimentichiamo tutto questo e mettiamoci al lavoro». Si chinò leggermente in avanti. «Da quello che sono riuscito a raccogliere, sembra che vostra moglie sia legata a qualche cosa di grosso. Giusto?»

«Sì».

«Qualcosa che viene chiamato il Progetto; e qualcosa d'altro chiamata Sub-E. Esatto?»

Kil assentì, e Dekko rimase pensieroso.

«Vi dico una cosa, Kil» riprese. «Io stesso non avevo sentito parlare di queste cose fino a pochi giorni fa. Io, che devo essere al corrente dì tutto per il mio lavoro! Cosa credete che possano essere?»

Kil scosse la testa.

«Non lo so». Rimase un attimo in silenzio considerando il possibile effetto che l'informazione poteva avere su Dekko, poi continuò: «Mali vuol essere sicuro che non sia qualcosa che lo possa fermare. Sta cercando di assumere il controllo sul Cervello e di liberare il mondo dalla Polizia».

«Oh. Ha detto così?» domandò Dekko. Allora Kil gli raccontò ogni cosa successa dal momento della cattura a quello della fuga. Quando ebbe finito vide che Dekko torceva la bocca, con aria preoccupata.

«Quell'uomo è malvagio quanto la sorella» commentò. «Perfidi, tutti e

due».

Il ricordo di un particolare notato alla Loggia gli tornò alla memoria.

«Ho dato una occhiata alla sua Chiave. È di Classe A».

«L'aveva messa per voi» replicò Dekko, prontamente. «Non sapete queste cose? Mali non potrebbe dirigere la L.O.T. senza un mezzo per evitare il controllo di residenza. Nel loro gruppo commerciano le Chiavi».

Kil lo fissò.

«Commercio di Chiavi? Ma non possono farlo».

«Perché no se trovano qualcuno disposto a commerciare con loro? Ma per tornare al nostro argomento: esiste "Il Progetto", e la L.O.T. lo desidera. Pensano forse di arrivarci attraverso voi e vostra moglie?»

«Credo di sì» rispose Kil, «e penso. anche che abbiano ragione».

«Lei è nel Progetto, volete dire?»

«Ellen? Sì... Penso di sì». Con un improvviso impulso Kil parlò dell'ultima visita del vecchio. Quando ebbe finito Dekko annuì con gravità.

«Tutto quadra». Pensò per qualche minuto, poi riprese: «Questo ci riporta indietro. Dovete ottenere un invito».

«Un invito?»

«Per un colloquio con Mali. E senza dover ricorrere a mezzi clandestini. Il tutto alla luce del giorno».

«Non vi capisco» obiettò Kil guardandolo sbalordito, e cercando di indovinare il suo pensiero. «Credevo si stesse fuggendo da Mali».

Dekko rise, silenziosamente.

«Accidenti Kil!» esclamò. «Non è necessario che io incontri Mali faccia a faccia. Certamente spargerà la voce dove sa che io la posso raccogliere».

«Quale voce?» domandò Kil ancora disorientato.

«La voce che lui desidera parlare con voi. Certamente si è convinto che non può ottenere il vostro aiuto a meno che voi non lo desideriate. Così lui cercherà di offrirvi qualcosa per cui voi troverete conveniente aiutarlo».

«Non può offrirmi Ellen. Ed è questa l'unica cosa che voglio».

«No. Ma forse vi può offrire un aiuto per farla ritornare. Non credete che valga la pena di tentare?»

«Forse» rispose Kil non del tutto convinto.

«Va bene. Allora state tranquillo e riepiloghiamo quello che abbiamo ottenuto». Gli occhi di Dekko si socchiusero pensosi. «Come abbiamo visto, esistono tre vie per raggiungere lo scopo. Abbiamo provato con la Polizia. Abbiamo avvicinato la L.O.T. cercando di sollevare il coperchio e scoprire

quello che la stessa Polizia non sa. E abbiamo questo Progetto, una specie di consiglio del sottosuolo, che ha piani che nessuno conosce ma che pare molto potente, come vogliono le voci che circolano. Giusto?»

«Mi pare di sì».

«Ora, vostra moglie è scomparsa con questa terza associazione: il Progetto. Questo è chiaro. E Mali pensa che voi la possiate trovare. Quindi, cercando con voi, lui pensa di localizzare quelli del Progetto. Bene. Adesso due domande. Come mai Mali pensa che voi possiate trovare vostra moglie, mentre voi disperate di poterlo fare?»

Dekko fissò acutamente Kil.

«Ve ne ho già parlato» rispose il giovane. «Pensa che in cinque anni di matrimonio, pur senza rendermene conto, io abbia raccolte molte informazioni e che queste mi possano condurre al Progetto, o dirci almeno cosa sia».

«Che ne pensate voi?»

«Forse è possibile. A ogni modo, sto cercando».

Tentò di spiegare a Dekko qualcosa circa la tecnica mnemonica, ma vide che quell'argomento era del tutto fuori dalla sfera di comprensione della sua mente.

«Lasciamo perdere» disse infatti il piccolo uomo. «Vi credo sulla parola. E penso che alla fine riuscirete. Ora il problema è questo: data una situazione di questo genere, è una cosa ben fatta vedere Mali?»

«Solo lui potrà dircelo» rispose Kil, poi si sfregò il mento pensoso. «Accidenti, e non ho la più pallida idea di quello che devo cercare nei miei ricordi».

Dekko si alzò, e si mise la maschera sulla faccia. Immediatamente sembrò uno sconosciuto, e fu difficile credere che quella voce familiare non fosse quella di un estraneo.

«Voi frugate nei vostri ricordi. Io tenterò di mettermi in contatto con Mali. E vedrò se mi sarà possibile farlo venire per domani a mezzogiorno. D'accordo?»

«D'accordo. E non mettetevi nei guai».

«State tranquillo». La grossa faccia sorrise.

Dekko, o meglio, lo zio George si avvicinò alla porta e Kil lo seguì.

«Aspettate» disse improvvisamente il giovane. «Avete detto: due domande. Qual è la seconda?»

«Oh! Questa: se la Sub-E è un'arma così potente come tutti credono,

perché non è mai stata usata da quelli del Progetto per i loro scopi? E poi: è proprio potente?»

Kil vide subito che questa era una domanda interessante. Molto interessante.

X

Si svegliò riposato, ma perplesso. L'ultima domanda che Dekko aveva posta la sera precedente lo stava ancora turbando. Era una cosa cui non aveva mai pensato, ma che adesso accentrava la sua attenzione. Perché, se questo Progetto aveva la forza che tutti in giro volevano attribuirgli, perché non aveva finora preso parte attiva allo svolgersi degli avvenimenti? Perché il vecchio aveva semplicemente cercato di parlargli, anziché cercare di fermarlo con un mezzo definito? Forse per volere di Ellen?

E più Kil pensava, più si convinceva che la situazione, così come lui la vedeva, non era altro che un frammento di qualche cosa di molto più grande. Qualche cosa in cui la Polizia, la L.O.T., il Progetto, lui, Ellen, Dekko e tutto il resto, non erano altro che pedine. Aveva la sensazione di essere avanzato, o di essere retrocesso, in conformità degli oscuri voleri superiori di una volontà mostruosa. Stava facendo le ricerche in mezzo a un ombroso terreno di possibilità e di scopi nascosti. Anche adesso, seduto nel suo appartamento d'albergo, aveva la sensazione di entrare in un fantastico contatto con gente nascosta da qualche parte. Nascosta in ogni luogo, nella città, nel mondo, nel...

Nel... La sua mente vagò nel vuoto.

Stava ancora brancolando in quel nulla quando Dekko arrivò. Il piccolo uomo lo guardò con curiosità.

«...giorno. A cosa stavate pensando?»

«Non so» rispose Kil lentamente. Si alzò dalla sedia e si accorse che Dekko non era travestito.

«Cos'è accaduto allo zio George?»

«Semplice. È Dekko che deve partecipare con voi al colloquio con Mali. Nessuna novità da ieri notte?»

Kil scosse il capo

«Mali viene?

«In qualsiasi minuto...» Il campanello della porta suonò. «Giusto in tempo.

Sapevo che era dietro di me». Dekko si alzò e attraversò la stanza per aprire la porta.

Mali entrò, seguito da Malee. Fu una sorpresa vederla con il fratello. La ragazza non rivolse la parola a Kil, ma lo guardò con i suoi grandi occhi da un volto che appariva ancor più bello per un insolito pallore.

«Salve, Kil» salutò Mali. ignorando Dekko. «Felice che abbiate acconsentito a vederci».

«Sedete, prego» invitò Kil.

Si accomodarono. Mali sedette di fronte a Kil mentre Malee si tenne un poco dietro le spalle del fratello come volesse mantenersi al di fuori del cerchio di conversazione. Poi Mali sorrise.

«Ci avete sorpreso tutti con la vostra fuga» disse. «Come diavolo avete fatto? Spezzare un condizionamento come quello che vi avevamo dato, si pensava fosse una cosa impossibile».

La voce di Mali era ardente e il suo volto esprimeva ammirazione; era come se stesse congratulandosi con Kil per qualche straordinaria e lodabile impresa.

«Ho scoperto che potevo andarmene» rispose Kil, «e così ho fatto».

Mali scosse la testa. «Vorrei sapere se senza il condizionamento sareste fuggito».

«Non avevate forse detto» osservò Kil, guardandolo fisso, «che avreste voluto agire con me in una maniera differente?»

«Sì, volevo liberarvi. Era mia intenzione. Voi lo sapete. E mi posso scusare se volete. Ma non è questa la cosa più importante».

«No, certo» rispose Kil agitandosi con impazienza sulla sedia. «Bene. Di che cosa mi volevate parlare?»

«Dekko non vi ha accennato?»

«Ha supposto che voleste dirmelo voi».

«Certo. Oh, a proposito. Volevo domandarvi una cosa circa il condizionamento. Precisamente sulla vostra lealtà verso di me. È... scomparsa, suppongo». E gli occhi di Mali si fissarono nei suoi, inflessibili.

Non era scomparsa. Però improvvisamente Kil vide la trappola entro cui la domanda di Mali voleva farlo cadere. Aveva lo scopo di farlo riafferrare dal rimasuglio delle emozioni condizionate. Con uno sforzo Kil riuscì a respingere l'attacco.

«Scomparsa» rispose.

«E... il vostro affetto per Malee? Scomparso?»

Per quanto non avesse intenzione di farlo, Kil guardò la ragazza. Malee ricambiò l'occhiata con uno sguardo velato di tristezza. Una strana pietà s'impadronì di Kil, che in quel momento si trovò sull'orlo della trappola pronta a scattare su di lui.

«Non l'amo» rispose freddamente, e gli occhi di Malee si abbassarono.

«Capisco». La voce di Mali aveva adesso un tono secco. «Ho tentato anche questa via, sebbene non avessi una fondata speranza di ottenere qualcosa. Ora parliamo degli affari. Io sono pronto a cooperare, Kil, se voi volete».

«Che tipo di cooperazione mi offrite?»

«Penso sempre a quello che vi ho già detto. Io voglio raggiungere il Progetto, e penso che voi siate l'uomo che mi può aiutare. Forse ci sarà un certo pericolo, ma io spero di giocare sul sicuro. Aiutatemi. E ne avrete la convenienza».

«Andate avanti».

Mali mise le mani sulle ginocchia e si chinò in avanti. La personalità di quell'uomo agì su Kil con grande forza.

«La sostituzione al potere tra me e la Polizia è inevitabile. Progetto o non Progetto. Come vi ho detto, con l'unione delle Società io ho raccolto un esercito di cinquanta milioni di individui adulti, il che equivale a circa un uomo su ottanta dell'intera popolazione del globo. Inoltre, ciascuno di questi può disporre di circa una mezza dozzina di individui al di fuori delle Società. Capirete bene che stando così le cose potete essere sicuro che voi e vostra moglie vivrete in un mondo controllato da me. Solo io potrò decidere se vostra moglie sarà gradita o sgradita in questo mondo; o se a voi sarà concesso di esistere. Però garantisco di accettarvi se voi vorrete cooperare».

Kil rimase in silenzio per un istante.

«È tutto?» domandò poi.

«Vi ho offerto gli stessi privilegi dei membri della L.O.T., quando il tempo verrà. Significa una miglior vita, e sicurezza. Ecco che cosa otterrete una volta che saremo al potere».

«Avete detto che è inevitabile che il vostro gruppo assuma il potere. Io non ci credo».

Mali strinse i pugni, ma non rispose.

«In primo luogo» continuò Kil, «avete dichiarato di avere cinquanta milioni di persone dietro di voi. Ripeto le vostre parole solo per amore di discussione. Cosa vi dà la certezza di poter contare su di loro? Cosa

accadrebbe se vi foste sbagliato?»

«Kil, chi mi può fermare?» domandò Mali. «Non certo le Società. La popolazione in generale è stanca del Cervello e della Polizia. Tutti lo sanno. Per rovesciare la Polizia, cinque milioni di persone sono più che sufficienti. Come vedete non parlo dei cinquanta milioni di cui posso disporre. E quando la Polizia Mondiale non esisterà più, quelli che appartenevano alle mie Società saranno i favoriti sotto il nuovo regime. Perché non vi agganciate al mio treno?»

«E se qualcuno costruisse una bomba CH quando non ci sarà più la Polizia a fermarlo?»

Mali rise.

«Non penserete che io sia così pazzo da distruggere i sistemi del Cervello e della Polizia. No, noi cambieremo solo i nomi. Metteremo i nostri uomini ai posti di comando, e diremo che non possiamo abbandonare immediatamente le Chiavi perché ormai l'umanità è regolata su queste». Rise ancora. «Siete un dilettante in questo genere di imprese, Kil. Non sapevate come si fa una vera rivoluzione? È solo una truffa. Si gira il mondo sotto sopra in modo che tutti vengano colpiti. Ma se è ben studiata si possono fare i cambiamenti fra le alte sfere senza per altro rompere gli ingranaggi. Vi consiglio di prendere in considerazione l'offerta del mio treno» concluse.

«Sto prendendo in considerazione il Progetto» replicò Kil.

Mali si fece serio di colpo.

«Cosa volete dire?»

«Solo questo: sono quasi certo che anche il Progetto sia un buon treno. Il suo stesso nome implica un programma, e da quello che posso vedere, pare che anche la loro sia una meravigliosa organizzazione, dato che con tutti i vostri cinquanta milioni di uomini non siete in grado di mettere loro addosso le mani. Forse anche quelli del Progetto meditano di prendere possesso del mondo. Ci avete mai pensato?»

«Io sì, ma speravo che non ci pensaste voi».

«E vi siete sbagliato. Fino a quando c'è questa possibilità, penso che sia meglio per me rimanere staccato da voi. Dato, in special modo, che mia moglie sembra legata a loro».

«Capisco» rispose Mali con calma. Fece scivolare la mano nella tasca della tunica e si sdraiò. «Però non vi credo, Kil. Voi non state realmente pensando a ciò che più vi conviene fare. Voi non intendete unirvi a me soltanto perché siete ancora un uomo pieno di pregiudizi e di lealtà, e il fatto

che vostra moglie sia dalla parte opposta è più importante per voi di ogni ragionamento logico. Così…»

«Una spia!» gridò Dekko improvvisamente. «Guardate! Deve essere entrata dietro uno di voi. Prendiamola!»

Sollevò il braccio e indicò un piccolo scarafaggio attaccato alla sommità della parete in un angolo della stanza. Nello stesso tempo afferrò con l'altra mano un vassoio di legno e lo scagliò in quella direzione. Colpì in pieno, e l'insetto cadde a terra.

«Venite» gridò Dekko afferrando Kil che ancora stava seduto.

Lo spinse in direzione della porta, e uscirono nel corridoio quasi contemporaneamente a Mali e Malee.

«Eccoli!» avvertì Dekko. Dall'angolo del corridoio erano apparse due teste che portavano gli elmetti della Polizia Mondiale.

Mali estrasse dalla tasca una piccola pistola e scaricò alcuni raggi abbaglianti nella direzione dei poliziotti. Si udirono alcune sorde esplosioni e dalle pareti del corridoio caddero grossi pezzi di intonaco. Le teste si ritirarono.

«Da questa parte» sussurrò Dekko all'orecchio di Kil.

«L'ascensore!»

Nel momentaneo silenzio che seguì li raggiunse il suono di lenti e pesanti passi. Poi, da dietro il medesimo angolo del corridoio, comparvero due nuovi agenti. Avanzavano con le armi in pugno ma avevano i movimenti impacciati. Lo scudo magnetico che li avvolgeva impediva loro di agire con scioltezza. Girarono l'angolo e in quel momento le loro spalle vennero a contatto. Allora la forza magnetica degli scudi li allontanò violentemente e a stento riuscirono a mantenere l'equilibrio.

«Non l'ascensore! Possono tagliare la corrente. Venite!»

Approfittando della momentanea confusione dei poliziotti vacillanti Dekko spinse Kil verso l'altra estremità del corridoio, mentre Mali e Malee salivano sull'ascensore.

Girato l'angolo si trovarono di fronte alla porta dell'uscita di sicurezza per gli incendi. Conduceva a una scala costruita in un cilindro di amianto che scendeva verticalmente proprio al centro dell'edificio. Kil aveva di già la mano sulla maniglia di quella porta ma Dekko ancora una volta lo fermò.

«Qui» disse.

Un poco più lontano aprì la piccola porta di un montacarichi che si apriva all'altezza delle loro cinture.

«È quello di servizio» spiegò Dekko. «Prendete la cabina in salita, e aspettate due piani più sopra. Io intanto scenderò a piano terreno e mi farò inseguire sulla strada. Aspettate cinque minuti poi scendete lungo il cilindro anti-incendi».

Kil assentì e strisciò nel primo montacarichi che saliva. Lo spazio era sufficiente ma doveva stare rannicchiato. Dopo alcuni secondi un leggero filo di luce attorno alle fessure della porta gli indicarono il piano superiore. Lo lasciò passare e quando arrivò al piano successivo uscì.

Nel nuovo corridoio il silenzio era quasi opprimente. I tappeti che ricoprivano il pavimento e le pareti debolmente illuminate sembravano dormire in una pace incredibilmente lontana dalla recente lotta che si era svolta due piani più sotto. Velocemente Kil percorse il corridoio verso la porta della scala di sicurezza. Aprì con cautela e si introdusse in un diverso silenzio, pieno di echi. Il leggero scricchiolio delle sue suole si ripercosse nel tubo e sembrò urlare l'annuncio della sua presenza. Si avvicinò lentamente alla ringhiera e guardò verso il basso rimanendo in ascolto.

Per alcuni istanti non vide né udì niente. Poi, improvvisamente, e non poté dire se sopra o sotto, ci fu un improvviso scoppio di grida e di rumori che si interruppe così subitamente come era cominciato. Come se fosse stata aperta e richiusa una porta. E poi ancora silenzio.

Kil respirò profondamente e si appoggiò alla ringhiera. Passarono alcuni interminabili secondi, poi, lentamente, uno per uno, sopra la sua testa, il rumore di passi che scendevano verso di lui. Tac, pausa. Tac, pausa. Qualcuno scendeva le scale molto lentamente, quasi esitante.

Gettò un'occhiata verso il basso della scala a spirale. Deserta. Poi guardò la sua Chiave. I cinque minuti che Dekko gli aveva detto di lasciar passare non erano ancora trascorsi. Pensò che uno degli uomini rivestito della armatura magnetica stesse scendendo verso di lui. Poi si convinse che non poteva essere un poliziotto: i passi erano troppo leggeri. Si ritirò in un angolo e rimase in attesa con gli occhi fissi alla curva della scala dove gli scalini scomparivano alla sua vista.

Tac, pausa. Tac, pausa. Tac, pausa.

Una testa spuntò alla curva della scala e si voltò verso di lui. Rimase quasi paralizzato dallo stupore. Era Malee.

La ragazza non disse una parola né affrettò il passo. Continuò a scendere verso di lui con il medesimo passo cadenzato. Teneva le mani strette vicino alla gola e le sue pallide dita spiccavano contro il verde della tunica. Il bel

volto era pallido sotto il castano chiaro dei suoi capelli. Kil la guardò con gli occhi sbarrati e pieni di terrore.

«Malee...» chiamò con voce rauca.

Lei aprì la bocca come per parlare, ma non disse niente. Scese lentamente gli ultimi due scalini e si avvicinò a lui sul ripiano. Quando gli fu accanto, le ginocchia della ragazza si piegarono e Kil l'afferrò e la fece sedere accanto a lui. Allora Malee appoggiò il capo sul petto di Kil e sempre tenendo le mani incrociate vicino al petto batté le ciglia e lo guardò con occhi meravigliati.

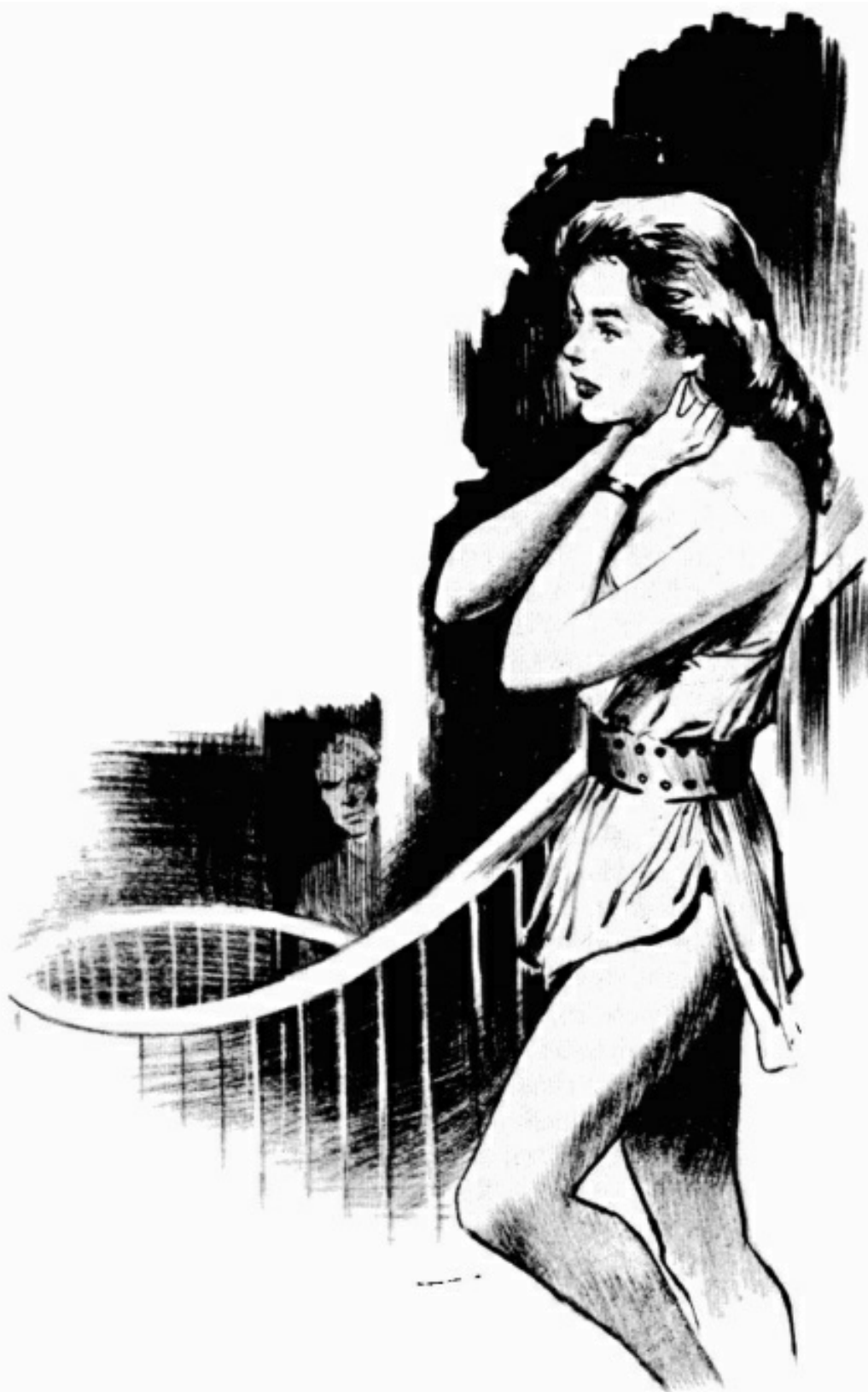
«Kil…» mormorò in un soffio.

«Malee, sei ferita? Fammi vedere».

Allontanò le mani della ragazza e vide sulla tunica un foro bruciacchiato e sporco di sangue. Era alto sul petto e non sembrava preoccupante, ma quando lui cercò di aprire la tunica, la ragazza lo fermò.

«No» mormorò. «Non voglio che tu veda, adesso».

«Malee, dobbiamo medicare».

«No». Scosse la testa, lentamente, lasciandola ciondolare da

Malee aveva lo sguardo vitreo e fisso di una sonnambula.

una parte all'altra. «Non c'è niente da fare».
«Aspetta qui» disse Kil, cercando di alzarsi, «vado a cercare aiuto».
«No, è inutile». Lo tenne fermo. «Stai con me Kil... Kil?»
«Sono qui».
«Tu... sei ferito?»
«No. Sto bene, Malee».
La ragazza tossì, e sebbene tenesse le labbra serrate, un filo di sangue le uscì dalla bocca. Si lamentò debolmente, e Kil con il fazzoletto le asciugò la bocca.
«Non voglio che tu mi veda» disse ancora, e le lacrime le riempirono improvvisamente gli occhi. «Tu mai... Dammi un bacio, ora».
Kil si chinò a baciarla.
«Oh...» Le lacrime le scendevano sulle guance.
Lui le asciugò gli occhi con un angolo pulito del suo fazzoletto.
«Silenzio» mormorò. «Non parlare».
«Ti amo, Kil».
«Zitta» ripeté lui. La baciò nuovamente e le scostò i capelli dagli occhi. In quel momento si accorse che la mano con la quale sorreggeva la schiena della ragazza era bagnata. L'alzò un attimo sopra le spalle di Malee, e vide che era sporca, di sangue.
«Non parlare» raccomandò ancora.
«Non mi è mai piaciuto... Mali...» La sua faccia si torse per il dolore. «Cercava...» Rimase un attimo in silenzio. «Mio fratello...» chiuse gli occhi, ma dopo un attimo li riaprì di scatto. «Kil» disse. «Non andare...»
«Non vado. Rimango con te» rispose.
La ragazza respirò con uno sforzo e chiuse di nuovo gli occhi. Non disse altro. Dopo un attimo socchiuse la bocca e alcune gocce di sangue le caddero sul mento. Delicatamente Kil le asciugò, e allora si accorse che Malee non respirava più.
Continuò a stare seduto per sorreggerla, e quando vennero quelli della Polizia lo arrestarono senza difficoltà.

XI

Lo psichiatra della Polizia batté con la penna il piano della scrivania. Il secco rumore si ripercosse nel silenzio dell'ufficio.

«Signor Bruner» disse, «voi mi state ponendo resistenza».

«Perché non dovrei?»

Lo psichiatra sospirò, poi depose la penna e si passò una mano sugli occhi. Con la faccia rilassata sembrava più giovane di quello che non fosse; un giovane uomo con la fronte precocemente stempiata. Riportò le mani sulla scrivania e si chinò nuovamente in avanti.

«Noi facciamo il nostro dovere» disse, quasi a se stesso. «Signor Bruner, le relazioni fisiche con vostra moglie erano...»

«Andate all'inferno!»

Lo psichiatra scosse lentamente la testa e si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia.

«Questo, a ogni modo, non era il tipo di lavoro che avrei voluto fare». Si alzò di scatto come se avesse presa una decisione. «Aspettate qui» disse. E uscì.

Kil aspettò. Era stato ai ferri corti con lo psichiatra fin dal momento in cui, quattro ore prima, i Poliziotti lo avevano portato al Quartier Generale di Polizia. Forse erano trascorse anche più di quattro ore. Ma non aveva importanza.

Lo psichiatra non tornò. Arrivarono invece due poliziotti che lo scortarono in un altro ufficio. Qui lo psichiatra lo stava aspettando. C'era anche un altro uomo che aveva oltrepassata la mezza età, grosso e dalla carnagione rossastra.

«Uscite» disse il grosso uomo ai due poliziotti quando ebbero introdotto Kil, ed essi ubbidirono chiudendosi la porta alle loro spalle.

«Così voi siete Kil Bruner».

«Sì» rispose Kil.

«Questo è Hagar Kai» presentò lo psichiatra. «È il Capo della Polizia per questi sei mesi».

«Da questo momento condurrò io l'inchiesta» disse il Capo della Polizia. «Non sembra vi rendiate conto, Bruner, di tutto quello che avete fatto. Vi abbiamo colto in flagrante cospirazione e violazione armata della Pace. Sapete quello che significa? Lo sapete?»

«No».

Guardò Hagar Kai. Una cosa strana stava accadendo a Kil. La collera di Hagar Kai, l'infondatezza dell'accusa, e sopra tutto le cose che erano accadute in quel giorno avrebbero dovuto, per la rettitudine della sua natura, evocare in lui un furioso risentimento. Era sempre stato così.

In quel momento non provava niente di simile. I sentimenti di Kil rimanevano morti e freddi; e riuscì a vedere attraverso la collera del Capo della Polizia come attraverso un blocco di ghiaccio trasparente. Quell'uomo stava bluffando. E quello che era peggio, stava rendendosi ridicolo.

«No. Non lo so» ripeté.

«Bene. Lo verrete a sapere».

«Suppongo di sì» disse.

«Risposte chiare Ecco quello che vogliamo». Hagar Kai colpì con un pugno la scrivania; poi, vedendo che l'espressione di Kil non mutava lasciò cadere la mano lungo il fianco. «Non c'è mezzo, Alben» disse volgendosi allo psichiatra. «Non ha nessuna voglia di aiutarsi».

Lo psichiatra non rispose e Hagar Kai si voltò nuovamente verso Kil.

«Non me la prenderei con voi, se non fosse per il fatto che il vostro amico con la pistola e il gobbo sono fuggiti» proruppe bruscamente. «Dato che le cose stanno così, vi devo chiedere una cosa. Dov'è Mc Elroy?»

Nonostante l'autocontrollo che si era imposto, Kil non poté fare a meno di trasalire. Guardò Hagar Kai.

«Mc Elroy?» ripeté.

Il Capo della Polizia lo guardò pieno di furore. .

«Non lo sapete?» domandò Kil stupidamente.

«Dov'è?»

Un lieve spiraglio di luce cominciò a illuminare la terribile confusione che vi era nella mente di Kil.

«Così, dopo tutto, Mc Elroy è il Commissario!» scosse la testa. «Come posso sapere dov'è?»

«Io suggerisco ancora di spiegargli tutta la situazione» propose lo psichiatra.

«Va bene! Va bene!» Hagar Kai incrociò le braccia e fissò Kil. «Per quanto lui ne sappia più di me. Bene, signor Bruner, noi sappiamo che voi stavate lavorando per Mc Elroy».

«Cosa?»

«Non cercate di mentire. Il vostro nome figura sulle sue distinte di pagamento quando siete stato da lui a proposito di vostra moglie. Ripeto, sappiamo che stavate lavorando per lui. Mc Elroy era alle prese con un caso speciale e ha pensato che forse voi lo potevate aiutare. Ora...»

«Che caso?»

«Lo sapete meglio di me!» urlò Hagar Kai, e Kil lo guardò stupito.

«Non... il Progetto?»

«Accidenti, Alben» esplose il Capo della Polizia girandosi verso lo psichiatra. «Vi avevo detto che sapeva ogni cosa!»

«Se non sapeva, ha imparato presto» rispose secco lo psichiatra. «Con il vostro aiuto».

Senza rispondere Hagar Kai si girò nuovamente verso Kil per rinnovare il suo attacco.

«Cosa sapete del Progetto?»

«Ne ho sentito parlare» rispose Kil.

«E cos'altro avete sentito?»

«La Sub-E, Le Società, la L.O.T.» fece una pausa. «E il Commissario».

«Ecco!» scattò il Capo della Polizia. «Ammettete di conoscere qualcosa su Mc Elroy».

«Non so niente di Mc Elroy» ribatté Kil. «Ho semplicemente sentito dire che era conosciuto come il Commissario. E dato che io come cittadino sono venuto a conoscenza di questo, gradirei che voi mi diceste, come Capo della Polizia, perché avete permesso a una persona senza nessuna autorità legale, di assumere parte dei vostri poteri».

«Tutti i Capi di Polizia rimangono in carica per soli sei mesi. Inoltre c'è una disposizione che impedisce di occupare il posto che io occupo attualmente, più di una volta nella vita. Non si può guidare una organizzazione in queste condizioni...» Si interruppe e fissò Kil. «Cosa volevate intendere con "cittadino"? Voi siete in arresto. Non avete più un simile diritto».

«Stai calmo, Kai...» esortò lo psichiatra.

«Zitto, Alben. Qui ci va di mezzo la mia responsabilità, e la mia autorità. Bene, Bruner, vogliamo finire la farsa che devo essere io a dare i ragguagli sulla situazione?»

«Continuate» rispose Kil cupamente.

«Va bene. Farò molto alla svelta. Mc Elroy ha lasciato questo ufficio per lavorare con voi. Tutto quello che abbiamo trovato sono stati dei messaggi. L'ultimo dice di prelevarvi per un controllo di sicurezza; e voi ne sapete il risultato Ora siamo venuti a conoscenza che le Società stanno tramando una rivoluzione, e abbiamo perso i contatti con Mc Elroy. Non doveva incontrarsi con voi quindi abbiamo perso la possibilità di rintracciarlo. Forse ci ha anche venduti alle Società. Non lo sapremo fin quando non l'avremo trovato. E la maniera più rapida per rintracciarlo è quella che voi ci diciate dove si trova».

«Vi ho detto che non lo so» rispose Kil. «Dal giorno in cui ho parlato con lui in questi uffici, non l'ho più visto».

«Siete un bugiardo. Ma ci direte la verità». Kai si chinò in avanti socchiudendo gli occhi. «Il mondo è sull'orlo di un disastro. E se voi pensate che in queste ultime ore io voglia seguire le leggi, vi sbagliate di molto. Esistono mezzi efficaci per ottenere le informazioni da uomini come voi. Vi abbiamo dato la possibilità di scegliere. Ora farò a modo mio. Vi farò...»

«Va bene, Kai!» interruppe lo psichiatra, improvvisamente. «Basta così. Se avevate intenzione di agire in questo modo, dovevate farmi uscire dalla stanza in modo che non potessi sentire. Non posso permettervi di agire contro la legalità».

Hagar Kai lo guardò inferocito.

«Non potete?»

«Non voglio». La faccia dello psichiatra era pallida. «Se volete distruggere quest'uomo pur di ottenere le informazioni, dovrete distruggere anche me. Inoltre vi voglio ricordare quello che può fare l'Associazione degli Psichiatri quando questa sera non sarò a casa per la cena».

I due uomini si fissarono irati.

«Alben, giovane pazzo!» esclamò Kai con voce rauca. «Io conoscevo vostro padre. Vi conosco da trent'anni. Io...»

Lo psichiatra non disse parola. Era rimasto in piedi, fermo, con gli occhi fissi e indecifrabili.

Allora il Capo della Polizia si lasciò cadere sulla sedia.

Nell'ufficio regnò il più assoluto silenzio. Finalmente, dopo un lungo minuto, lo psichiatra parlò di nuovo.

«Mi spiace, Kai» disse. «Ma io penso che quest'uomo dica la verità. Ma anche se non fosse, non ci sono eccezioni nella giustizia».

«Andate. Uscite, tutti e due!» urlò Kai. Poi improvvisamente:

«No, aspettate...» alzò gli occhi e guardò Kil con uno sguardo infuocato, «non voi. Se non posso uscire dai limiti della giustizia, posso almeno darvi tutto quello che la legge mi concede. Avete mai sentito parlare della Classe Quattro?»

«Classe Quattro?» ripeté Kil.

«Instab, Classe Quattro?»

Kil scosse la testa. «No. Ci sono solo tre Classi; sia Stab che Instab».

«Vi sbagliate» disse il Capo della Polizia con voce grave. «C'è una quarta Classe. Per i violatori della Pace».

Kil sentì un brivido percorrergli la schiena.
«Quanto?» domandò. «Quanto tempo concede?»
Hagar Kai lo guardò con un sorriso di trionfo.
«Ventiquattro ore. Ogni ventiquattro ore dovrete muovervi. Trecentosessantacinque posti differenti in ogni anno. Dormirete ogni notte in un nuovo albergo. I cibi, le bevande, i vestiti, vi verranno consegnati dalla Polizia giorno per giorno».
Quelle parole colpirono Kil come altrettante frustate.
«Non potete farlo!» gridò. «Mia moglie... Devo cercare mia moglie...» Di colpo si controllò.
«Cercate dove volete» rispose Hagar Kai. «Ogni giorno in un nuovo posto».
Cinque minuti più tardi Kil si trovò ai cancelli del Quartier Generale. Due poliziotti gli avevano tolta la Chiave e lo avevano scortato lungo tutto il tragitto. Solo quando Kil fu in mezzo alla strada gli diedero la nuova Chiave e quello che gli era dovuto; un cambio di vestiti, alcuni articoli da toeletta, e tre piccoli pacchetti di cibo.
«Mettetevi la Chiave» ordinò il più giovane dei due. Era un ragazzo dalla faccia rotonda che doveva aver appena compiuti i vent'anni e al quale un fatto del genere doveva essere del tutto nuovo. Parlò con un tono burbero, però lo sguardo non riusciva a nascondere l'imbarazzo e una specie di simpatia per Kil.
Automaticamente Kil raccolse la Chiave e il pacchetto. Rimase immobile a guardare quelle cose nelle sue mani. Due piccole cose che dovevano essere tutto il suo avere e la sua vita. Le guardò a lungo; poi le restituì al giovane poliziotto.
«Non le voglio, grazie» disse gentilmente. «Non penso di poterne avere bisogno, dopo tutto».
E quando si girò per allontanarsi, gli parve che tutto il mondo gli cadesse sulle spalle come un nero mantello.

Dekko riuscì a trovarlo tre giorni dopo.
Kil si era fermato poco distante dalle Montagne delle Cascate dove queste confinano con la Columbia Britannica del Canadà. L'aeromezzo che lo aveva trasportato da Vancouver brillava debolmente sul pendio della montagna, alla

debole luce del sole del primo mattino, e sembrava protestare di trovarsi così lontano dalla civiltà.

Kil sedeva poco discosto, di fronte a un fuoco di sterpi e guardava, quasi senza vederla, la piccola fiamma che riscaldava l'aria di quel freddo mattino,

Improvvisamente apparve nel cielo una piccola macchia. Lentamente ingrandì e fu possibile riconoscere le forme di un altro aeromezzo. Dopo aver volteggiato nell'aria come un'aquila sospettosa, il nuovo mezzo atterrò sul pendio accanto a quello di Kil.

Kil sollevò lo sguardo; ma non si mosse quando vide Dekko venire verso di lui.

Il piccolo Instab si fermò accanto al fuoco.

«Perché siete venuto qui?» chiese senza preamboli.

Kil sorrise debolmente. Aprì la bocca per rispondere, poi rinunciò. Scosse le spalle. Era una cosa troppo complicata. Forse sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe potuto rispondere a quella domanda, ma non ora.

«Dove siete stato? Vi ho cercato inutilmente per due giorni. Cosa avete fatto?»

Fatto? Aveva continuamente viaggiato. Era stato in continuo movimento su razzi e su scafi intercontinentali. Da Duluth a Mexico City, Buenos Aires, Rio, Città del Capo, Timbuktu, Algeri, Madrid, Amsterdam, Oslo... Quella lista sarebbe continuata all'infinito.

Non aveva avuto fame, eccetto forse il primo giorno. E non si ricordava di aver dormito, per quanto dovesse aver sonnecchiato di tanto in tanto sui sedili dei mezzi che lo avevano trasportato. Ora non era né stanco né affamato.

Ricordò che la maggior parte della gente non si era accorta che lui fosse senza Chiave. Ma quando qualcuno se ne era accorto, questo qualcuno era rimasto scosso, terrificato, affascinato...

Scrollò ancora le spalle senza rispondere alla domanda di Dekko.

«Ascoltatemi. Non vi dovete lasciar andare!» la voce del piccolo uomo era piena di una insolita preoccupazione. «Possiamo rimettere le cose a posto. Possiamo tornare a Duluth; loro vi devono dare la vostra Chiave. Poi, cos'è in fondo questa Classe quattro? Una volta che avremo sistemate le cose farò in modo che voi non notiate la differenza dalla Classe A. Non c'è niente che io non possa fare. Non dovete abbattervi».

Queste parole lo scossero.

«Non sono abbattuto» rispose.

«Ho portato con il mio apparecchio dei cibi e qualcosa da bere. Dovete

mangiare, pulirvi e radervi. Ho portato anche dei vestiti. Se desiderate qualcos'altro, non avete che da chiedere. Posso ottenere ogni cosa per voi. Ogni cosa».

«Non desidero niente» ribatté Kil. «Voglio solo pensare. Andate». Pieno di ostinazione Dekko sedé dall'altra parte del fuoco.

«Io non me ne vado finché non verrete con me».

«Allora sedete tranquillo» rispose Kil. Poi si alzò e fece cenno a Dekko di rimanere dov'era.

«Mi allontano solo di pochi passi».

Si scostò di una ventina di metri e tornò a sedere. La brezza che saliva dalla gola del fiume lo avvolse nel suo soffio gelido, ma a Kil sembrò una cosa che non lo riguardasse, e non desiderò il tepore del fuoco.

Sprofondato nei suoi ricordi, vide con la mente tutti gli anni che aveva trascorso con Ellen. Era stato attorno al mondo, in mezzo a gente di ogni razza, aveva visto, parlato, studiato gli Stab e gli Instab, Dekko, Mc Elroy, l'Asso, il ragazzo biondo, Toy, Bolievsky, Mali, Malee e un vecchio botanico, ma in nessuna di queste cose o persone trovò una risposta al suo problema.

Improvvisamente si rese conto che la risposta era solo in se stesso.

Respirò profondamente, sollevato all'idea di aver fatto almeno un passo avanti. Alzò gli occhi al cielo e vide un'aquila che volteggiava lenta contro il blu del cielo senza nubi. E lasciò che la sua mente, come l'uccello, volasse libera.

Uscì da se stesso e s'immaginò di guardare dall'alto il suo corpo seduto sulla china della montagna, con Dekko, e il fuoco a breve distanza. Poi allontanò il suo punto di vista. Più in alto, come se fosse in cima alle montagne. E con gli occhi della mente vide il suo corpo, e Dekko accanto al fuoco come pallide ombre nella luce del mattino.

Ancora si allontanò. Portò il suo punto di vista più in alto del picco più elevato, e vide la catena di montagne sulla quale sedeva. E lui, Dekko e il fuoco, non erano che un piccolo punto difficilmente visibile. Si allontanò ancora; e tutto il continente apparve sotto di lui.

Il cielo era nero sopra la sua testa e le nuvole erano piccole macchie bianche al di sotto. Era come, se fossero viste da un razzo intercontinentale al vertice del suo arco sopra la Terra. Poi fece un balzo nel nero, e tutto il globo, da polo a polo, fu davanti ai suoi occhi.

Fece un altro passo, e vide le stelle.

Lasciò alle sue spalle la Via Lattea.

Lasciò la Galassia.
Lasciò le Isole del Cielo.
Lasciò l'intero Universo.
Lasciò...
E allora trovò la soluzione.

XII

Kil si alzò per tornare verso Dekko e il fuoco. Il sole stava scendendo dietro le montagne. La luce cadente del giorno illuminava ormai solo le vette più alte, lasciando i pendii e le pareti della gola in ombra completa. I ceppi di legna bruciavano allegri nell'aria pungente della sera. La cenere era un alto strato, e i rami secchi che ancora ardevano, stavano a indicare che il fuoco era stato ravvivato più volte. Dekko sonnecchiava. Era seduto a gambe incrociate, con il mento che sprofondava nel petto. Kil lo guardò e provò una simpatia, quasi tenerezza per il piccolo uomo.

Si chinò e lo scosse gentilmente per una spalla. Dekko si svegliò di colpo e sollevò la testa.

«Oh», scrollò il capo come per scacciare la sonnolenza, poi: «Che succede?»

«Ci sono» annunciò Kil. «Sono pronto per partire».

Dekko saltò in piedi.

«Bene». Rabbrividì, e si sfregò le mani avvicinandole al fuoco.

«Che freddo!» commentò. Poi cominciò a raccogliere i tizzoni ardenti per schiacciarli e spegnerli contro le rocce.

«Allora?»

«Sono pronto a chiedervi quello che avete promesso».

«Promesso?»

«Non avete detto che mi avreste potuto procurare qualsiasi cosa vi avrei chiesta?»

«Sì». Dekko lo guardò con curiosità nella debole luce del giorno. «Quasi tutto, è vero. Cosa volete?»

«Datemi un sottomarino» rispose Kil, sorridendo.

Dekko lo guardò.

«Un sottomarino? Vorrete dire un veicolo sommergibile».

«No». Kil scosse la testa. «Intendo un sottomarino. Qualcosa che possa

andare a una profondità di trecento e più metri».

Dekko continuò a fissarlo.

«Voi avete bisogno di mangiare e di fare una buona dormita» disse alla fine.

Kil non rispose.

«Un sottomarino?»

«Esatto».

«Per farne che cosa?»

«So dove si trova Ellen».

«Dove?» domandò Dekko, bruscamente.

«Ve lo mostrerò. Potete procurarvi il sottomarino?»

«Posso provare».

Tornarono a Vancouver con i loro aeromezzi. Dekko si seppellì in una cabina radio, e quando ne usci guardò Kil molto seriamente.

«Costerà parecchio, lo sapete?»

«Posso immaginarlo».

Dekko tuttavia non gli chiese niente. Un mezzo sottomarino per grandi profondità era stato dislocato, a quanto sembrava, presso una delle stazioni di sorveglianza geologica costiera a sud di San Luis Obispo. Non poteva essere venduto, né dato a noleggio, ma per certi legami complicati che univano Dekko a certi individui della stazione, il sottomarino poteva venir "preso in prestito" per un giorno o due.

«Dovremo trasportarlo per un tratto via terra» osservò Kil.

«Si può fare» replicò Dekko. «È un mezzo anfibio. Aria e acqua... per quanto in aria sia lento». Guardò Kil con nuova curiosità. «Dove lo porteremo?»

«Chiedetemelo più tardi, e vi risponderò».

Presero un razzo fino alla costa, poi in aerotaxi raggiunsero la stazione costiera. Il sommergibile era là, illuminato e apparentemente deserto. Era abbastanza distante dalla riva e le onde che sciabordavano contro lo scafo giungevano alle loro orecchie con un suono dolce.

Alcune nubi nascosero la luna. Kil e Dekko percorsero rapidamente il marciapiede che correva lungo il molo proteso verso l'oceano.

«Eccolo» disse Dekko.

Kil guardò verso il basso, verso il rigonfio scafo di metallo che, per quanto trattenuto al molo dagli apparecchi di ancoraggio magnetici, si muoveva lentamente al movimento delle onde. E lo sciacquio contro i suoi fianchi

sembrava salire come una protesta impaziente per quella forzata immobilità.

«Non c'è nessuno qui attorno?» domandò Kil.

«No» rispose Dekko. «Nessuno vuol sapere niente di quello che accadrà».

Kil guardò fisso il suo compagno.

«Siete sicuro di voler continuare con me?»

«Io?»

«Sì».

Dekko rimase a lungo in silenzio, ma i suoi occhi non rivelavano ciò che gli passava per la mente.

«Kil» disse alla fine, «siete diventato molto strano dal momento in cui abbiamo lasciato le montagne. Perché non dovrei desiderare di venire con voi?»

«Perché se vogliamo partire da qui, insieme, dobbiamo essere onesti uno con l'altro».

«Non vi capisco, Capo».

«Kil, Dekko. Chiamatemi Kil e non Capo. Inoltre voi mi capite. Questo viaggio è molto importante per voi. Ma è importante abbastanza da essere onesto con me?»

«Io sono sempre onesto».

«Sì. Con voi stesso. Non con me».

«A volte penso che voi sragioniate» rispose Dekko.

«Va bene» disse allora Kil tristemente. «Toglietela».

«Togliere cosa?»

Kil sospirò.

«La maschera».

Lentamente Dekko abbandonò la sua rigidità. Aprì un poco le labbra poi le richiuse. Infine portò le mani sotto il mento e, come aveva fatto all'Hotel degli Instab quando era vestito da zio George, le dita afferrarono la maschera. E la faccia di Dekko si sollevò.

Distese le spalle, e il busto si raddrizzò, e lentamente, quasi in modo magico, il suo petto sembrò gonfiarsi. Si udì un leggero schianto e la gobba scoppiò. Allora l'uomo si alzò in tutta la sua statura, e con un ultimo strappo levò la maschera e con essa i capelli finti.

E Mc Elroy guardò Kil.

XIII

Quando alla fine del loro lento viaggio raggiunsero il Lago Superiore, il sole si stava riaccendendo sopra l'ampia distesa di quelle acque sempre fredde. Indifferente, la bianca, chiara luce del nuovo giorno, illuminava di colore ardesia le onde e le colline che si alzavano dalle rive sabbiose.

Mc Elroy che si trovava ai comandi, fece attraversare al sottomarino la morbida superficie del lago, poi scese attraverso l'acqua grigia, si trovarono in mezzo all'acqua verde, e poi, più sotto ancora per trovare quella nera. I grossi blocchi di pietra che dalle basse rive erano rotolati verso il fondo a creare un fantastico mondo silenzioso e dimenticato, divennero più rari fino a sparire. Non era rimasta che una nuda e scabrosa distesa di montagne e di burroni che sembravano allarmati per la luce del sottomarino in ricerca. Chi veniva? Chi rompeva il loro vecchio sonno? Le montagne sembravano urlare mentre il sottomarino, con fragore di eliche e bagliori di luce, passava sopra di loro.

«Da che parte?» domandò Mc Elroy.

«A destra» rispose Kil. «Di un grado».

Mc Elroy corresse leggermente la rotta.

«Duecentoquaranta metri» informò leggendo l'indicatore di profondità. E poco dopo: «Trecentotrenta».

Erano arrivati al livello di una grande pianura deserta. I loro apparecchi di illuminazione traevano dall'ombra il paesaggio deserto fino a una distanza di circa cento metri.

«Dove?» domandò Mc Elroy.

«Sempre in questa direzione».

Continuarono il loro cammino sopra la monotonia di quella pianura. Non c'era niente che potesse servire loro come segno di riferimento. Di tanto in tanto, simili a schiere di giganteschi maiali, affioravano dal fango forme di basalto. Solo una volta, lungo quella sterminata pianura, apparve nel cono del faro uno storione di circa tre metri, che guardò attonito lo strano viaggiatore tanto più grande di lui.

«Come avete saputo dove bisognava andare?» domandò Mc Elroy.

«Parte intùito, parte logica» rispose Kil sorridendo. «Non spiega molto, vero? Ma forse qualcun altro può rispondere meglio di quanto possa fare io».

«Sapete quello che dovete cercare?»

«Sì» rispose lentamente. «Non so come possa essere fatto...» Si interruppe di scatto guardando fuori dall'oblò del sommergibile. «È qui, credo».

Erano arrivati in un punto dove il fondo si sollevava con uno dei soliti

massi di basalto affioranti dal fango. Tranne che questo era perfettamente circolare e molto più grande.

Poi rimasero a osservare per circa un minuto l'incredibile apparizione di una esile donna che senza altra protezione sotto l'enorme peso dell'acqua tranne il suo breve costume, faceva loro dei cenni di seguirla verso il rialzo.

In quel momento una apertura larga abbastanza da lasciare passare il sottomarino, si aprì nella roccia di basalto.

La donna entrò e fece loro un nuovo cenno.

Entrarono in una camera stagna che si liberò con violenza delle acque, e si trovarono arenati in un piccolo bacino.

Kil attraversò di corsa il sottomarino, e quando Mc Elroy un momento dopo uscì dal boccaporto, vide che il giovane stava stringendo la ragazza che li aveva guidati lì dentro. Rimanevano abbracciati e persi come lo sono gli innamorati, e attorno a loro l'aria pesante della camera stagna era impregnata dell'odore dei pesci del lago... Ma loro non se ne accorgevano.

Dopo un attimo, sebbene non lo desiderassero, si scostarono un poco uno dall'altro e guardarono verso Mc Elroy.

«Vostra moglie, suppongo» disse Mc Elroy.

Nonostante l'enorme pressione la ragazza pareva trovarsi a suo agio.

«Sì » rispose Kil. «Ellen, questi è... non so il vostro nome».

«David» suggerì Mc Elroy.

«David Mc Elroy, mia moglie Ellen».

«Ho già sentito parlare di lui» disse Ellen. Sotto il bagliore delle lampade solari, in quell'aria umida, i biondi capelli e gli occhi azzurri della ragazza sembravano cosparsi di lucenti diamanti. «Noi tutti abbiamo sentito parlare di lui. Come state, David?»

Mc Elroy si strinse nelle spalle come se il sentirsi chiamare per nome lo mettesse a disagio.

«Come al solito, Ellen». Poi la voce si fece più dura. «Dov'è il vostro Gruppo per il Progetto?»

«Vi porterò da loro fra un attimo. Noi tutti stavamo aspettando voi... e Kil». Guardò il marito. «Kil, perché lo hai portato?»

«Bisognava bene arrivare alla fine».

«Ma io non so quello che loro vogliono fare». La voce della ragazza assunse un tono preoccupato. «Chase li sta chiamando da tutte le parti del mondo. Non siamo mai stati tutti radunati come in questo momento. Dopo tutto siamo degli esseri come gli altri. Anche noi possiamo fare degli sbagli... Oh, Kil!»

«Chi è Chase?» chiese Mc Elroy, ed Ellen si voltò verso di lui.

«Mio nonno. Robert Chase. l'unico che noi chiamiamo per cognome. Lui è... Be', è vecchio, ed è il capo del Progetto». Si voltò verso il marito. «Tu lo hai già incontrato, caro. Era lui ad Acapulco, e...»

«... era lui in quella camera d'albergo Instab a Duluth» finì Kil per lei. «Ci stavate aspettando, hai detto?»

«Sì. Ma prima desideravo parlarti di persona. Kil» gli occhi della ragazza tradirono una leggera paura, «devi capire, noi staremo uniti d'ora in poi. E così sarà qualsiasi cosa loro decidano».

Kil si allontanò e arrossì leggermente.

«No» disse.

«Ma tu sei uno di noi, Kil. Tu fai parte del Progetto. Tu dovrai fare quello che la maggioranza deciderà».

La guardò con occhi freddi.

«Da che parte sei?» domandò.

«Dalla tua, Kil! Io sono con te». Nella sua agitazione la ragazza afferrò il braccio del marito e lo strinse come per cancellare ogni barriera tra di loro. «Tu lo sai». Scosse le spalle. «Essi sperano che tu non li voglia combattere».

«Perché?»

«Perché tu sei uno di loro, uno di noi».

«Io?» La sua voce si fece profonda, e guardò la moglie fisso negli occhi. «Quello che io sono, lo devo soltanto a me. Io ho rotto la mia prigione. Io ho rifiutato la Chiave. Mi sono seduto da solo sulla montagna. E quello che ho trovato è stato trovato da me, senza il loro permesso né il loro aiuto. Ho fatto quello che ho fatto per te e per me. Ho comperata la mia libertà e non la voglio rivendere».

«Ma questo non ha niente a che vedere con te! È per il resto del mondo».

«È forse il mio mondo? Sono forse amiche mie le persone di questo mondo? E quante di loro?»

«Oh, Kil!» Ellen si torse le mani, disperata. «Dobbiamo lavorare insieme».

Kil guardò la moglie con una strana luce negli occhi.

«Non ci deve essere mai più nessun "dobbiamo"» disse.
«Oh, Kil» mormorò la ragazza scuotendo lentamente la testa.
«Non ci deve mai essere un "dobbiamo" tra di noi. Mai più».
«Kil» gridò. «Io sono sempre con te, contro di loro, contro tutti, contro ogni cosa!»
Il volto della ragazza si addolcì. Kil le circondò le spalle con un braccio e l'attirò a sé.
«Lo so».
«Non dimenticatevi di me. Anche se non capisco una parola di quello che dite» interruppe Mc Elroy.
«Abbiamo finito» rispose Kil. «Penso sia meglio andare».
La ragazza si staccò da lui e si incamminò sul pavimento scintillante verso l'elevatore che si apriva in una parete. Entrarono e cominciarono a discendere.
Oltrepassarono diversi piani. A ogni piano iniziava un lungo corridoio su cui si aprivano numerose porte. Probabilmente gli ingressi ai quartieri di abitazione. Poi finalmente si fermarono di fronte a una piccola ma solida porta.
«L'auditorio» spiegò Ellen. Uscì per la prima, e aprì. Il vecchio che Ellen aveva chiamato Chase, stava parlando con tono pacato, e la sua voce giunse a loro prima che lo vedessero.
Era una grande stanza semicircolare che assomigliava a una sala di lettura. Sulla parete diritta, a circa due metri dal suolo, si protendeva un piccolo balcone su cui era un leggio. Dietro il leggio stava il nonno di Ellen. Nella sala, sui banchi dell'anfiteatro, una folla in ascolto.

Erano circa quattrocento, dai più giovani agli anziani, per quanto i primi fossero in maggioranza. Osservando i presenti con una attenzione di cui fino a poche settimane prima non sarebbe stato capace, Kil poté individuare circa sei generazioni. E notò che quella di Ellen era rappresentata più numerosamente delle altre.
I volti dei giovani che scrutavano Kil avevano un'espressione di grande franchezza, mista a curiosità. Improvvisamente, Kil scoprì dove aveva già visto quegli sguardi. Era lo sguardo pieno di interesse che avevano i bambini

e i cuccioli degli animali. Era lo sguardo di chi, non essendo ancora vissuto a lungo, non ha ancora conosciuto la paura.

Nel momento in cui i tre erano entrati, Chase aveva interrotto il suo discorso e si era voltato verso di loro. I suoi occhi si fissarono su Ellen e su Kil, poi osservarono Mc Elroy e alla fine tornarono a posarsi su Kil.

«Perché avete portato con voi quest'uomo?»

«Perché pensavo che fosse giusto portarlo» rispose Kil.

«Perché?»

«Stavo cercando di raggiungervi» interruppe Mc Elroy. «È un caso di emergenza. Questione di vita o di morte per tutti nel mondo. Dovevo trovarvi».

Gli occhi di Chase si addolcirono.

«Noi tutti vi conoscevamo, David» disse gentilmente. «Per la vostra reputazione. Voi siete una persona a posto, ma... cosa possiamo fare per voi?»

Mc Elroy si avvicinò rapidamente al leggio e parlò con voce ardente.

«Ascoltate. Io so perché vi siete stabiliti qui. Siete venuti quaggiù quando il Cervello entrò in funzione. È giusto? Il Cervello non era che una soluzione temporanea per preservare i popoli dall'autodistruzione. Voi dovevate cercare la soluzione permanente, è giusto?»

Chase rimase a fissarlo per un attimo. Alla fine assentì.

«Bene. Allora è venuto il momento» esclamò Mc Elroy. «Il Cervello è superato. La Polizia è superata. Noi abbiamo contro qualcosa che il Cervello non può controllare. E questo spetta a voi».

Il vecchio scosse la testa.

Mc Elroy lo fissò.

«No?» gridò come un uomo che avesse appena sentita leggere la sua condanna a morte.

«David» cominciò il vecchio con uno sforzo, «noi non possiamo fare niente per voi. Voi non sapete...»

«Io so che avete avuto tempo cento anni!» urlò Mc Elroy furioso.

«David» riprese il vecchio, «cento anni fa noi siamo venuti a conoscenza, durante gli studi del nostro Progetto, che occasionalmente un raro individuo può fare qualcosa contro le leggi fisiche. Oggi, dopo tutti gli anni in cui siamo stati raccolti e isolati per studiare la soluzione, sappiamo solo che questi fenomeni possono essere fatti non in contravvenzione, ma "al di fuori" delle ordinarie leggi della fisica».

«Cosa volete dire?»

«Non è molto facile da spiegare. Quando queste cose accadono... quando le facciamo accadere. Non c'è trasferimento di energia. Le cause e gli effetti operano sotto il livello dell'energia. Ecco perché l'abbiamo chiamata Sub-E, Sub-Energia. Noi abbiamo scoperto un nuovo campo della scienza. Abbiamo trovato che una legge fisica può essere semplicemente la manifestazione della filosofia della mente di un individuo. E attraverso il sistema di questa filosofia, l'universo fisico può essere parzialmente manipolato. Ma ciascun individuo può agire solo per se stesso. Per esempio: "Io" posso passare attraverso i muri, ma non posso prendervi per mano e farvi passare attraverso i muri con me. È questo il pro e il contro della nostra Sub-E. Da una parte non potrà mai venire usata per ferire qualcuno, ma nello stesso tempo non potrà mai essergli di aiuto».

Mc Elroy si piegò in avanti con il volto eccitato.

«Allora insegnate alla gente come possa usarla per se stessa».

«Se solo potessimo!» Rispose Chase. «Se solo sapessimo come! Ma è proprio quello che non sappiamo. Per coloro che ne hanno già la capacità, se pur incoscientemente, noi possiamo fare molto. Li alleniamo nei molti e complicati usi del loro talento. Ma accendere il fuoco nelle menti fredde... È una cosa che non è mai accaduta; anche per alcuni di quelli che sono stati con noi nel Progetto dall'inizio. Raramente un individuo adulto vi riesce, come ha fatto Kil, improvvisamente e senza alcun insegnamento... I bambini sempre, invece. Essi accettano istintivamente ogni fenomeno, e se potessero crescere accanto a persone allenate... Ma non possono» concluse, e lasciò cadere le mani senza speranza.

«Non possono? Perché no?»

«Ci vorrebbe...» Chase rimase un attimo in silenzio, «... un atto di volontà, di fede. Occorre che uno creda di poter fare quello che vuole fare: che ci creda senza riserve. I bambini possono credere perché essi si costruiscono un loro mondo di fede. Gli adulti...» non finì la frase, e scosse la testa.

Mc Elroy rimase fermo di fronte a lui.

«Dovete!» esclamò alla fine a denti stretti.

«Non possiamo. Credete forse, David, che noi non si desideri quanto voi che la gente possa disporre della Sub-Energia? Solo che non abbiamo ancora trovato la risposta al fenomeno. Tutto quello che possiamo fare è continuare a cercare la soluzione».

«Ma non c'è tempo» esclamò Mc Elroy mordendosi il labbro. Chase lo

guardò intensamente.

«Perché no? Perché non c'è tempo?»

Mc Elroy esitò. Alle loro spalle la porta per la quale lui, Kil ed Ellen erano entrati si aprì di nuovo.

«Non volete dirlo, David?» chiese una nuova voce. «Lo dirò io allora».

Tutti gli occhi della sala si girarono per guardare. Dalla porta dell'ascensore, lenti e pesanti, attenti a non toccarsi l'un l'altro, uscirono due uomini rivestiti dell'armatura magnetica. Sulle spalle portavano le bombole di ossigeno e sul petto del più giovane dei due era appeso un altoparlante da cui era uscita la voce che avevano udita. L'altro era un uomo gigantesco. In una mano, grazie alla sua mole e alla sua forza indubbiamente enorme, l'uomo portava un pesante lanciafiamme a ossigeno catalitico capace di incenerire un uomo anche rivestito di armatura magnetica.

Riconobbero subito Toy. L'altro era Mali.

Nella sala scese il più assoluto silenzio. Stranamente i presenti non si allarmarono né si agitarono. Tutti si erano voltati verso Toy e Mali con curiosità e sorpresa.

Allora Mali, dopo aver percorso con uno sguardo tutta la sala, puntò il dito verso un vecchio.

«Prova su di lui».

Toy girò la canna del lanciafiamme e premette il grilletto. Kil vide improvvisamente la paura passare negli occhi del vecchio, e capì che questi doveva essere uno dei membri del Progetto che non aveva ancora raggiunta la Sub-E. Per quanto fosse già pronto a balzare in avanti, Ellen fu più veloce di lui. Nello stesso secondo in cui la donna si trovò di fronte al vecchio la bianca e violenta fiamma la raggiunse e l'avvolse. Tutto il soffitto fu illuminato a quel bagliore, e per brevi secondi Ellen sembrò una snella e fragile fenice trionfante, di fuoco.

Toy tolse il dito dal grilletto e le fiamme svanirono. Allora, nell'improvviso silenzio, Mali fece udire la sua voce.

«È stato solo per provare» disse allegramente. «Butta pure via quell'arnese, Toy».

Il gigante gettò il lanciafiamme lontano da sé. L'arma cadde pesantemente al suolo, rotolò due volte e si fermò.

«Chi siete?» domandò Chase con la faccia pallida di orrore e di rabbia.

«La persona di cui David non vi ha voluto parlare». Mali sorrise al vecchio. «Il mio nome è Mali. Sono il capo della unione delle Società. E ho

seguito Kil fin qui» si voltò dalla parte dove questi si trovava. «Salve, Kil».

Il giovane lo guardò cupo.

«Malee è morta» disse bruscamente.

Per un attimo gli occhi di Mali si copersero di un velo. Sembrarono diventare opachi, come gli occhi di un uomo che cerchi di guardare dentro se stesso.

«È stato martedì, vero?» mormorò. «Sono tornato nel corridoio e... Sì, martedì scorso...»

Fu scosso da un brivido; poi gli occhi tornarono a schiarirsi.

«Siete stato una buona guida» disse a Kil. «Durante il sondaggio vi abbiamo fissato nell'osso dietro l'orecchio destro un tracciatore. Non avete sentito niente quando vi siete risvegliato? Non siamo mai stati molto lontani da voi».

«Io voglio sapere cosa siete venuti a fare qui» urlò Chase. Prima di rispondere, Mali lo fissò.

«Sono venuto a prendere possesso di questo ultimo pezzo del mio mondo» disse alla fine.

«Il vostro mondo?» Chase lo guardò stordito.

«Il mio mondo» ripeté Mali guardando verso Mc Elroy. «Vero David?»

Gli occhi di Mc Elroy erano due pezzi di ghiaccio dietro cui bruciava un fuoco.

«Sì» disse, senza alcuna espressione.

«Vedete questo?» Passò la mano attraverso la protezione magnetica e afferrò una piccola scatola marrone che aveva attaccata alla cintura. Poi posò il pollice sopra un piccolo bottone. «Se schiaccio questo» riprese, «emetterò un segnale che farà entrare in azione certi... meccanismi, diciamo, sparsi in diversi punti del globo. E se facessi questo non avreste il tempo per preoccuparvi delle persone che non hanno ancora raggiunta la Sub-E».

Chase lo fissava perplesso.

«Ma è una cosa senza senso» esclamò.

«No. Ricordate ancora l'ultima guerra? Ricordate quello che il Cervello e la Polizia dovevano fare? Bene. Voi avete aspettato troppo a lungo per sostituirvi a loro. Far vivere il mondo, o farlo morire, ormai non spetta che a me. Ecco quanto David voleva dirvi».

Chase socchiuse lentamente gli occhi. Quando li riaprì la sua faccia era dura. Lentamente, come facesse un grande sforzo, girò il capo verso Mc Elroy.

«David, non può essere vero».

«Perché no?» rispose Mc-Elroy, con voce cupa. «Perché pensate che io della Polizia voglia ammettere di essere superato? Perché pensate che lui sia così sicuro di se stesso?» Rimase con le spalle curve, la testa leggermente in avanti e lo sguardo fisso su Mali.

Chase si rivolse a Mali e parlò con uno sforzo. «Non potete! Sarebbe la morte di tutti. Non potete».

«Perché non potrebbe, Chase? Perché no?» interruppe Mc Elroy con lo sguardo sempre fisso su Mali. «Avete la bomba CH?»

«Naturalmente» rispose Mali. «Non lo sapevate?»

«Non i particolari».

Chase guardò Mali con orrore.

«Che diritto avete voi... anche solo di pensare a uccidere quattro bilioni di esseri umani?»

«Il diritto dell'uomo del futuro» rispose Mali. «Cosa sono a ogni modo quattro bilioni, se non un numero? Cosa è per voi? Ditemi, sareste scosso in questa maniera se io vi dicessi che voglio uccidere una sola persona?»

«Siete un demonio» disse Chase rauco. «No! Voi siete "il" demonio!»

«Sono un uomo!» rispose Mali. Poi sorrise e addolcì la sua voce. «Proprio come voi, Chase».

«Ma i soli che si salverebbero da questa catastrofe saremmo noi. Noi che possediamo la Sub-E. Volete forse uccidere anche voi stesso?»

«Certamente no. In questa armatura, per il momento sono al sicuro. Sarà solo questione di sopravvivere per circa un mese. Poi, quando le radiazioni saranno sparite, e il vento avrà spazzato via il fetore delle città morte, potrò iniziare la costruzione di un mondo fatto alla mia maniera, con la mia gente che ho già rinchiuso in un luogo sicuro».

Un pesante silenzio si era fatto nella sala.

«Così, vedete» continuò Mali a bassa voce, «questo è il mio mondo. Io lo possiedo, con tutti voi. O volete essere quelli che mi sfidano e che mi costringono a schiacciare questo bottone?»

«È troppo tardi, Mali» disse improvvisamente Kil.

«Troppo tardi? Perché, Kil?» domandò Mali sorridendo.

«Perché ho trovato la risposta che queste persone hanno cercato per cento anni» rispose. «Adesso so come fare per renderla di tutti... la Sub-E».

Gli occhi di tutti i presenti si fissarono su di lui.

XIV

Vi erano due persone in quella sala, che lui doveva convincere.

Nel momentaneo silenzio che seguì il suo annuncio, a Kil sembrò che il tempo crescesse come l'onda che per un secondo si era alzata tra il piccolo scafo Santa Maria e la sua scoperta. I venti che in quel momento la spinsero avanti furono tutti quelli dello spirito, mentre le onde che la gettavano indietro erano i secoli di ostinazione dell'uomo e la sua lentezza nel credere.

Mali fissò Kil con un interesse crudele, simile a quello di un gatto umiliato.

«Che favola è questa, Kil?»

«Non favole» rispose Kil. Poi si voltò verso Chase. «È la verità».

«Kil…» mormorò a fatica il vecchio; poi, gradualmente riprese il controllo, il volto tornò del colore normale e la voce divenne austera e dura. «Le menzogne non ci potranno aiutare».

Dal tono di quelle parole Kil capì che il vecchio cercava più che altro di non dover ammettere di aver sprecato una vita in una inutile ricerca.

«Anche voi avevate trovata la soluzione, Chase. Molte volte. Solo che non l'avete riconosciuta. Ecco tutto».

«Cos'è?» La voce di Mc Elroy interruppe la conversazione con un tono di urgenza.

Kil lo osservò per un attimo.

«I bambini» disse alla fine. «Questa è la sola maniera con cui uno può raggiungere la Sub-E. È la maniera con cui i bambini la raggiungono».

«Non capisco quello che volete dire» obiettò Mc Elroy scuotendo la testa.

«Anch'io ho fatto così» riprese Kil. «Ho cancellato tutte le cose in cui credevo e ho ricominciato senza idee personali. Io volevo fare una cosa: ritrovare Ellen. E sarei stato pronto a credere che la Luna fosse fatta di formaggio verde, o che le stelle fossero zucchero» guardò Ellen, «se questo mi avesse aiutato a ritrovarla».

«Sì, favole» mormorò Mali con aria annoiata; però gli occhi che scrutavano Kil non erano affatto annoiati.

«No» replicò Kil. «Fede. Ecco quello che aveva visto Chase. La completa fede dei bambini. Accoppiata però a qualcosa che non ha saputo distinguere. È l'eccitazione, il desiderio, la completa necessità del bambino di imparare a fare quello che i genitori fanno. Nessuno in una vita lavora più del bambino che si forma e cresce. Gli adulti dimenticano come abbiano fatto, quando

bambini si erano trovati in un mondo di giganti dalle strane abitudini e che parlavano un linguaggio sconosciuto».

«Fede» esclamò Mc Elroy «e sforzo. È così?»

Kil lo fissò per un momento senza rispondere.

«In parte» disse alla fine.

«Qual è l'altra parte?»

A questa domanda la stanza quasi tremò. Guardandosi attorno, Kil vide gli occhi di Toy puntati su di lui con una strana curiosità.

Allora Kil distolse lo sguardo e continuò.

«C'è qualcosa di nuovo oggi nel mondo» disse. «Una nuova era sta per cominciare per tutti noi» la voce gli si velò di tristezza. Era una tristezza dovuta, non al bene né al male del passato, ma per la familiarità che aveva avuto e col bene e col male per il tempo che avevano occupato nella sua vita.

Guardando i volti dei presenti, Kil poté vedere che la sua emozione li aveva toccati, e che, pur senza capirlo, anche loro soffrivano la stessa pena. Allora quasi senza volerlo, si trovò a dire:

«Già i vecchi metodi stanno per morire. Presto saranno sepolti nella storia e nei monumenti. E per le nuove generazioni questi metodi saranno cose irreali. Noi saremo irreali; come cose uscite da un libro, o come vecchie figure tessute su di una tappezzeria medioevale».

Fissò gli occhi sullo spoglio muro dell'auditorio e lasciò che il suo sguardo si perdesse lontano.

Poi la mano di Ellen strinse il suo braccio, e il tocco umano lo riportò alla realtà da affrontare. Guardò ancora una volta le persone raccolte nell'auditorio e cercò di togliersi dalla mente il pensiero di Toy.

«Una nuova epoca» continuò. «Una nuova era... E la Sub-E non è che uno dei prodotti di questa. Un intero di cui la Sub-E non è che una piccola parte. È la completa maturità di un individuo, con tutte le cose che implica. È l'elementare senso di responsabilità in una natura completamente sviluppata. È l'evoluzione di una razza che non ha fine».

Mali rise quasi sollevato.

«E questo sarebbe ciò che voi prevedete per il futuro?» Scosse la testa e scoppiò in una risata.

«Ma non ci avete ancora detto come raggiungerla» esclamò Mc Elroy con violenza.

Lentamente Kil volse la testa verso di lui. La faccia di Mc Elroy mostrava interesse. Questo era il momento.

«Il modo cambia per ogni persona» disse Kil. «Ognuno deve trovarlo da sé, mettendosi di fronte alle sue debolezze e cercando di fortificarle. La mia debolezza era che non mi volevo preoccupare del mondo. Io desideravo solo di non avere noie; e per questo agivo». Guardò ancora Ellen. «Ma poi seppi che c'era qualcosa che io desideravo di più».

«E io?» domandò Mc Elroy.

«Non lo sapete?»

Mc Elroy corrugò la fronte e il duro sforzo della concentrazione gli marcò una linea profonda in mezzo alle sopracciglia.

«No...» disse.

Mentalmente Kil si augurò buona fortuna.

«Pensateci, David» disse gentilmente. «La fortuna vi aveva messo in mezzo alle persone più intelligenti della maggior parte delle altre. Poi l'agilità superiore della vostra mente vi ha staccato anche da loro. E la solitudine vi ha portato indietro. A questo punto, guidato dalla vostra coscienza, avete scelto il vostro sentiero: quello che anche Mali ha preso per conquistare il suo personale potere. E lo avete percorso per lavorare e proteggere la gente. In questa maniera la vostra coscienza e la solitudine sono state entrambe soddisfatte. Ma se alla fine venisse il giorno in cui non desiderate più nulla, allora dovete mettervi di fronte a voi stesso. Dovrete trovare un nuovo scopo...»

Si interruppe perché qualcosa stava accadendo a Mc Elroy. Per un po' di tempo, mentre Kil stava parlando, non vi era stato nessun cambiamento. Poi, improvvisamente, la luce viva che brillava negli occhi di Mc Elroy sembrò svanire, e lui stesso parve allontanarsi nell'infinito. Era un pellegrinaggio da cui non sarebbe ritornato fino a quando non avesse trovata la meta della sua ricerca. Per un lungo, indimenticabile momento, un uomo vuoto si trovò di fronte a loro. Poi lentamente Mc Elroy tornò a guardare con i propri occhi.

«Sì» disse, e sospirò. Un sospiro che aveva qualcosa della pena di Kil di poco prima. Poi, come un uomo stanco ma soddisfatto, si raddrizzò e sorrise. E alzò la mano con il palmo rivolto verso le persone nella sala.

«Sub-E» disse, e improvvisamente, in una frazione di secondo, per una infinitesima parte di tempo, brillò nella sua mano un piccolo pezzo di materia incandescente, così calda e brillante come solo un pezzo di sole poteva essere. Poi sparì.

Così il primo fu convinto.

Un lungo sospiro si levò nella sala.

«Oh, Dio...» mormorò Chase, sbalordito.

«E ora vorrai convincere me, Kil?» domandò Mali dall'estremità della stanza.

«No. Dovrei sostenere uno sforzo enorme» rispose Kil, scuotendo lentamente la testa. «Voi non ne avete il coraggio, né l'intelligenza. Se riusciste a veder come siete enfaticamente cieco, allora vi aprireste all'alter ego che c'è in voi...»

Mali scoppiò in una risata.

«E mi consacrerei al mondo, senza dubbio, per comprenderlo meglio. No, grazie Kil. Non sono matto fino a quel punto».

«Certo» rispose Kil, secco. «Non penso che lo vorreste. Voi appartenete ai vecchi tempi, Mali. Appartenete ai giorni che sono già morti, ai giorni in cui l'egoismo era un fattore essenziale per sopravvivere. Eravate così legato che non potevate neppure amare l'unica persona al mondo che avreste dovuto amare: vostra sorella. Potevate solo dominarla, pervertire il suo naturale bisogno di affetto in ninfomania... ed essere la causa della sua morte».

«Accidenti» interruppe Mali. «Tu non mi convincerai, Kil. Né convincerai nessun altro».

«Proveremo» disse tranquillamente Kil. «Noi usciremo di qui. Tutti noi del Progetto, uno a uno, o due a due, e parleremo alla gente come io ora ho parlato qui. Mostreremo come ritrovare in se stessi la strada della maturità personale» fece una pausa, «e come raggiungere la Sub-E».

Mali lo fissò.

«Pensate che io vi lasci fare una cosa simile? Fate una mossa in quella direzione, e io premerò il mio pulsane. Cosa potete fare per impedirmelo?»

«Niente» ammise Kil.

E Mali sorrise, con un sorriso selvaggio.

«Ma qui c'è qualcuno...»

«Chi?» urlò Mali, irrigidendosi.

Allora Kil si girò. Strinse le mascelle e vincendo la paura del suo cuore riprese a parlare.

«C'è un uomo tra noi» disse, «che alla fine è riuscito a vedere chiaramente chi voi siete, e quello che voi volete fare a lui e al mondo. Un sognatore...» Or-mai la schiena di Kil era volta completamente a Mali. Parlava ai presenti, ma quasi non li vedeva. «un uomo dai sogni infranti che ha lottato per anni con il suo destino, cercando, una sola opportunità, una possibilità di riempire questi sogni. E ora, quando i suoi occhi saranno aperti, vedrà questa

possibilità. Fare alla fine quello per cui lui era vissuto. E lui vi fermerà, Mali».

Alle spalle di Kil la voce sibilante di Mali ruppe il silenzio.

«Siete completamente pazzo. E come possono fermarmi?»

«Non so» rispose Kil senza voltarsi. «Quando una idea di-venta più grande di un uomo, e quando un uomo è grande abbastanza per accorgersi che questa idea è più grande di lui, allora più niente lo può fermare. Neppure il suo sacrificio personale, né qualsiasi altra cosa. Se l'uomo raggiunge questa idea, non ha più scopo di vivere a meno che non ci sia qualcosa per cui vivere. Gli anni della vita sono brevi, dopo tutto. Un uomo può viverli, o consumarli tutti per una grande causa. Una causa di sogno».

Alle sue spalle Mali scoppiò in una risata.

«Sogno! E sognatori!»

Kil si voltò verso di lui.

«I sognatori» continuò Mali, «sono degli psicopatici, perso-ne di poco conto, contorte, anormali di cervello. Avrò cura di non lasciarmi avvicinare da loro».

«Cosa ne sapete di un uomo con un sogno, Mali? Voi non ne avete mai avuto uno. Così, cosa potete dire circa quello che il sogno può fare nelle mani di un uomo che può, in questo breve, ultimo momento, salvare la razza umana? Come potete dire ciò che accadrà?»

Toy improvvisamente fece un poderoso mezzo passo avanti, e Mali, senza guardarlo gli fece cenno di fermarsi. Gli occhi di Mali erano fissi su Kil e si agitavano febbrili.

«Cosa posso dire?» fece eco. «Perché io so di cosa sono fatti i sogni. Sono fatti d'aria. Meno che di aria: di niente».

«Solo questo? Anche se sono dentro a un uomo?»

Mali rise nuovamente. Allargò le braccia lasciando la scatola che aveva tenuta in mano sotto la impenetrabilità della sua armatura.

«Avanti allora!» gridò. «Tu sei un sognatore, Kil. Prova per primo a fermarmi, eroe. Fermami prima che io possa toccare la scatola e mandare il mondo all'inferno! Attaccami! Conquistami! Conquistami con i tuoi sogni».

In quel secondo, mentre il mondo aspettava, Kil girò gli occhi per incontrare quelli di Toy che, simile a un grosso bulldog dalle gambe storte, era fermo accanto a Mali. La piccola fiamma di speranza che Kil nutriva divampò per la risposta che aveva letta in quegli occhi neri. Attraverso quella breve distanza i loro sguardi si erano alla fine compresi; cuore contro cuore, il

calice e la spada.

E anche il secondo era stato convinto.

E in quello stesso momento si compì quello che Kil voleva. Toy dondolò in avanti, e come una madre che solleva il suo bambino, il gigante afferrò Mali al petto e con le lunghe braccia impedì che afferrasse la scatola appesa alla cintura.

Poi le due armature esplosero con violenza. Venute a contatto e tenute assieme dalla enorme forza di Toy, i due campi magnetici eguali e contrari scoppiarono in una violenta fiammata elettronica. E le due figure avvinghiate mandarono una pioggia di scintille.

Dalla lingua delle fiamme si sollevò un denso fumo nero. Silenziosi in mezzo alle fiamme ruggenti, corpo a corpo, faccia a faccia, l'uccisore e la vittima oscillarono nel loro mortale abbraccio. Per una frazione di secondo il volto di Toy apparve in mezzo al fumo. Aveva la testa piegata indietro e gli occhi chiusi, e una espressione di offerta al Dio era dipinta sul suo volto. Poi i due corpi sparirono in una fiammata di inconcepibile calore.

«È stato il destino» osservò Chase con voce rauca. «È stato il destino o una grande fortuna. È stato...» Si interruppe vedendo gli occhi di Kil fissi su di lui. La faccia del giovane era devastata da un grande dolore, e la sua voce sembrò più un grido e un gemito.

«È stato questo» disse, raccogliendo un pugno di cenere nera dal pavimento. «Questo era Toy. Lui era un uomo».

Epilogo

L'aria calda si spostava sonnolenta sulla prateria di montagna in quel pomeriggio di giugno. Uscendo dal bosco di pini che copriva la collina, il vecchio guidatore arrestò sorpreso la vettura accanto ai due giovani fermi al sole. Abbassò il vetro e guardò fuori.

«Salve» disse.

«Ci date un passaggio?» chiese la ragazza.

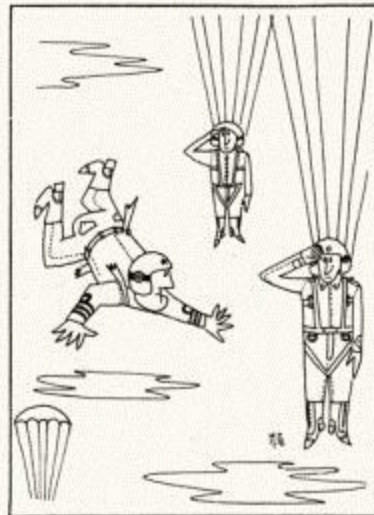
«Certo». Guardò il volto del giovane e quei lineamenti gli ricordarono qualcuno. Lo osservò ancora mentre saliva sulla vettura. «Non ci conosciamo?» domandò, quando si furono accomodati accanto a lui.

«Una volta mi avete dato un passaggio fino a Duluth» rispose il giovane richiudendo la porta. «Questa è mia moglie Ellen».

«Piacere di conoscervi» disse il vecchio guardando la ragazza bionda dagli occhi azzurri. «Certo, ora mi ricordo». Mise in moto il veicolo che partì con uno scatto. «Che fate da queste parti?»

«Parliamo alla gente» rispose Kil alzando il polso nudo perché il vecchio potesse vedere, «delle loro Chiavi...»

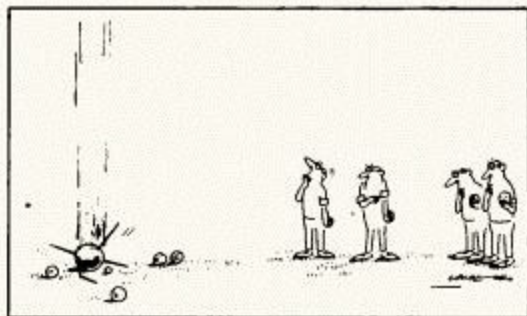
Gordon R. Dickson, *Mankind on the run*, 1956

Risate Cosmiche

Difficoltà.

Volendo conquistare la Terra i Marziani mandano alcuni agenti per un sopraluogo.

— Credete che sia possibile conquistare un pianeta senza scendere dai dischi? — domanda un agente al Grande Capo, quando ritornano.

— Assolutamente no.

— E allora bisogna rinunciare. Siamo stati a Milano e a New York, e non siamo riusciti a trovare un posto per parcheggiare il nostro disco!

Il volontario.

Bisogna paracadutare un volontario in zona nemica per sapere che cosa bolle in pentola. Poche probabilità di salvare la pelle. Il sergente Schmidt entra dal comandante con tre uomini, e indicandone uno annuncia: — Questo è il volontario O'Hara.

— Bene, bene — dice soddisfatto il Comandante. — E gli altri? Volontari anche loro?

— Sissignore — risponde il sergente. — Si sono offerti per dare la spinta al volontario O'Hara.

Ultima risorsa.

— Dunque — dice l'istruttore alla recluta che sostiene gli esami per entrare nella Sicurezza, — siete di guardia a un impianto atomico. Un grave guasto minaccia di far saltare tutto per aria: cosa fate?

— Isolo il ciclotrone.

— I circuiti sono saltati.

— Tolgo la corrente al bevatrone.

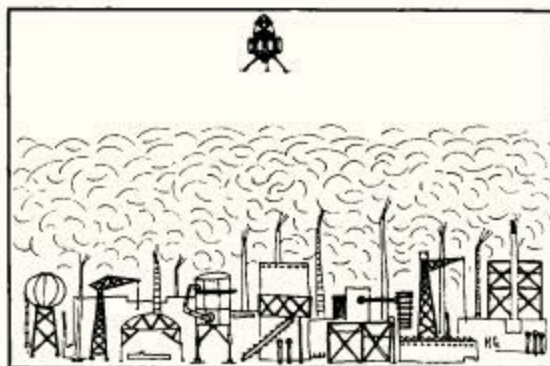
— Impossibile. Il guasto è proprio in quei contatti.

— Chiamo la squadra d'emergenza.

— Non c'è.

— Allora telefono a mio fratello.

— È un tecnico vostro fratello?

— No, ma adora le sensazioni forti.

— Inutile atterrare. Su questo planeta così avvolto dalla nebbia non può esistere una civiltà.

— E questa è la nostra base per il lancio dei dischi volanti...

Due motivi per diventare eroi.

Un satellite artificiale abitato devia dalla rotta. È chiaro che andrà a schiantarsi sulla Luna. Per non pensare a ciò che sta per succedere, i due uomini d'equipaggio si mettono a discorrere. — Io sono qui perché ho sempre avuto una grande passione per lo spazio — dice uno.

— E io ci sono per una sbornia — ribatte l'altro.

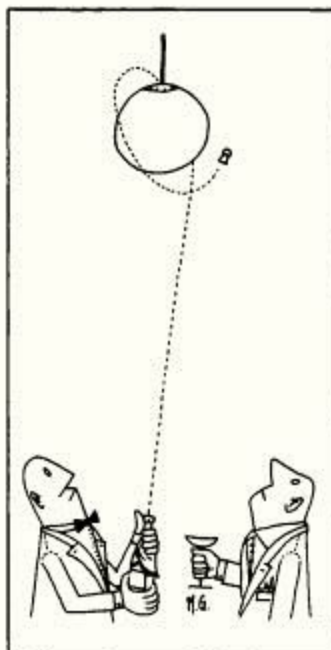
— Scusa, ma non capisco.

— No? Accidenti a te, credi che se quando mi hanno chiesto se volevo far parte di questo equipaggio non fossi stato sbronzo fradicio, avrei risposto di sì?

La mano sbagliata.

I Terrestri si sono messi in testa di far lavorare i Marziani, popolo piuttosto indolente. Insegnando loro come si usano alcuni attrezzi, l'istruttore terrestre nota un marziano che impugna un falcetto nella sinistra.

— Il falcetto non è nella mano giusta — dice.

— Avete ragione — risponde il marziano. — Dovrebbe essere nella vostra.

Dal nostro inviato speciale; Cape Canaveral, ore 24,30. Pochi minuti fa un corpo spaziale è felicemente entrato in orbita alla presenza degli esperti.

NEMICI NELL'INFINITO

romanzo di

E. C. TUBB

Puntata 15/16

«Immagino » riprese poi il Comandante, « che questa loro facoltà possa venire esercitata solo a breve distanza. È una specie di meccanismo in difesa. Infatti, far fuggire il nemico terrorizzandolo equivale a ucciderlo, e vi libera di lui altrettanto bene di un colpo di pistola. Da quanto ho potuto constatare gli esseri umani sono particolarmente sensibili a questo mezzo di difesa, e ciò esclude che le due razze possano mai intendersi».

«Spero che ci sia risparmiato un altro incontro con questi tipi» commentò Jenner dando un'occhiata nervosa dietro di sé. « Mi pare però impossibile che quello incontrato da voi sia stato l'unico presente in questo posto».

«Comunque sia, non credo che qui ce ne siano rimasti molti» ribatté Caleb. «La maggior parte di loro deve essere rifugiata nei... chiamiamoli quartieri d'inverno, come ha supposto Wilner».

«Siamo arrivati?» domandò a questo punto l'astronavigatore vedendo che Jenner e il Comandante si erano fermati davanti a una costruzione più grande delle altre. Si trattava infatti dell'hangar nel quale erano custodite le astronavi terrestri. «E allora andiamocene da qui. Vi confesso che non mi sento affatto tranquillo».

«Appena saremo tutti pronti» rispose Caleb. «Non ci metteremo molto. Tutto quello che dobbiamo fare è abbattere la parete più ampia per poter decollare».

«No!»

«Perché no, Armitage?»

«L'accordo era che dovevate trovare mia figlia. Non l'avete trovata, e noi non ce ne andremo finché non avrete rispettato il contratto». Il vecchio aveva parlato in tono deciso.

Wilner rise. «Sentitelo il vecchio stupido» disse, acido. «Se siamo in questo guaio la colpa è sua. L'abbiamo scarrozzato su e giù per le montagne rischiando di morire di fatica prima di raggiungere il deserto, ci siamo aperti il cammino attraverso un sacco di orrori come non ne vorrei incontrare in un incubo, abbiamo ritrovato la sua astronave... e adesso lui non vuol partire. Bene, accomodatevi, nonnino. Io, me ne vado».

«Piantala, Wilner» ordinò Caleb, poi, rivolgendosi al vecchio. «Capisco quello che provate, ma dovete credermi, non abbiamo nessuna probabilità di rintracciare vostra figlia. Potrebbe essere in qualunque posto, persino nella loro città, o essere già morta, Come possiamo cercarla?»

«Però possiamo provare» rispose Armitage, con tranquilla dignità.

«E va bene, allora, Mentre Wilner si incarica di praticare un'apertura nella parete, noi cercheremo vostra figlia. Ma se non la troveremo qui attorno, vorrete continuare le ricerche?»

«Stiamo perdendo tempo» ribatté Armitage, e si incamminò verso la porta dell'hangar. Caleb scrollò le spalle e lo seguì.

Incredibile, ma trovarono degli esseri umani!

Una porta chiusa saltò sotto i colpi di una rivoltella, e un odore disgustoso li investì.

Abbassate le visiere dei loro caschi, i tre uomini entrarono nel locale illuminato. La scena che si presentò ai loro occhi era più spaventosa del più orribile incubo.

Lungo le pareti erano allineati dei ripiani metallici su ognuno dei quali giaceva immobile una figura umana, con gli occhi chiusi. Per un attimo Caleb pensò che fossero morti. Poi un lieve alzarsi e abbassarsi del torace rivelò il contrario, Ma non per tutti.

Erano corpi a brandelli, in decomposizione, divorati.., Caleb passò frettolosamente in rivista le file dei ripiani e chiamò gli altri.

« Armitage! Jenner! Guardate qui! »

La sua mano tremava indicando uno degli uomini morti. Piccoli occhi rossi lo fissavano dalla cassa toracica del cadavere, e mentre i tre uomini erano intenti a guardare, qualcosa si mosse lentamente comparendo in piena vista.

Armitage indietreggiò, e Jenner sentì l'impulso di fuggire. Il ruggito della rivoltella lo strappò al suo incantesimo e l'ingegnere respirò di sollievo vedendo che Caleb tornava a sparare contro la massa di carne in rovina, distruggendo un altro di quegli esseri.

«Depositano le loro uova entro cibo vivo» esclamò Caleb. «Sulla Terra ci sono le vespe e anche altri tipi di insetti che lo fanno. Paralizzano le vittime con la puntura del loro pungiglione e poi depositano le uova entro la preda ancora viva. Quando le uova si schiudono, i nuovi nati si nutrono della carne dell'ospite».

«Sono tutti in queste condizioni?» domandò Jenner, con inorridito disgusto.

«No. Questi devono essere i primi che sono stati fatti prigionieri. Forse si tratta dei passeggeri dell'equipaggio dell'*Invincibile*». Accennò alle file delle tragiche cuccette. «Proseguiamo. State pronti a incenerire tutti gli insetti vivi che vi capita di vedere. Non credo però che riusciremo a sterminarli... Comunque, sbrighiamoci!»

Il grande locale cominciò a risuonare del fragore delle esplosioni. Piccole forme si affacciavano qua e là, si agitavano, tentavano di correre, e finivano .ridotte in cenere grigia. Con i volti contratti, tormentati dal pazzo desiderio di gettare le loro armi e di fuggire, i tre uomini si costrinsero a proseguire il loro lavoro di distruzione.

Finì presto. Appoggiato contro una cuccetta metallica Armitage lottava contro la nausea. Si fece forza, e indicò i corpi allineati dietro di lui.

«Questi sono ancora intatti» disse. «Ma bisognerà estrarre le uova. Guardate».

Accennò a una leggera ferita ovoidale che spiccava sul torace di ogni corpo.

«Va bene. Toglieteli, ma fate in fretta» rispose Caleb guardando, attraverso la porta aperta, verso la spirale. «Abbiamo fatto un gran rumore e se nello spazioporto sono rimasti degli extraterrestri proprio per prendersi cura dei loro piccoli, fra poco accorreranno qui». Si volse alla fila delle cuccette. Le contò. « Sono quindici. Li porteremo con noi, e speriamo che la scienza medica possa fare qualcosa per loro quando saremo sulla Terra».

«Io starò qui con Armitage» suggerì Jenner. «Tu dovresti andare a vedere a che punto è Wilner».

Caleb approvò con un cenno e si affrettò verso l'hangar. Rimasti soli gli altri due iniziarono la loro lotta contro il tempo.

XVIII

Wilner aveva finito di aprire la parete posteriore e l'astronave era pronta a decollare. Sospirò di sollievo quando vide il capitano, e agitò una mano in cenno di saluto attraverso il portello dell'apparecchio.

«Siamo stati fortunati, Caleb. Il *Jason* è in perfette condizioni e il carico di urillio è bell'e stivato al suo posto. Quando si parte?»

«Abbiamo trovato i passeggeri e gli equipaggi delle astronavi fatte prigioniere» rispose Caleb, seccamente. «La maggior parte sono morti, ma almeno una quindicina possiamo tentare di salvarli. Dobbiamo scaricare le casse per far posto».

«Cosa?» Wilner lo guardò, incredulo. «Vuoi dire che intendi buttar via cento milioni?»

«Sì».

«Ma perché? Per Armitage? Lui non ti può costringere a farlo. Non può costringerti a fare niente». Wilner alzò la voce. «Ascoltami, Caleb. Noi, tu Jenner e io, siamo insieme nell'affare. Lascia perdere Armitage. Anzi, perché non piantarlo qui? Possiamo sempre dire che è morto durante il viaggio, o inventare una scusa qualunque per spiegare la sua scomparsa, e il *Jason* sarà nostro. Il *Jason* e cento milioni di urillio».

«No».

«Ma...» Wilner si interruppe di colpo alla vista della rivoltella puntata su di lui.

«Quanto vale per te la tua vita, Wilner?» La voce di Caleb aveva un tono gelido, e i suoi occhi sembravano d'acciaio. «Ha il valore di tutto ciò che possiedi o che speri di poter possedere, di ciò che sai o che speri di apprendere da questo momento al momento in cui morrai». Alzò impercettibilmente la rivoltella.

«Per me, invece, la tua vita vale solo lo sforzo necessario per premere questo grilletto. Ha l'esatto prezzo di una carica di energia. Allora?»

Wilner teneva lo sguardo fisso al pavimento coperto di polvere.

«Ci sono quindici esseri umani che aspettano di essere salvati da una morte atroce, Wilner. Io non posso sopportare l'idea di lasciarli qui per cento milioni di urillio. Vogliamo scaricare la merce?»

«Si...» mormorò l'astronavigatore. «Mi spiace, Caleb... Io…»

«Lascia perdere e mettiti al lavoro».

Con furia disperata si accinsero a trasportare fuori dalle stive le massicce casse del tesoro. Caleb aveva spalancato il boccaporto e disposto in posizione favorevole i carrelli per il trasporto del materiale, ma anche così fu una bella fatica. Il mucchio delle casse si ammassava rapidamente e veniva portato fuori dall'astronave. Finalmente la stiva fu completamente vuota.

Attenti a ogni loro mossa, Caleb e Wilner fecero scorrere l'astronave accanto alla costruzione dove erano state trovate le vittime degli extra-terrestri, e poi incominciò il delicato lavoro di trasportare a bordo e alloggiare il più convenientemente possibile il tragico carico umano. I corpi dei prigionieri terrestri erano rigidi come nel rigore della morte, e le loro carni erano fredde come ghiaccio. Ognuno di loro recava sul petto una rossa ferita nel punto in cui erano state deposte le uova.

Armitage si chinava su di loro esaminandoli ad uno ad uno con espressione accigliata. E a poco a poco parve diventare più ansioso.

«Cerca ancora sua figlia» mormorò Jenner al capitano.

«Forse era una di quelli che abbiamo bruciato» ribatté Caleb a voce bassa. Poi: «Spero che la trovi».

Rimanevano ormai soltanto tre corpi nel grande edificio. Jenner, Caleb e il vecchio professore ne sollevarono uno a testa. Caleb si incaricò dell'ultimo. Prima di sollevarlo fra le braccia ne osservò il volto. Era quello di una ragazza, una bella ragazza. Delicatamente il capitano la trasportò verso l'astronave, e sul boccaporto quasi si scontrò con Armitage che in quell'istante ne usciva agitato e preoccupato.

«Non l'ho trovata, Caleb! Mia figlia non c'è...»

«Coraggio Armitage» lo consolò il Comandante. «Avrei preferito non doverlo dire, ma probabilmente era fra coloro che abbiamo dovuto bruciare. Ma erano già morti, lo sapete anche voi, e adesso non c'è tempo per andare a cercarne fra quei poveri resti».

Il vecchio non rispose. I suoi occhi erano fissi, spalancati sul corpo immobile che Caleb portava fra le braccia. E improvvisamente il vecchio scoppiò in lacrime di gioia.

«L'abbiamo trovata, invece, Caleb. La mia bambina! L'abbiamo trovata!»

«È questa, vostra figlia?» domandò Caleb chinando la testa a guardare ancora la ragazza. Poi, con un gesto delicato la passò ad Armitage che l'aspettava a braccia tese.

«Sono contento che sia andata così, amico» disse semplicemente. «Portatela a bordo, che si parte subito».

Un grido di Jenner gli fece sollevare la testa. Osservò il cielo, poi la grande spirale.

«Presto!» Con un balzo Caleb varcò il portello e ne fece funzionare la chiusura stagna. « Prepararsi per un decollo di emergenza. Gli extra-terrestri sono sopra di noi».

Erano tre, e si stavano abbassando. Le tronche torrette emettevano già i loro fasci di energia. Caleb non li perdeva mai di vista mentre si insediava al posto del pilota lanciando i suoi ordini concisi.

«Wilner, ai cannoni! E prendi di mira tutto quel che ti viene a tiro. Jenner, in sala macchine. Dai tutta l'energia possibile. Voglio la più forte iperpropulsione che i motori sono in grado di dare».

«Dov'è Armitage?» domandò l'astronavigatore mentre si arrampicava nella torretta.

«Sta prendendosi cura di sua figlia. Facciamo come se non ci fosse per il momento. La tensione, e il sollievo dopo la tensione, l'hanno ridotto un cencio. Pronti?»

«Pronto» rispose Wilner.

«Pronto!» urlò Jenner.

«Andiamo!» concluse Caleb, e le sue grandi mani si posarono sui comandi.

Continua 15/16

E.C. Tubb, *Alien Universe*, 1952

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

Obiettivo: Luna

Come ebbe ad affermare qualche anno fa il famoso scienziato George Gamow all'88° riunione annua dell'American Astronomical Society, il Congresso degli S. U. non voterà lo stanziamento della cifra necessaria a un viaggio nella Luna se non quando si potrà dimostrare che il Satellite ha una importanza militare. Un giorno o l'altro la Luna avrà importanza militare, forse. Ma non oggi. La tecnica missilistica dovrà migliorare enormemente prima che la Luna possa rivelarsi militarmente così utile come lo sono le basi terrestri.

Ciò non ostante il nostro satellite rimane il bersaglio numero uno degli astronauti. È difficile immaginare che il primo razzo interplanetario possa fare la sua fermata su qualche altro corpo celeste che non sia la Luna. Gli specialisti di selenologia affermano che i primi esploratori lunari troveranno una situazione, al loro sbarco, del tutto prevedibile; la scienza conosce ormai tante cose del Satellite che questo avrà ben poche sorprese da offrire.

Si ritiene generalmente che la Luna sia un mondo complementare privo di aria. Si trova a una distanza di 406.700 chilometri quando all'*apogeo* - o punto della sua orbita più distante dalla Terra - e di 356.410 quando alla minima distanza da noi, o *perigeo*. La sua distanza media è pertanto di 384.403 chilometri. Ha un diametro di 3476 chilometri. È composta soprattutto di roccia, con uno spesso strato di polveri. È un mondo morto, stramorto. E molti astronomi hanno da tempo cessato di interessarsi di un mondo sul quale, come è stato scritto, *non accade mai nulla.*

Ma è proprio un mondo morto?

Gli astronomi generalmente accettano il punto di vista della scienza ufficiale quanto alle squallide condizioni della superficie lunare, ma ciò non ostante sognano di potere sbarcare sulla Luna, perché questa è il nostro vicino più prossimo nell'immensità dello spazio e sbarcare su di essa segnerà l'inizio dei veri e propri viaggi interplanetari.

Ma c'è tutta una categoria di persone che si rifiutano di accettare completamente questa condanna della Luna come mondo morto, e che continuano a osservare la sua superficie nella speranza di approfondire la conoscenza di certe particolari caratteristiche del nostro satellite.

Alcuni di questi osservatori affermano di avere visto meteore incendiare nell'atmosfera lunare. Altri avrebbero osservato albe e tramonti sulla Luna, e le une e gli altri impossibili, a meno che non vi sia un'atmosfera. Secondo un astronomo britannico la Luna *potrebbe* avere

un'atmosfera, ma *non* la possiede.

W. H. Pickering, uno dei più grandi astronomi del suo tempo, studiò la Luna per molti anni e intensamente. Riferì di avere visto tormente e tempeste di neve sul nostro defunto satellite privo di aria. L'illustre scienziato avrebbe visto anche chiazze d'ombra attraversare certe zone della superficie lunare e suppose che fossero immensi sciami d'insetti.

Se la Luna avesse un'estesa atmosfera questa sarebbe visibile durante le eclissi, ma nulla del genere appare nel corso di questi fenomeni ottici. Resta comunque sempre la possibilità che la Luna abbia una tenuissima atmosfera di gas pesanti, comprendenti forse una quantità minima di anidride carbonica vicinissima alla superficie. I gas potrebbero anche essere rimasti intrappolati nelle bassure della superficie, forse all'interno di quelle strane muraglie circolari, che si possono anche vedere a occhio nudo.

Il fatto è che occorrono ulteriori osservazioni con i moderni strumenti perché le affermazioni di Pickering possano avere conferma. E sembra che qualche conferma si possa trovare nei lavori del prof. Walter Haas dell'Università del Mexico Institute of Meteoritics. Haas riferisce di avere osservato dei mutamenti nei crateri Eratostene e Grimaldi durante un'eclisse, il 6 ottobre 1949. Questi mutamenti erano di natura chimica o fisica: una zona oscura di circa 15 miglia quadrate sul fondo d'un cratere aveva improvvisamente cambiato tinta, apparendo senza dubbio molto più chiara. E delle chiazze luminose sulla parete di un cratere si fecero addirittura brillanti.

Forse i primi uomini sulla Luna saranno in grado, una volta sbarcati, di spiegare questi fenomeni. Gli astronomi per il momento si dichiarano impotenti a farlo.

Il tunnel misterioso

Nel 1952 il Dr. H.H. Nininger dell'American Meteorite Museum, a Winslow, Arizona, ebbe a dichiarare che esiste sulla Luna un tunnel lungo parecchie miglia e tutto foderato di materiale vetroso. Soggiunse che tanto l'ingresso quanto l'uscita del tunnel sono agevolmente osservabili. Se ciò che Nininger e i suoi seguaci hanno visto è proprio un tunnel, la spiegazione più probabile di come esso sia venuto in essere sul nostro satellite è che un meteorite sia passato attraverso il crinale di una montagna, e la frizione del suo passaggio abbia trasformato le pareti del corridoio così scavato nella roccia in una sostanza dura e vetrosa. Può darsi che i lettori di *Urania* preferiscano credere che astronauti provenienti da un altro pianeta avendo necessità di una base lunare abbiano scavato il tunnel lungo la cresta della montagna, servendosi dei loro superiori mezzi tecnici.

I costruttori del tunnel, se mai sono esistiti, potrebbero avere lasciato intravvedere delle luci. Luci abbaglianti furono osservate sulla Luna un secolo fa. Fenomeni bizzarri, ivi compresa una misteriosa fantasmagoria di luci, furono osservati nel cratere Platone. E il cratere Aristarco è stato a sua volta sede di non meno inesplicabili illuminazioni.

Fluttuazioni di forma e di tinte sono state inoltre ripetutamente osservate nella zona di Linneo, oggetto isolato nel Mare della Serenità, fluttuazioni su cui gli astronomi si sono stillati il cervello per un buon mezzo secolo... invano. Altri mutamenti di colore sono stati visti nei crateri di Platone e Grimaldi, tra gli altri. (Per non parlare dei fenomeni vulcanici che un astrofisico sovietico afferma di avere ripetutamente osservato in questi ultimi mesi). Alcuni specialisti attribuiscono queste variazioni agli effetti della luce solare e dei suoi riflessi dalle pareti dei crateri. Altri parlano di trasformazioni di carattere chimico a misura che la luce del sole si fa più intensa e decresce. Altri ancora credono che i cambiamenti di colore possano

essere causati dall'esistenza d'una forma di vita vegetale.

Insomma, ci sono fenomeni lunari che non è mai stato possibile spiegare, molti dei quali osservati ripetutamente da scienziati di gran nome.

Da tutto ciò è facile dedurre che il primo razzo che deporrà degli uomini sul Satellite aprirà la via a tutta una serie di nuove cognizioni. Potrà darsi che non siano cognizioni tali da scuotere il mondo; saranno forse curiosità scientifiche da sommarsi a tutti i dati già raccolti dalla scienza. Mentre quelli che amano credere che l'uomo non è solo nell'incredibile vastità dell'universo potranno trovare sulla Luna elementi di prova che in epoche remote creature venute chi sa da quali mondi si fermarono sulla Luna e cercarono d'inviare segnalazioni alla Terra...

Se non altro, i primi uomini che porranno piede sulla Luna saranno in grado di dare una risposta a tutte le domande che l'umanità si pone da secoli su quella parte del nostro satellite che non è mai stata vista da occhio umano. A causa di quel moto detto di librazione in longitudine, solo tre quinti circa della superficie lunare sono visibili all'occhio dell'uomo. Nulla si sa degli altri due quinti. È quasi del tutto probabile che la parte nascosta all'uomo sia esattamente uguale a quella che già conosciamo; ma se il primo razzo lunare circumnavigherà la Luna, osservatori di prima mano potranno chiarire il mistero una volta per tutte.

Il primo razzo destinato a portare uomini sulla Luna sarà senza dubbio in costruzione nel giro di pochi anni. Secondo il celebrato prof. Oberth, di cui von Braun è l'allievo più in vista, entro il 1965 il primo razzo per la Luna spiccherà il volo con uomini a bordo. È pericoloso fare previsioni senza un'adeguata conoscenza di quanto può accadere in seno alle segrete organizzazioni militari. Ma non sembra al di là dei limiti del possibile prevedere che il primo razzo per la Luna raggiungerà il suo obiettivo verso il 1990 al più tardi. Potremmo vedere probabilmente partire il primo razzo entro il 1965, come dice Oberth, ma non sembra essere sorta nessuna ragione impellente per spendere le migliaia di miliardi di lire che oggi la impresa richiede.

Ad ogni modo, l'umanità è già pronta, almeno in un senso. Sembra, a detta degli specialisti, che senza grandi modifiche certi scafandri spaziali studiati e costruiti dalla Marina statunitense consentirebbero a degli uomini di camminare sulla superficie della Luna. Tutto quello che dobbiamo fare è trasportare gli uomini fin là...